UN MATRIMONIO

PEL

NUOVO MONDO

DI

ALESSANDRO DUMAS

VOL. I.

NAPOLI

STAMPERIA DEL FIBRENO

Trinità maggiore 26

UN MATRIMONIO

PEL NUOVO MONDO (1)

CAPITOLO I

Pochi senza dubbio lo sanno, ma la notte del 23 marzo dell'anno di grazia 1720 fu cupa, fredda e piovosa, come una fra le triste notti del più rigido inverno. Ora, mentre la pioggia dirotta cadeva a torrenti e spazzava il fango delle vie, gettandolo nelle acque torbe della Loira, alcuni pezzi d'artiglieria, che precedevano una pesante carrozza, scortata da alquante migliaia di soldati fra cavalieri e pedoni, entrarono nella città di Nantes, come in paese conquistato.

Quell'invasione notturna di cannoni, di uomi-

(1) Intendi per l'America.

ni e di cavalli era completamente ignorata dagli abitanti delle case, dinanzi alle quali passava. Il rumore dei passi, lo strepito delle ruote si perdeva fra lo scrosciare della pioggia e fra i buffi continui del vento, che faceva sgrigiolare le insegne sui loro bracci di ferro, e tremare i vetri delle finestre fra gli scompartimenti di piombo.

Il formidabile corteggio si diresse verso il castello già pieno di truppa, ed i cui cannoni, puntati verso la città, la minacciavano continuamente. Fra le ombre di quel cielo in burrasca, alcuni punti luminosi, che si vedeano spiccare sull'alto della piattaforma, denotavano che gli artiglieri avean ordine di vegliare notte e giorno colla miccia accesa accanto ai loro cannoni.

Quel rinforzo d'artiglieria e di soldati veniva per sostenere col ferro e col fuoco, nel caso che ve ne fosse bisogno, le sentenze della camera suprema, detta *camera ardente*, che teneva in Nantes le sue grandi sedute. Questo tribunale straordinario era stato convocato dal reggente in quella città, perchè vi fossero giudicati i gentiluomini addetti al partito del parlamento di Bretagna. E v'era tutta la ragione di credere che non si sarebbe fatto risparmio di nobili teste, nè di vecchio sangue bretone, giacchè nella pesante carrozza, circondata, preceduta e seguita nel modo che abbiamo detto di sopra, se ne stavano tre esecutori di alta giustizia, scelti fra quelli di tut-

ta la Francia, che sapevano con più destrezza ridurre un uomo allo stato di cadavere.

Abbiamo detto poco fa che la carrozza e la sua terribile scorta avevano attraversata la città senza richiamare l'attenzione degli abitanti, attesi i mille rumori che non permettevano si sentisse quello delle ruote e dei passi. Ecco dove c'è dell'errore.

Nel piano più alto d'una casa posta sulla via che conduce direttamente alla fortezza di Nantes vi era chi avea vegliato tutta la notte, ascoltando il rumore che si facea nella strada, e spiegandone perfettamente la causa. Nulla dunque gli era sfuggito; nè lo strepito più lieve delle baionette che si urtavano fra loro nell'oscurità, nè il suono che producevano le canne delle pistole, balzando negli arcioni ad ogni passo dei cavalli.

Al nascere del giorno quegli che aveva ascoltato, e che sino allora era rimasto celato ed immobile in quella soffitta, si azzardò a sollevare il coperchio della finestra praticata sul pendio del tetto, e la testa nuda d'un giovine comparve al foro dell'abbaino.

Tutte le case all'intorno eran chiuse e silenziose. L'ora dello svegliarsi non era ancora suonata per quella parte della popolazione di Nantes che è dedita al lavoro: solo nella strada si vedeano andare e venire alcuni contadini, parte a piedi, parte a cavallo sui loro asini, i quali por-

tavano di buon mattino le provvisioni al mercato.

Benchè il timido osservatore appostato alla più alta estremità della casa non avesse da temere nessuno sguardo indiscreto, tuttavia spiava con paura ora l'una ora l'altra delle case che lo circondavano, come se ad ogni finestra delle medesime credesse di veder brillare i due occhi d'un esploratore. Al minimo strepito che sentiva, o che gli parea di sentire, rientrava subito colla testa in dentro, nella guisa medesima di chi nuota e mette il capo sott'acqua per non esser veduto; poi, quando il timore era dissipato, ritornava al solito posto.

Il volto bello e severo di quel giovine era abbastanza distinto perchè sembrasse realmente strano che una finestra così alta e meschina servisse, per così dire, di cornice ad una fisonomia tanto nobile. Ed in vero quella miserabile soffitta era ben poco adattata per un giovine elegante; ma bisogna dire che anche al suo piano d'onore una simile casuccia non poteva esser degna d'essere abitata da un uomo di qualche distinzione.

Era una povera casupola già vecchia a quell'epoca, e che tuttavia esiste anche ai nostri giorni, situata sul canto della strada di Pescheria. Il successivo innalzamento della spiaggia Bouffay ne ha come sepolta nel suolo la parte inferiore, per cui ora, volendo entrare nell'antico pian terreno, bisogna discendere alcuni gradini di pietra. Quel-

la specie di caverna è attualmente occupata da un venditore di stracci, ma nell'epoca di cui parliamo serviva di magazzino ad un povero funaiuolo, chiamato Lorenzo Palet, dal nome del suo villaggio. Per andar da lui bisognava aver la precauzione di abbassare la testa, altrimenti si correva rischio di battere il capo nel muro del primo piano, che sporge sulla strada, come in certi visi di vecchi il naso sul mento. La facciata della casa, munita dal basso all'alto d'enormi pezzi di lavagna, sembra una continuazione del tetto; ed è senza dubbio a questa solida armatura e all'essere addentrata profondamente nel suolo che ella va debitrice della sua vecchiezza, che la rende una fra le più curiose e più misere singolarità del vecchio quartiere di Nantes.

Ma torniamo alla soffitta, ov'è appostato il nostro giovine amico.

Quegli che faceva così la sua ispezione dai tetti sembrava avere un doppio motivo di preoccupazione e d'inquietudine, poichè, appena gettato un colpo d'occhio furtivo verso la strada, si volgeva a guardare con indicibile premura nell'interno della soffitta. All'ansietà del suo volto quando osservava al di fuori, succedeva un'espressione d'affetto dolorosa e, per così dire, carezzevole appena i suoi occhi tornavano a guardare nell'interno di quella meschina dimora. Ciò che egli contemplava con tanta pietà e tenerezza era un

altro giovine, che, tutto abbigliato, dormiva sopra un meschino materasso posto nell'angolo più oscuro della stanza. I ricchi abiti di quest'ultimo rivelavano il gentiluomo, mentre il suo camerata, dalla fisonomia così nobile, vestiva il semplice costume di marinaro.

Alla premura che aveva di non fare il più piccolo strepito che potesse turbare il sonno dell'altro, alla maniera compassionevole e affettuosa con cui lo contemplava dormente, il marinaro sembrava dirgli:

— Riposa, mio povero amico; a qualunque ora ti svegli, sarà sempre troppo presto.

La pioggia intanto era cessata, ma il giorno sorgeva freddo e tristo. In quel punto un distaccamento d'artiglieri che faceva parte della truppa arrivata nella notte, passò dinanzi alla casa. I passi dei soldati, che la fatica e la difficoltà di camminare sul selciato umido e sdrucciolevole, rendevano più pesanti e sonori, fecero scuotere dalla sua contemplazione il giovine marinaro.

Invece di seguire coll'occhio i soldati in ritardo, si rivolse con premura verso il compagno, e finchè durò quel rumore, lo si sarebbe detto oppresso da un peso che gl'impedisse di respirare liberamente; solo quando fu certo che i soldati erano a molta distanza dalla casa, si sentì come sollevato.

Allora disse fra sè:

— Almeno egli non ha sentito nulla, e ha dormito tutta la notte: è fortuna che il sonno ci colga quando non abbiamo da sperare altra felicità che nei sogni!

E vinto anch'egli dal disagio di una lunga veglia, si lasciò cadere sull'unica seggiola che era nella soffitta: le sue palpebre si chiusero, e ben presto anch'egli fu addormentato. Ma il suo sonno era così leggiero, che al più piccolo movimento fatto dal gentiluomo sul meschino giaciglio apriva subito gli occhi, esplorando con inquietudine tutto ciò che lo circondava.

Intanto col giorno che si faceva più chiaro, cresceva il numero delle persone nelle strade. Le porte si aprivano; i domestici andavano per le provvisioni della giornata, e il popolo minuto ai suoi soliti lavori. Infine anche i borghesi cominciarono a circolare fra gli altri, ma con aria inquieta, misteriosa ed affaccendata. Si fermavano con segretezza, si dicevano alcune parole all'orecchio, poi ognuno continuava la sua strada dopo un breve scambio di notizie, alle quali i volti si facevan più lunghi, gli occhi più tristi, e chi impallidiva per la paura, chi arrossiva per la collera.

Il marinaro, o quegli che volea parer tale, aveva dunque ceduto al bisogno di prendere un poco di riposo, ma fu ad un tratto svegliato da un rullo di tamburo, al quale successero tre squilli di tromba.

Egli si alzò e si ripose alla finestra della stamberga.

Precisamente dirimpetto a lui nel crocicchio vicino, il banditore della città se ne stava orgogliosamente sul suo magro cavallo, e in quell'atteggiamento magistrale che dà al più meschino ufficiale pubblico l'importanza di una grave missione.

All'appello del tamburo e della tromba, il popolo s'era stipato in gran folla d'intorno a lui: dopo l'ultimo dei tre squilli di tromba voluti dalla legge, il banditore spiegò solennemente una cartapecora, ed a voce alta e prolungata lesse il seguente preambolo:

« Sentenza della camera di giustizia stabilita a Nantes ».

Questa sentenza, di cui diremo solamente il contenuto, era composta di due articoli.

Col primo era proibito ai borghesi d'uscire dalle loro case durante il giorno senza un'assoluta necessità; e anche quando avessero giustificato questa necessità, non potevano sotto alcun pretesto farsi vedere nelle strade dopo le otto di sera.

Il secondo articolo ordinava, sotto pena di morte, a chiunque avesse accolto in casa sua qualcuno dei gentiluomini contumaci, d'andare a denunziarlo ad Onorato Fanvel, consigliere al parlamento, e che era stato aggregato ai membri della

camera ardente per affrettare l'istruzione e dirigere il processo.

Sempre coll'orecchio teso dall'alto della soffitta, il marinaro non perdè una parola di quella sentenza, che gettava la costernazione nel popolo affollato intorno al banditore. Questi, dopo aver letto le disposizioni generali, pubblicò la lista dei gentiluomini accusati di crimenlese. Tre di loro erano già in potere della giustizia; il marchese di Pontcallec, Ducouëdic e il cavalier di Talhonet. Gli altri, reclamati dai giudici e destinati al carnefice, erano non meno di diciannove.

Quando il banditore, che in mezzo ad un silenzio di morte proseguiva la lettura della lista fatale, pronunziò il nome del cavaliere di Rosemadec, il giovine della soffitta si scosse involontariamente, quasi gli fosse impossibile di non rispondere a quel nome; ma subito dopo le sue labbra si chiusero ad un leggiero sorriso; egli avea gettato uno sguardo sui suoi abiti, e si era rimproverato quel primo movimento d'errore.

Un minuto dopo la folla atterrita udì leggere il nome del visconte di Montlouis; allora il marinaro chiuse subito la finestra, e si volse rapidamente verso il suo compagno, onde assicurarsi che non avesse sentito. Ma egli impiegò tanta premura nell'eseguire questo movimento, che lo sportello della finestra ricadde con rumore, e questo rumore bastò perchè quegli che era addormentato si svegliasse.

— Ebbene! cosa c'è? chi mi ha chiamato, cavaliere?

— Nessuno, visconte, rispose l'altro che s'era accostato subito al letto, facendo più strepito che poteva per distrarre l'amico.

Poi continuò non senza imbarazzo:

— È quel maledetto sportello che mi son lasciato cadere sulle dita.

— Davvero! rispose il visconte di Montlouis alzandosi a sedere sul letto; in tal caso devi esserti fatto assai male, poichè mi hai chiamato. Vediamo, fammi veder la ferita....

E siccome il marinaro, sempre più imbarazzato da quella pietosa menzogna, invece di mostrar la mano la nascondeva, il suo compagno riprese sorridendo:

— Via, mio povero amico, non dirmi una cosa per un'altra. Ho ben sentito il mio nome, e son sicuro che non è uscito dalla tua bocca.

Allora, facendo un salto dal letto, ove si era gettato la sera avanti senza spogliarsi, corse verso la finestra, e continuò:

— Guarda, Rosemadec; là, nella strada, in mezzo a tutto quel popolo fu pronunziato il mio nome, ed è stato precisamente quell' uomo vestito di nero che in questo momento arringa la folla. Hai coraggio di dirmi il contrario?

Rosemadec prese le mani del visconte, le strinse, e non seppe cosa rispondere.

— Eppure, vedi, io me l'ho quasi a male, proseguì quest'ultimo; tu mi fai dei misteri, ma a che scopo? sono io dunque un fanciullo che si ha paura di spaventarmi! Quando mi misi in quest'impresa ne aveva già previsti tutti i pericoli, per cui so bene quel che feci, e quel che ci aspetta, e tu non mi hai ancora conosciuto bene, cavaliere, se credi di non vedermi intrepido sotto la scure del carnefice, come sarei stato coraggioso in mezzo al fuoco di un campo di battaglia.

Rosemadec, facendo uno sforzo per comparire tranquillo, e cercando di dare alla sua voce un tuono di sicurezza che non aveva nel cuore, rispose:

— Lasciamo da parte il carnefice ed i suoi lugubri istrumenti, nulla per ora è disperato; ed i giudici della camera ardente non ci hanno ancora in loro potere!

— Sì, tira pur avanti, replicò il visconte; sfòrzati pure a pascermi d'illusioni, che non puoi avere tu stesso. Credi tu di potermi far credere che non siamo braccati come bestie feroci! Speri tu che un giorno o l'altro non saremo scoperti in casa di questo bravo uomo che ci ha dato asilo?

— Per bacco, non solo spero, ci conto.

— Non è vero, tu non conti su nulla, tu non speri più nulla, rispose Montlouis; ed hai ragione, perchè sarebbe pazzia pretendere di sfuggire

ai nostri nemici. Senti; durante la notte, quando tu stavi attento al rumore dell'artiglieria che passava.....

— Come! tu hai sentito? interruppe il cavaliere di Rosemadec.

— Senza dubbio; i cavalli ed i cassoni facevano abbastanza strepito perchè li potessi sentire.

—E non ti sei neppur mosso? aggiunse l'altro.

— Perchè ho avuto riguardo alla tua premura inutile, rispose il visconte. Io diceva fra me: Questo povero amico si dà tanta pena perchè io non mi accorga di ciò che lo tiene sveglio, e si prende tanta sollecitudine perchè nulla turbi il mio sonno, che sarebbe crudeltà il dirgli che sento anche io questi rumori che lo tengono in apprensione. Così tu vedi che ti ho pagato colla tua stessa moneta, e ingannando chi ingannava me, ho finto di russare.

— Nobile amico! disse Rosemadec.

E i due giovani, cedendo al medesimo slancio del cuore, si tennero un momento abbracciati.

— D'altronde, proseguiva Montlouis, volgendosi verso la finestra e accennando la strada al cavaliere, quand'anche non avessi sentito le parole del banditore, mi bastava il vedere l'aspetto costernato de' suoi uditori, e la fretta con cui ciascuno rientrò in casa sua, per indovinare che a' quei poveri diavoli fu letto un decreto che proibisce loro d'uscire. E questa non è per vero dire

la cosa più contraria ai nostri disegni, aggiunse sorridendo il visconte, giacchè sono ormai venti giorni che noi obbediamo fedelmente a quest'ordine; il male si è che esso, e credi pure che lo so al pari di te; non si limita a proibire la libera circolazione degli abitanti, ma mette un argine anche ai loro sentimenti d'umanità, perchè minaccia ai nostri protettori la stessa sorte che a noi; ed eccoci, in conseguenza di questa legge, divenuti ospiti assai pericolosi. Noi stiamo per procurare la morte all'uomo che ci ha offerto un rifugio.

— E sarebbe indegno di noi l'esporre più lungamente un così bravo operaio alla collera dei ministri della giustizia. Non volevi dir questo, Montlouis? chiese Rosemadec.

— Precisamente, cavaliere, e se tu dividi la mia opinione, questa sera, al venir della notte, partiremo senza prevenire il nostro generoso ospite, ponendoci sotto la salvaguardia di Dio.

— È convenuto, rispose l'altro, e una volta usciti di qui, se siamo arrestati, non comprometteremo alcuno, giacchè le strade appartengono a tutti.

Nell'esprimere questa risoluzione, le parole di Rosemadec avevano l'accento della letizia; ma ben presto quella gioia passò, come il flutto che si allontana dal lido, ed egli riprese con un sospiro:

— Aimè! arrestàti!... condannati!... Oh amico, difendendo i privilegi a noi accordati dalla volontà augusta del re, io aveva sperato un esito migliore.

— Ed io pure, disse Montlouis con aria di rassegnazione, ma che vuoi? le sorti d'ogni giuoco son dubbie, bisogna prendere le carte come vengono; l'onore non consiste nel vincere, ma nel giuocare lealmente la partita.

— E noi l'abbiamo perduta, Montlouis.

— Era destino, cavaliere; i più onesti son quasi sempre quelli che pèrdono; le sconfitte toccano sovente ai più coraggiosi. Ebbene? sia pur così, almeno poveri gentiluomini bretoni come siamo, non si potrà dire che l'ambizione fu quella che ci consigliò, ma il nostro dovere. A me importava poco, e a te pure, che Filippo V re di Spagna divenisse reggente di Francia. E poi la duchessa del Maine, il ministro Alberoni, il principe di Cellamare, il duca d'Ormont che doveva sbarcare una flottiglia sulle nostre coste, tutti costoro insomma li conosciamo noi forse? Essi ci credevano disposti a servire i loro progetti, le loro gelosie, il loro odio... ed era invece la nostra fede, l'onor nostro, i nostri privilegi che noi volevamo difendere. . . . . Avevamo torto? no. . . . dunque, a costo di morire, bisognava tentare.

Così dicendo, il visconte rialzava la testa, e la

sua voce, malgrado suo, prendeva un tuono d'alterezza. I suoi occhi scintillanti cercavano nello sguardo di Rosemadec l'assicurazione che i loro due cuori, pieni del medesimo pensiero, battevano all'unisono, e che le medesime cose, espresse dall'uno con tanto calore, l'altro le sentiva con eguale violenza.

— La nostra fede! proseguì il visconte, ma non è ella sempre in pericolo qui ove la licenza prevale là dove signoreggiar dovrebbe la virtù ed il buon costume? Conosci tu nulla di più vergognoso, Rosemadec? Ho parlato del nostro onore in pericolo: il nostro onore! se n'è egli avuto più cura? No, mille volte no. Si è permesso che la cupidigia e tutti i vizii più schifosi nuotassero sfrontatamente nell'agiatezza; il pubblico erario è stato abbandonato in mano ad un avventuriere scozzese; e lo sai tu, amico mio! quando una deputazione della nostra nobiltà espose, col rossore sul volto, che la metà dei gentiluomini di Bretagna era ridotta alla mendicità; sai tu che nel tempo medesimo in cui le più nobili famiglie perivano fra gli orrori della miseria, l'insolente finanziere, prima causa di tante sciagure del paese, s'impinguava, e diveniva più sfrontato? E i privilegi della nostra provincia furono essi rispettati più del nostro onore? Chi potrebbe asserirlo? Si è sciolta l'assemblea degli Stati di Bretagna, si son trattati come contumaci, gentiluomini gelosi di farne rispet-

tare i privilegi; e quanto ai consiglieri che ebbero il coraggio di parlare in nome della giustizia, le loro rimostranze furono pagate coll'esilio.

— Vi è uno però fra questi consiglieri, osservò Rosemadec con un amaro sorriso, che non ha avuto il disgusto o per meglio dire la gloria di dividere il destino de' suoi colleghi. Egli invece è in sommo auge e solo fra tutti ha meritato d'esser il prescelto come membro o piuttosto come capo di quella terribile camera ardente che ci perseguita con tanta ferocia.

— Tu vuoi parlare d' Onorato Fanvel, riprese il visconte. Fanvel! replicò poi con disprezzo. Per l'onore del parlamento di Bretagna vorrei poterlo obliare. E non ostante egli seppe meritarsi una tal riputazione d'onest'uomo, che anch'oggi l'opinion pubblica, sebbene lo disapprovi, gliela conserva.

— Sì, dicono che quest'uomo è onesto, aggiunse Rosemadec; che egli è convinto della necessità di punire.

— Anche il pazzo furioso, disse Montlouis, che immola i suoi figli col pretesto di far salire al cielo delle anime innocenti, anch'egli è convinto; anche la tigre che per istinto feroce si avventa sul viaggiatore, è convinta del suo diritto di spargere il sangue. Pure il pazzo s'incatena, la tigre si uccide: sciagura dunque a Fanvel, se fa cadere le nostre teste. Dovesse una sola fuggir-

gli fra tutte le vittime del suo inflessibile rigore, sì, sciagura su lui, Rosemadec! Egli non è giusto. . . . egli è nostro nemico personale... ed abusa della carica che covre per perderci . . . . ma il sangue sarà pagato col sangue, e quell'unico salvo vendicherà tutti gli altri.

— Lo spero, gridò il cavaliere anch'egli esaltato dell'esaltazione dell'amico.

— Qualunque cosa accada, riprese il visconte con accento più grave, ho la coscienza d'aver fatto il mio dovere, e non mi pento di nulla. Tutto è bello nella sorte che ci aspetta, perchè vincitori, poniamo un argine al male; vinti, non siam costretti a vederlo.

— In tal caso, perchè sottrarsi ai nostri nemici? Era dunque meglio lasciarsi prendere da loro; almeno avremmo avuto la soddisfazione di deriderli a faccia, osservò il cavaliere.

— Hai ragione, aggiunse l'altro, quando non siamo più in grado di difendere i nostri generosi compagni, il meglio che ci resti a fare è dividere la loro sorte.

— Siamo ancora in tempo, replicò il cavaliere.

— Corriamo dunque a raggiungerli, disse coraggiosamente Montlouis: avranno almeno la gioia di festeggiare il nostro arrivo.

E pieno delle idee che gli bollivano in testa, il visconte si diresse risolutamente verso la porta.

Trasportato dallo stesso entusiasmo, Rosema-

dec, teneva dietro all'amico; ma quando furono a due passi dalla porta, l'uno e l'altro si arrestarono insieme guardandosi con una specie d'esitazione.

— E tua sorella? disse il visconte, non ci pensi più?

— E tua madre? l'hai dimenticata? aggiunse il cavaliere.

Così ambedue, richiamati alla dolce memoria d'una santa affezione, sentirono a poco a poco calmarsi l'entusiasmo da cui erano compresi, e conobbero che non aveano il diritto di anticipare d'un'ora sola il loro sacrifizio.

Nel tempo medesimo furono colpiti dal rumore d'una chiave introdotta nella serratura.

Da che erano rifugiati nella vecchia casa del funaiuolo, ogni momento si vedevano esposti a qualche sorpresa, ma quella pareva loro più inaspettata delle altre, perchè non avean sentito battere leggermente per due volte alla porta, com'era convenuto che facesse il loro ospite per annunziarsi.

Essi tremarono, non per sè; ma per quei due esseri amati, la cui memoria un momento fa aveva fatto rinascere in loro il desiderio di vivere. La paura non nasce sempre da un sentimento d'egoismo.

La molla della stanghetta, posta in movimento dall'azione della chiave, scattò, e la porta della soffitta si aprì.

CAPITOLO II

Al rumore della chiave che girava nella serratura, i due amici furono presi da quel brivido che l'uomo più coraggioso non è capace a reprimere al primo tocco dell'orologio che suona un'ora fatale; ma ben presto ogni apprensione cessò, ed i prigionieri si conobbero in sicurezza, appena videro la nota e unica persona che apparve sul limitare della porta dischiusa.

Invece d'un terribile incognito che s'aspettavano di veder entrare nella soffitta, era il loro ospite Lorenzo detto *Palet*, che giungeva inaspettato dinanzi a Rosemadec e Montlouis.

Ma l'onesto giovine, poichè il funaiuolo era giovine, pareva molto agitato e da questo i suoi protetti compresero perchè avea trascurato di annunziarsi col mezzo stabilito per avvertirli della sua venuta. Il cavaliere e il visconte scambiarono fra loro un sorriso, provocato dalla puerilità di

quel falso allarme; poi, com' eran soliti fare ogni mattina, stesero cordialmente la mano a Lorenzo; ma questi non vide o finse di non vedere quel gesto amichevole, a cui rispondeva ordinariamente colla più viva espansione e colle parole le più incoraggianti.

Pensoso, tenendo bassa la testa e cogli occhi inquieti depose sulla tavola le provvisioni che ogni giorno portava ai due amici in un paniere coperto. Ma nello stesso tempo, nel prendersi questa premura, mostrava un certo imbarazzo insolito in lui, che non isfuggì ai due prigionieri. Essi si guardarono, e quello sguardo voleva dire:

— Questo pover'uomo ha sentito leggere il decreto della camera ardente, ed è inquieto della sua e della nostra sorte.

Intanto il funaiuolo apparecchiava la tavola, imbandita con una profusione e una ricercatezza anche queste insolite. La colazione che egli recava tutti i giorni a' suoi ospiti era ben diversa da quella che stava preparando allora, sempre senza aprir bocca. Quando gli amici, che tenevan dietro con curiosità a tutti i suoi movimenti, gli videro mettere in tavola due bicchieri per ciascuno di essi e una boccia di liquore fra due bottiglie, che mostravano, dalla polvere ond'eran coperte, di essere da molto tempo in cantina, gettarono un'esclamazione di sorpresa. Infine Montlouis prese per il primo la parola e domandò:

— Oggi è dunque festa, Lorenzo, poichè ci trattate con tanto lusso?

— Sì, o signori, rispose Lorenzo con voce cupa, oggi in casa mia è festa.

E interrogando alla sua volta i due giovani, aggiunse:

— Non avete dunque sentito nulla stanotte?

— Sì, rispose Rosemadec supponendo che egli volesse parlare dell'arrivo delle truppe; e non intendendo come questa maggior probabilità di pericolo poteva esser considerata per un motivo di festa dall'uomo che li aveva rifugiati.

— Poichè il rumore è salito sino a voi, proseguì il funaiuolo, non ho bisogno di dirvi che Agnese, mia moglie, ha sofferto stanotte; ma ora, grazie a Dio, è libera, ed io ho un figlio, o signore; e così dicendo alzò gli occhi, per la prima volta da che era entrato nella soffitta, sui due gentiluomini.

— In questo caso, salute al nuovo arrivato! disse Montlouis.

— Lo proclamo un degno cristiano, se somiglia punto punto suo padre, aggiunse Rosemadec.

A queste parole Lorenzo abbassò di nuovo la testa, ed il suo corpo fu scosso come da un tremito.

—Ma, giusto cielo! riprese il visconte, che avete dunque, Lorenzo? Si direbbe che siete afflitto della vostra felicità e che questa nascita vi mette delle triste idee per il capo.

— Oh non dite così, o signori, interruppe vivamente il funaiuolo; se le mie parole, il mio modo di fare si spiegano in questo modo, son molto colpevole, perchè offendo la stessa virtù.

— Il cielo ci guardi dal concepire il minimo sospetto su quella di vostra moglie, replicò il cavaliere, ma vorrete permetterci di vedere non senza maraviglia che un sì felice avvenimento non vi fa brillare di gioia.

— Della gioia! ripetè Lorenzo, della gioia! Ah, ve n'è tanta in me quanta può racchiuderne il cuore d'un uomo. Tenete, guardate se io dico il vero.

E questa volta mostrò ai due ospiti un viso meno annuvolato, e due occhi pieni di lagrime.

— Io piango, continuò Lorenzo; sì, piango, ma di contentezza sapete? È così naturale dopo quattro anni di matrimonio, quando si è per tanto tempo invidiata la felicità degli altri, trovarsi un giorno così ricco da non aver più nulla a desiderare... Oh! c'è da divenir pazzi, non è vero? ed io lo sono stato.... oh! sì che Dio mi perdoni, sono stato pazzo!

Egli pronunziò queste ultime parole con voce soffocata dai singhiozzi: premè fortemente i pugni serrati sul petto, quasi un interno dolore smentisse quanto diceva; il lampo che avea brillato un momento ne' suoi occhi si estinse, e lo sguardo, prendendo ad un tratto l'espressione della vergo-

gna e del più profondo rammarico, si chinò verso terra.

— Ecco un uomo a cui la felicità è a carico! pensava Montlouis; essa lo rende troppo tristo.

— Egli era molto più lieto quando venimmo a domandargli un ricovero, pensava Rosemadec; eppure il nostro arrivo doveva imbarazzarlo assai più che quello d'un figlio.

Infatti, l'accoglienza fatta da Lorenzo ai due gentiluomini fuggitivi era stata la più cordiale e premurosa: egli non aveva esitato un momento prima di lasciarsi vincere dalla sua generosità, la quale non s'era mai smentita, dal giorno in cui Rosemadec e Montlouis si trovavano sotto la sua salvaguardia.

Inseguiti, e sul punto d'essere arrestati, il cavaliere e il visconte picchiarono a caso alla prima porta che ebbero il tempo di rimarcare sulla loro strada. Non avevano alcun titolo alla protezione dell'artigiano, presso il quale venivano a cercare un asilo, e da leali gentiluomini, incapaci d'ingannare quell'uomo sul pericolo a cui si esponeva nel riceverli, non gli nascosero nè il loro nome, nè la loro qualità, a rischio di vedersi respinti e di cadere fra le mani d'un nemico della loro causa.

Il funaiuolo, estraneo ai partiti, ma sensibile alla simpatia che inspira sempre l'infortunio, avea risposto:

— Entrate; vi è un posto per voi in casa mia.

Sua moglie, appena riavuta dal primo e involontario movimento di paura che le avea cagionata la brusca apparizione de' fuggitivi, non si mostrò meno ospitale di lui verso i due sconosciuti, che la Provvidenza affidava alla loro discrezione. Essi non avean chiesto ricovero che per una notte soltanto, ed erano ormai venti giorni che abitavano la casa di Lorenzo, che non s'era mai voluto convincere a lasciarli partire, perchè più il tempo passava, e più cresceano i pericoli per i difensori della provincia e di Bretagna.

Ogni sera Lorenzo diceva a' suoi ospiti, nel modo il più incoraggiante:

— Dormite in pace, signori; spero che domani avrò trovato un mezzo sicuro per farvi partire.

Ma l'indomani il bravo uomo, vedendo un nuovo ostacolo alla fuga de' suoi ospiti, diceva loro:

— Bisogna aver pazienza anche per oggi; ve ne prego, non cercate di fuggire, perchè se usciti da casa mia, vi capitasse qualche cattivo incontro, ne darei la colpa a me per non avervi trattenuti, e crederei che ciò fosse di cattivo augurio per il parto di mia moglie.

In una di quelle alternative di speranza e di progetti sventati, che si rinnovavano ogni giorno, Lorenzo procurò a Rosemadec l'abito di marinaro che portava al presente, e doveva procurarne uno simile anche a Montlouis. Tutte le precauzioni

erano prese per assicurare la fuga, quando un nuovo ostacolo costrinse il bravo artigiano a tenerli sempre prigionieri nella soffitta. E siccome essi lamentavano la loro speranza svanita:

— Di che vi lagnate? diceva loro, forse la mia casa non vi pare abbastanza comoda? è possibile: ma ebbene, in questo caso mia moglie ed io faremo quanto sarà in noi per rendervela più gradita.

Domando come si fa a non affezionarsi ad un tal ospite!

Rosemadec e il suo compagno di sventura aveano a poco a poco concepito la più viva simpatia per il generoso funaiuolo. Egli non era uomo di gran testa, di spirito pronto, di modi squisitamente delicati, ma aveva un'anima così bella! ed il suo buon umore era tanto espansivo, che non si poteva a meno di trovarsi bene con lui. Bastava un'ora sola per essergli amici: bastava un giorno per esser considerati da lui come di famiglia.

Il parto della moglie di Lorenzo aveva dunque per i due gentiluomini quasi il medesimo interesse che poteva avere per dei parenti. Non potendo capire la ragione della serietà taciturna del loro ospite, si fecero un dovere di ridonargli il suo solito buon umore, e dopo essersi scambiato uno sguardo d'intelligenza, presero, Rosemadec una delle bottiglie posate sulla tavola, e Montlouis un bicchiere, poi il primo disse:

— Beviamo insieme, Lorenzo; alla salute del vostro erede!

Distratto con queste parole dalla trista meditazione in cui era assorto da qualche momento, il funaiuolo prese il bicchiere che Rosemadec gli offriva, ma la sua mano era tremante.

— Cospetto! calmatevi dunque, gli disse Montlouis, mentre versandogli il vino cercava con destrezza di tener dietro alle oscillazioni del bicchiere. Poichè il fanciullo è nato felicemente, di che avete paura?

— Ah! non è per mio figlio che io tremo, mormorò Lorenzo.

— In questo momento non dovreste occuparvi che di lui; è ciò che vi resta di meglio a fare, riprese Rosemadac; andiamo, alto il bicchiere, e beviamo al suo prospero ingresso nel mondo!

Lorenzo, che si era lasciato vincere dall'emozione, tentò di stendere il braccio per toccare col suo il bicchiere degli amici, ma indietreggiando subito d'un passo, lo posò sulla tavola, e gettandosi con disperazione a' piedi de' suoi ospiti, gridava:

— Perdono! signori, perdono!

Essi crederono che il nuovo padre, per la troppa felicità, diventasse pazzo.

— Perdonarvi! ottimo amico! ma che cosa dunque, mio Dio! Vediamo, alzatevi, Lorenzo, e guardateci in faccia; voi perdete la testa, non ave-

te più la vostra ragione. Parlate con noi, coi vostri protetti.

— No, perchè siete in casa d'un vile che vi ha traditi; non mi toccate la mano, non mi guardate più con amicizia, schiacciatemi col vostro disprezzo, lo merito. Un momento fa vi ho denunziati.

— Voi! esclamarono i giovani stupefatti.

— Ecco! proseguì Lorenzo sempre in ginocchio e percuotendosi il petto; ecco perchè piango, soffro e maledico me stesso. Oh! ve lo giuro; non ebbi l'intenzione di tradirvi quando vi accolsi; voleva al contrario essere il vostro salvatore. Ma stanotte, quando mi son visto padre di quella creatura che ho tanto desiderato, ho avuto paura della mia buona azione; mi sono immaginato che la giustizia veniva per separarmi da mia moglie e dal mio bambino. La nascita di questo fanciullo non doveva ispirarmi che pensieri onesti e generosi, e invece m'ha spinto a commettere un delitto. Mi è parso di vedermi in prigione, di sentire i giudici che mi condannavano, di vedere il carnefice che veniva per prendermi. Infine quel terribile decreto della camera ardente mi ha fatto perdere la ragione del tutto, e per conservarmi alla donna del mio cuore, al figlio del mio sangue, a queste due povere creature che non hanno altro sostegno fuori di me, sono stato vile. Perdono! signori, perdono!

Accusandosi da sè stesso, il colpevole e sventurato Lorenzo picchiava la fronte sul pavimento della camera, e le parole, soffocate dai singhiozzi, gli uscivano a mala pena di bocca.

— Alzatevi, gli disse Rosemadec nobilmente, voi non ci dovevate nulla, eppure faceste molto per noi. Ora il pericolo essendo maggiore, è naturale che la vostra generosità ne sia stanca. Non abbiate dunque nessun rimorso di quanto avete fatto stamane; era decretato che oggi dovessimo cadere in mano de' nostri giudici, perchè un momento prima del vostro arrivo avevamo già risoluto di consegnarci da noi. Orsù, dove sono i soldati? siamo pronti.

E i due giovani si presero per la mano facendo un passo verso la porta.

Il funaiuolo, rimasto sempre nella sua positura umiliante, gettava su di essi uno sguardo di desolazione e di pietà; ma quando li vide per uscire, si alzò vivamente, chiudendo il passo alle vittime rassegnate.

— Come! tutti e due? gridò costringendoli a fermarsi; oh! tutti e due no, imperocchè io ne ho denunziato uno solo.

Essi si arrestarono meravigliati.

— E perchè non avete fatto che la metà della confessione? chiese Rosemadec.

— Perchè non era costretto dalla necessità che a questa mezza denunzia. Non pretendo giustifi-

càre la mia cattiva azione; ma, credetelo, signori, sentiva che mi sarebbe accaduta qualche disgrazia se non denunziava uno di voi. Non ve l'ho detto ancora? e perchè del resto spaventarvi più che mai? Son due giorni che alcuni emissari della camera ardente girano dintorno alla mia casa, e da due giorni il giudice Fanvel è informato che in casa mia tengo nascosto un delinquente. Uno solo, intendete? la giustizia non ne aspetta che uno. Ah! di grazia, in nome di mio figlio, per compassione di me, non andate a recarle una doppia preda!

— E chi di noi due avete nominato? domandò Montlouis.

— Non ho detto alcun nome. Mio Dio! poteva io scegliere fra voi che dovevate essermi egualmente sacri? Ho detto soltanto d'aver dato asilo ad un contumace; decidete voi stessi chi deve esser salvo, ma decidete al più presto, perchè gli arcieri stanno per venire e fra un momento saranno qui.

E, quasi gli avesse sentiti avvicinare alla porta, Lorenzo stette in ascolto dalla parte della porta.

— Nessuno ancora, egli disse.

Poi, rivolgendosi, vide che i due amici si tenevano per la mano ed erano pronti ad uscire insieme.

— Ecco la nostra risposta, disse Rosemadec.

Insieme siamo venuti in casa vostra ed insieme ne usciremo. Gli amici come noi non si debbono separare, specialmente quando la stessa causa li mette nello stesso pericolo.

— Allora, signori, disse il funaiuolo in preda alla più cupa disperazione; non mi resta che dir addio a mia moglie e a mio figlio, rassegnarmi alla disgrazia che sperai di evitare a prezzo di un delitto; è giusto, l'ho meritato.

— Come! esclamò il visconte; che volete dire?

— Ha ragione, riprese il cavaliere; perchè lasciarci arrestare tutti e due, è lo stesso che far sapere che egli ha mentito e che voleva salvare uno di noi.

— È vero, e questo pover'uomo sarebbe condannato, aggiunse Montlouis. Ma d'altronde chi di noi due avrà il coraggio di dire: - Mi rassegno a sopravvivere all'amico?

— Ebbene, rispose Rosemadec, quello di noi che ha il meno da perdere nel mondo, vada a raggiungere i nostri compagni nella loro prigione. Io sono orfano e tu hai ancora la madre.

— E tu la sorella! disse con calore il visconte.

— Bene, rispose l'altro, per una fanciulla l'uomo che la deve sposare è qualche cosa più del fratello, e tu amerai abbastanza le mia povera Agata per consolarla della mia perdita. Andiamo, spoglia i tuoi abiti di gentiluomo, prendi il mio vestito da marinaro e lasciami andare a consegnarmi.

Montlouis sorrise tristamente e scosse la testa.

— Sai bene, amico mio, che mi chiedi l'impossibile.

— Ma se moriamo tutti, gli disse all'orecchio il cavaliere, chi ci vendicherà? chi farà pagare il sangue versato a questo Fanvel, nostro implacabile nemico?

Il visconte parve assorto in profondi pensieri.

— Andate, disse intanto Rosemadec al funaiuolo, andate in casa vostra, e sappiateci dire quando vengono i soldati; non abbiate paura di essere compromesso, perchè io vi rispondo sopra me medesimo che un solo di noi sarà preso: andate, saprete a momenti la nostra risoluzione.

Lorenzo, che stava silenzioso e divorato dall'inquietudine e dalla vergogna in un angolo della soffitta, uscì dalla stanza appena ne ebbe ricevuto l'ordine dal cavaliere.

Quand'egli fu partito, Rosemadec si slanciò al collo del visconte.

— Amico mio, gli disse, pensaci bene per carità: è necessario assicurarci una vendetta.

Poi, con voce alterata e con uno sguardo di fuoco, aggiunse:

— Tu stesso l'hai detto poco fa, Montlouis; se il patibolo è eretto, se nobili teste cadranno sotto la scure del carnefice, maledizione a questo esecrabile Fanvel! Ora che solo uno di noi deve sopravvivere a tutti, immaginiamoci che i tuoi pro-

getti di vendetta abbiano la medesima forza di un giuramento; giuriamo che l'ultimo di noi farà guerra a questo uomo improbo, finchè muoia implorando il perdono delle sue vittime.

Il visconte levò fuori la spada, la presentò al cavaliere, e sulla impugnatura i due amici proferirono il medesimo giuramento.

— Ed ora, continuò Rosemadec osservando la spada di Montlouis come se la vista di quell'arme gli avesse suggerito l'idea che stava per esprimere; ora fra noi due la sorte deve decidere.

— E con qual mezzo avere una sentenza dalla sorte?

— Il mezzo l'ho trovato io; rispose l'amico. I nostri padri chiamavano il duello giudizio inappellabile; cosa riprovevole, ma invochiamolo anche noi, e la sorte si pronunzierà. Tu hai la tua spada; la mia è nascosta in quel materasso che ci serve di letto, ora vado a prenderla: ci batteremo, e il primo che toccherà il suo avversario, avrà vinto. Egli si consegnerà.

— Ma che? non puoi nemmeno pensarci, replicò Montlouis, mentre il cavaliere frugava nel pagliericcio per trarne fuori la spada che vi era nascosta. Non posso accettare la tua proposizione, poichè non siamo a probabilità eguali. Io non sono della tua forza nella scherma.

— Eh, via! qui non si tratta di falsa modestia, disse Rosemadec che intanto aveva ritrova-

ta la sua spada; io non mi battò meglio di te, e poi qui non abbiamo nè dadi, nè carte, ma solo le nostre spade e il tempo stringe. In guardia dunque!

— Ebbene, sia pure, rispose il visconte; ma questo non è un tratto generoso per parte tua: vuoi condannarmi a sopravviverti.

— È ciò che vedremo presto, disse Rosamadec agitando l'acciaro e battendo il piede per fare un nuovo appello al suo antagonista.

Il visconte si mise in guardia, e ambedue, coll'occhio attento, col braccio steso, col petto anelante cominciarono quello strano duello, in cui ciascuno degli avversarii metteva, per guadagnare la morte, lo stesso ardore che s'impiega comunemente a difendere la propria vita. Dopo alcune botte, abilmente tirate, ma sempre parate da una parte e dall'altra, il visconte d'un lancio improvviso si tirò da parte e con una finta inaspettata ingannò l'occhio e la spada vigilante di Rosemadec, toccandolo colla spada, ma leggermente, alla spalla.

— Toccato! gridò raggiante di gioia.

— Non ancora, rispose Rosemadec, non ho sentito; ricominciamo.

— Niente affatto, disse Montlouis; ho vinto, e la prova si è che il tuo abito da marinaro è lacerato. Guarda, aggiunse poi avvicinandosi al cavaliere; la ferita fa sangue.

E con un fazzoletto bianco che si tolse di tasca, si pose a stagnare il sangue che grondava effettivamente.

— Non è nulla, prosegui: è una semplice graffiatura; ma in ogni modo sei ferito, dunque hai perduto e vivrai.

Rosemadec era afflittissimo per l'esito del duello.

— Io non voglio lasciarti, rispose all'amico.

— Ricordati il nostro giuramento, gli disse Montlouis per tutta risposta.

In quel tempo si sentì un rumore d'armi e di voci lungo la scala, e Lorenzo, che precedeva di pochi passi gli arcieri, entrò nella soffitta, mormorando con accento sinistro:

— Eccoli! eccoli!

— E rimase colpito di stupore vedendo le due spade sguainate e il sangue che grondava dalla ferita del cavaliere.

— È lui che deve esser salvo, disse il vincitore accennando Rosemadec.

— Salvo!.... ma ora è troppo tardi, rispose tristamente Lorenzo.

— Tanto meglio, replicò Rosemadec, così non ci lasceremo mai più!

Montlouis afferrò per mano il suo amico e gli disse prestamente all'orecchio:

— Ricordati di Fanvel; non dimenticare la nostra vendetta!

Rosemadec fu colpito da quelle parole, e chinò il capo in aria di rassegnazione.

Intanto il rumore di passi, d'armi e di voci si faceva sempre più vicino; gli arcieri stavano per giungere alla soffitta.

— Lasciatemi fare, disse il visconte; sono sicuro che prenderanno me solo.

E tosto gettò con un calcio la spada di Rosemadec sotto il letto, raccolse da terra la sua, tinta di sangue, e ne diresse la punta verso il preteso marinaro.

In quel momento un ufficiale entrava nella soffitta a capo della sua squadra.

Stupefatto egli pure dello spettacolo che gli si offriva dinanzi, si volse ai soldati, e gridò con voce mal ferma.

— Ei fa resistenza! una spada nuda! fuori la vostra, signori!

— È inutile, rispose il visconte appoggiando a terra la punta della sua e tenendo la mano sulla guardia. Siete in numero troppo rispettabile perchè io voglia tentare di difendermi; ma senza questo furfante, proseguì egli accennando Rosemadec, accertatevi pure che non mi avreste sorpreso. Egli ha osato di opporsi alla mia fuga, ma vedete bene come l'ho trattato, io; sono certo che si ricorderà per un pezzo di me. Intanto, signore, disse al capo della squadra, vi cedo la mia spada e son pronto a seguirvi.

L'ufficiale prese con una certa diffidenza l'acciaro che gli porgeva il visconte; poi, quando l'ebbe in mano, si volse a Rosemadec, dicendogli:

— Va bene, amico mio, siete un bravo giovine; vi ringrazio del colpo di spada che vi faceste dare per noi: racconterò tutto a messer Fanvel, ed egli vi ricompenserà largamente, potete esserne certo.

Il cavaliere non potè trattenere un sospiro e divenne pallido; per buona sorte i soldati attribuirono tutto questo alla debolezza e al dolore che gli cagionava la ferita.

— Quanto a voi, signore, disse l'ufficiale a Montlouis, sapete ciò che qui mi conduce; per conseguenza vi arresto.

— Vi ho già detto, signore, che sono agli ordini vostri.

Alcuni degli arcieri erano entrati nella soffitta, ma una parte di essi era rimasta alla porta di strada. Il capo passò innanzi ai suoi uomini e fece segno a Montlouis di seguirlo; i soldati fecero la retroguardia, onde impedire qualunque tentativo di fuga.

Quando il visconte, che stava per uscire dalla stanza, fu a due passi da Rosemadec, rimasto muto e tremante per l'eccesso del dolore, lanciò al suo amico uno sguardo che gli altri non potevano interpretare che come un'ultima minaccia.

E questa supposizione era tanto più verosimile, giacchè il funaiuolo tratteneva dal canto suo il sedicente marinaro che pareva volesse gettarsi addosso al colpevole... ma per dargli un ultimo abbraccio.

In quel momento supremo Montlouis ebbe l'idea di dare al suo amico un addio che egli solo doveva comprendere. Non potendo stringerlo fra le braccia, come avrebbe desiderato, levò di tasca il fazzoletto macchiato del sangue di Rosemadec e se lo portò furtivamente alle labbra.

Dopochè, quasi fosse stato egli il capo della squadra, fece un gesto al comandante, e il tristo corteggio si diresse alla volta delle prigioni.

CAPITOLO III.

Nel tempo del nostro racconto vi erano a Nantes un padre e una figlia che abitavano un vasto casamento d'aspetto il più severo. Tutta la servitù si componea d'una vecchia fantesca, creatura stupida ed ebete, che in mancanza di premura e d'affetto, obbediva per la sua naturale passività agli ordini del padrone. Ed era questa una gran qualità per piacere a quell'uomo, che per i suoi principii amava meglio una sommissione meccanica che uno zelo intelligente.

Il padre e la figlia, benchè dimorassero insieme, vivevano, per così dire, estranei l'uno all'altro, come se una lunga distanza li separasse. Passavano spesso molti giorni senza che il caso li facesse trovare insieme, perchè, a meno di un ordine formale del padre, era sempre in grazia di

qualche circostanza fortuita che l'uno s'incontrava coll'altra. E la figlia dal canto suo si guardava bene di presentarsi al padre, finchè un espresso comando non gliene imponeva il dovere.

Era dunque una vita assai monotona, quella che conduceva Maria (1) in casa d'Onorato Fanvel, suo padre. Monotona è la vera espressione; dir trista sarebbe un oltrepassare i limiti della verità.

Maria però non sentiva le noie della solitudine. La sua indole privilegiata, la sua immaginazione vivace e festiva le facevan trovare ad ogni momento ed in ogni cosa vezzi sempre nuovi di distrazione; e così la rendevano, se non rassegnata, almeno indifferente dell'isolamento.

D'altra parte ella non poteva dirsi nè senza occupazioni, nè affatto prigioniera in casa di Fanvel. Prima di tutto, ogni giorno andava di buon mattino alla messa colla fantesca nella chiesa della parrocchia, e per il rimanente della giornata trovava nelle faccende di casa e nelle cure della sua modesta *toletta* mille occasioni di mettere a prova la sua abilità ed i suoi talenti sufficientemente sviluppati in dieci anni di educazione, trascorsi in un convento di benedettine. Dopo di che

(1) Nell'originale la figlia del magistrato si chiama *Mauriciette*, il qual nome essendo intraducibile, mi son preso la libertà di sostituirvi quello di *Maria*.
Nota del Traduttore

si può aggiungere come nella cameretta che ella occupava sopra l'appartamento di suo padre, non era sempre assolutamente sola, e se la stupida Carlotta, che tutte le sere andava per due ore continue a far la calza da lei, non le offriva i vantaggi d'una conversazione molto dilettevole, almeno ascoltava volentieri il cicaleccio della sua padroncina. In mancanza di meglio, questi colloquii, per quanto poco allegri, bastavano al bisogno che Maria sentiva incessantemente di palesare a qualcuno tutti i suoi pensieri.

Con un'anima espansiva come la sua ed un cuore così disposto alla sincerità ed alle confidenze, Maria si consolava facilmente di non poter conversare con altri, purchè trovasse qualcuno con cui parlare.

Ella era dotata d'un'allegria così comunicativa, che talvolta il viso dell'idiota Carlotta sembrava ravvivarsi alle parole dell'inesauribile parlatrice, e se la gioia che questa emanava dintorno a sè, come fa il sole della luce, non giungeva a spezzare quel ghiaccio insensibile ad ogni emozione profonda, almeno era capace di produrre su quella superficie di marmo l'effetto dell'acciarino che percuote la pietra.

I monologhi di Maria, perchè rigorosamente non si potrebbero chiamare colloquii quelli che aveva con Carlotta, si aggiravano quasi sempre intorno a' suoi studii, a' suoi piaceri, alle sue com-

pagne d'infanzia, le pensionarie dell'educandato, donde era uscita da circa diciotto mesi. E poi, da pazzarella com'era, troncava ad un tratto il discorso incominciato, per pronunziare il nome d'un bel giovine in mezzo a tanti altri nomi di fanciulle. Ed allora i suoi pensieri spaziavano in un campo novello, e Maria dimenticava tutto il resto, per non occuparsi più che di quello che avea nominato. Così era; appena la figlia di Fanvel aveve pronunziato il nome, magico per lei, di Dione, esso portava con sè delle memorie così dolci, che in tutta la sera sarebbe stato impossibile parlar d'altro fuor che di lui.

Ma affrettiamoci a dirlo, perchè i lettori non abbiano a concepire dei sospetti ingiuriosi. Il giovine Dione, del quale Maria si ricordava con tanta gioia, e che sì gran posto occupava nei discorsi e nel cuore della pensionaria delle benedettine, era suo fratello.

Il severo giudice alla camera reale di Nantes aveva dunque due figli. Dione, il primogenito, era l'oggetto della più tenera affezione. Quel resto di sentimento che trovava ancor luogo nel cuore fermo e in apparenza eccessivamente ghiacciato del giudice; apparteneva tutto a Dione. Un solo pensiero, una sola immagine avevano il potere di spianare le rughe di quella fronte sempre severa, il pensiero e l'immagine di Dione. Il suo ritratto era l'unico ornamento del gabinetto da la-

voro d'Onorato Fanvel, ed egli, guardandolo cento volte al giorno, si consolava dell'assenza di questo figlio prediletto, che lo studio della legge tratteneva in Parigi.

Finchè Dione era stato in casa di suo padre, questi non aveva mai sentito desiderio di richiamare presso di sè la fanciulla Maria, che fino dall'età di sei anni aveva posta in educazione in un convento lontano quindici leghe da Nantes.

Ma quando per l'interesse dell'avvenire di suo figlio fu costretto di acconsentire ad una separazione, che dovea prolungarsi più anni, riaprì la porta della sua casa all'allieva delle benedettine, sperando che la presenza di lei riempirebbe il vuoto che vi aveva lasciato la partenza di Dione. Ma ciò era impossibile.

Onorato Fanvel, mentre disapprovava fra sè medesimo la profonda avversione che la povera fanciulla gli avea ispirata sin dalla nascita, non potea vincere l'inclinazione che sentiva imperiosa, di trattarla con un ingiusto rigore. Erano passati dieci anni senza che mai la vedesse, per cui s'immaginava che la sua antipatia fosse spenta, ma sventuratamente non era che sopita. Appena Maria fu tornata in casa del padre, il sentimento d'avversione si risvegliò come prima.

Se non era la vergogna che lo tratteneva, egli avrebbe detto a sua figlia, appena arrivata: - Fatemi il piacere, Maria, tornate da dove siete ve

nuta. - Ma in vero ci voleva più che del coraggio per rispondere con sì dure parole all'ingenua affezione, colla quale la giovine pensionaria correva a gettarsi fra le sue braccia. Era anche molto il frenare con uno sguardo severo ed accigliato quella gioia infantile, perchè non uscisse dai limiti del rispetto; era troppo infine il rattristare con una fredda accoglienza quel volto fresco e leggiadro che, per esser bene accolto, s'era adornato del suo più caro sorriso.

Onorato Fanvel non rimandò sua figlia al convento, ma non per questo visse meno solo, nè la sua casa fu per lui meno vuota; perchè il giorno seguente a quello del suo arrivo, Maria, essendo entrata francamente nel gabinetto di suo padre per recargli il bació del mattino, Fanvel le disse:

— D'ora in avanti, Maria, ricordatevi che non dovete entrare in questo modo da me. L'importanza de' miei lavori, il numero e la qualità delle persone che vengono a visitarmi esigono per parte vostra una riserva maggiore. Quando potrò ricevervi, vi farò avvertire da Carlotta. Tenetelo bene a mente, figlia mia.

Quasi volesse rimproverare a sè medesimo la sua austerità, cercò di attenuare il rigore di un tal ordine con quell' ultima parola amichevole ed anche con una carezza; per cui Maria, ritirandosi, non fu confusa che per metà e non ebbe un dispiacere assai forte. Poichè è certo che ella non

trovava in casa del padre tutto ciò che il suo cuore le aveva promesso, ma l'educazione nel convento l'aveva assuefatta all'obbedienza, oltre di che la sua indole naturalmente gaia le era un potente preservativo contro ogni tristo pensiero.

E poi Fanvel aveva qualche volta dei pentimenti che facean nascere in sua figlia delle buone speranze per l'avvenire. Talora la faceva chiamare perchè pranzasse da solo a sola con lui, ed in quei giorni essa era d'un allegria così franca e sicura, che il magistrato pensava subito di accordarle quel piacere anche alla dimane. Non occorre dire che poi Fanvel dimenticava la promessa che aveva fatto a sè stesso; ma che importa? La bella solitaria di diciassette anni aveva sempre una dolce memoria di più nella sua vita. Quand'erano alle frutte, il discorso cadeva su Dione; su questo argomento inesauribile per l'affettuosa sorella. Il padre dal canto suo, che non aveva altro amore, altr'orgoglio, altra debolezza umana che per quel figlio, in quei momenti sentiva quasi una certa riconoscenza per la fanciulla, che dimostrava tanto affetto ad un fratello che non aveva più riveduto dall'età di sei anni. Poichè è bene a sapersi; fu precisamente da quell'epoca che, dall'una parte e dall'altra s'era sviluppata e aveva cresciuto cogli anni questa dolce affezione da fratello a sorella.

Se Maria amava teneramente Dione, anche Dio-

ne amava Maria d'un affetto vero e profondo. Da molti anni essi avevano stabilita fra loro una corrispondenza regolare, colla quale si comunicavano ogni otto giorni le proprie idee. Ed a poco a poco avean preso tanta abitudine di confidarsi scambievolmente i loro piccoli dolori e le loro folli speranze, che si conoscevano meglio e vivevano, per così dire, più insieme di quello che se non si fossero mai separati. In questo caso non v'è bisogno d'aggiungere che doveva essere un buono e bravo giovine quegli che si compiaceva in tal modo d'essere l'assiduo corrispondente d'una educanda di convento, e là metteva egli stesso a parte delle sue confidenze. Di più, Dione s'era creato protettore di Maria verso il padre, giacchè'gli nascondeva le mancanze che Maria poteva aver fatte, o ne otteneva il perdono per lei, quando queste mancanze venivano a sapersi da Fanvel.

Quanto ai desiderii che Maria aveva il coraggio di manifestare in confidenza al fratello, venivano sempre adempiuti; tanta era l'eloquenza colla quale Dione pregava per la sorella! Che del resto, egli avrebbe vinto la sua causa, anche senza difenderla, trattandosi d'un magistrato che nulla sapea negare a suo figlio.

E per quanto Dione meritasse per le sue buone qualità un'affezione così viva del padre, nonostante è necessario il rendere una ragione del perchè questi negava così ostinatamente una par-

te di quell'affetto a Maria, che pure non ne era meno degna di suo fratello.

A quell'epoca Onorato Fanvel non era più l'uomo de' suoi bei tempi, grazie ad una giovinezza agitata da tutte le tempeste che esaltano una testa ardente, un cuore sensibile. Quand'era vicino a lasciarsi dominare ed a perdersi nell'abisso verso il quale correva, una donna da lui idolatrata, ma che non aveva il coraggio di guardare in faccia; tanto si sentiva indegno di lei, gli aveva detto: - Vi compiango, perchè vi amo! - Queste dolci parole bastarono per richiamarlo alla ragione; ed allora, detestando il passato, e colla determinazione di giungere ad un nobile scopo, cominciò coraggiosamente un nuovo sistema di vita. La ricompensa di tale cangiamento doveva essere il suo matrimonio con quella donna alla quale era debitore d'aver riacquistato un nome onorevole. E come un giorno aveva cominciato col dirgli: - Vi amo! - Un'altra volta gli disse: - Vi aspetto! - e finalmente - Son vostra!

Colla nascita di Dione venne a realizzarsi tutta la felicità che i due sposi avean sognata.

Sett'anni d'incanto erano ormai già passati, e Onorato Fanvel viveva ancora presso la sua dolce compagna come nell'ebbrezza d'un primo amore, quando Maria venne al mondo, e costò la vita a sua madre. Era troppo grande il bene che essa rapiva a Fanvel come marito, perchè potesse tro-

vare nel suo doppio titolo di padre un compenso a quella irreparabile sciagura. Ecco donde nacque la sua avversione per Maria; e nemmeno più di sedici anni eran bastati a raddolcirla. Dalla durata d'una così ingiusta antipatia si può misurare quanto immenso rammarico gli costasse la perdita della moglie.

— So bene, dicea sovente a sè stesso, che rimasi privo d'una sposa adorata per volontà di Dio, non per colpa di questa fanciulla; ma con tutto ciò la ragione ha un bell'assolverla; il cuore la condanna sempre. Io non potrò mai considerarla come innocente della morte di sua madre.

Queste spiegazioni erano necessarie perchè il racconto potesse continuare senza ostacoli: ora che la strada è sgombra, proseguiamo il cammino.

Verso la sera del giorno stesso in cui il tradimento di Lorenzo avea dato luogo alla sfida cavalleresca de' due gentiluomini brettoni, e separato il visconte di Montlouis, vincitore nel duello il più generoso, dal cavaliere di Rosemadec, una scena che sarà utile a raccontare, accadeva in casa d'Onorato Fanvel, tra lui e sua figlia.

Dietro un ordine del padrone, ordine dato troppo severamente per non essere all'istante eseguito, Carlotta era salita di corsa alla camera di Maria, per dirle che suo padre l'aspettava sul momento, perchè avea bisogno di parlarle. La

settimana stava per finire, ed era quella la prima volta che Fanvel avea manifestato il desiderio di vedere sua figlia.

— È un po' tardi, ella disse; ma non importa. Posso mettere questa giornata nel numero delle felici, perchè finisce bene.

E tosto, tralasciando di ricamare un paio di manichini destinati a suo fratello, si acconciò la cuffia, sorrise a sè stessa passando innanzi allo specchio; poi, colla gioia sul volto e nel cuore, scese rapidamente la scala, e leggera come una gazzella, volò nel gabinetto del giudice. Ma appena ebbe richiusa la porta dietro di sè, appena i suoi occhi si volsero dalla parte del padre, un brivido gelato le corse per tutto il corpo, sentì opprimersi il respiro, i suoi occhi, poco fa brillandi di gioia, si abbassarono e si confissero al suolo.

Il sentimento di terrore che s'impadronì di Maria, era abbastanza giustificato dal severo atteggiamento che Fanvel avea preso all'avvicinarsi di sua figlia, e dall'espressione di malcontento che gli si leggeva sul volto.

Tremante dinanzi a lui, essa aspettava con ansietà una prima parola, che il magistrato pareva non avesse fretta di dire; ma se il suo labbro era muto, i suoi occhi la fissavano con un tale sguardo indagatore, che parea volesse penetrare in fondo alla coscienza di lei.

Benchè non lo vedesse, nonostante si può dire che Maria sentiva quello sguardo. Anzi l'allucinazione divenne tale a poco a poco, che ella credè sentirsi una lama d'acciaio penetrarle nel cuore. Allora, sempre più sbigottita e tremante, non sapendo perchè le si faceva subire una simile tortura, la povera fanciulla s'armò di coraggio, alzò timidamente gli occhi, e disse:

— Che ho dunque fatto, padre mio, per meritare che mi guardiate con tanto sdegno?

— Voi mi avete disobbedito, Maria, rispose egli freddamente.

Poi si alzò, tenendo in mano una lettera spiegata: con passo grave s'avanzò verso la figlia, che per lo spavento curvò di nuovo la testa; e quando fu presso di lei, ripetè con voce terribile:

— Voi mi avete disobbedito!

E con quella lettera che avea eccitato in lui tanta collera, la percosse sul volto.

Era la prima volta che ella subiva l'umiliazione d'un gastigo come quello. Due lagrime le spuntaron dagli occhi, lagrime d'un cuore colmo d'indignazione, non d'un'anima rassegnata. Anch'ella fissò in volto Fanvel, e trovò la forza di dirgli:

— Padre mio, siete crudele con me. Veggo bene che dinanzi a voi è meglio essere un accusato che non conoscete, piuttosto che una vostra figlia, perchè almeno il giudice condanna, ma non percuote.

— Avete proprio ragione, replicò il magistrato, di accusare la mia severità, mentre non fate nessun caso de' miei ordini espressi. Se vostro fratello mi avesse disobbedito come avete fatto voi, non mi sarei limitato a schiaffeggiarlo, ma l'avrei cacciato di casa mia.

— So che mio fratello è un figlio sommesso, ma è forse perchè ha sempre avuto il coraggio di parlarvi, che non è mai stato costretto a disobbedirvi.

Una tale risposta, piena di rimproveri contro il rigore paterno del giudice, lo colpì, e ne ebbe la coscienza alquanto commossa. Perciò con voce meno irritata ordinò a Maria di sedere, e si ripose egli medesimo nel suo seggiolone.

— Io non voglio perdere il mio tempo a discuter con voi sulle ragioni della sommissione e dell'obbedienza di vostro fratello verso di me, nè sui motivi della vostra indocile caparbietà. Guardate questa lettera che ho trovata nella vostra camera, e ditemi se ella sta in armonia cogli ordini che vi diedi, quando vi feci uscire dall'educatorio. Voi li avete dunque dimenticati, non è vero?

— No, signore, rispose Maria; essi mi furono comunicati troppo severamente, perchè io potessi perderne la memoria.

— Severamente! severamente! ripetè il padre che si sentiva offeso dall'amarezza di quella parola: mi pare che non lo fossero abbastanza, giac-

chè li avete disobbediti. Io vi dissi che, eccettuato vostro fratello, vi proibiva di tener corrispondenza con chicchessia. Io non ho tempo da sciupare a leggere le lettere che vi si mandano e le vostre risposte. D'altra parte tutto ciò che scrive una fanciulla passa agli occhi del mondo per approvato da suo padre, e questa supposizione aumenta di gravità nell'epoca in cui siamo e per la mia posizione. Se non si dice ch'io son quello che detta le vostre lettere, si crede almeno ch'io vi dia il mio consenso, e voi non potete comprendere quale scrupolosa riserva mi è imposta dall'immensa responsabilità che pesa sopra di me.

— Credetelo, padre mio, morirei prima di compromettervi.

— E credete voi di sapere che cosa può compromettermi o no, quando tutta la mia esperienza basta appena a distinguerlo? È appunto perchè voi potete ingannarvi sul significato d'una parola, sull'importanza d'un fatto, che io vi ordinai di rompere qualunque rapporto colle vostre amiche di educandato....

— Padre mio, vi giuro che io non fui la prima a scrivere.

— Ma riceveste una lettera, malgrado la mia proibizione. Non sapete che è una cosa ben grave pei parenti de'contumaci che noi perseguiamo, potersi vantare d'essere in corrispondenza con qualcuno della mia casa? E vi ripeto che si dice ch'io

vi presti mano, perchè nessuno vorrà credere che mia figlia spedisca e riceva delle lettere all' insaputa di suo padre. E quando io stesso mi son fatto una legge di respingere qualunque premura, e di ricusare qualunque lettera di cui non conosco il carattere, e il contenuto della quale mi sembrerebbe sospetto, quando io mi son imposto questa legge, dovete esser voi, Maria, quella che mi fa smentire questa severità con me stesso, la quale non è altro che l'esecuzione d'un ben inteso dovere!

— Ma se voi mi voleste ascoltare, padre mio, sapreste che quella lettera io non l'ho ricevuta.

— E come dunque si trova fra le vostre mani?

— Quindici giorni sono, tornando dalla chiesa, la trovai nella sacchetta di velluto ove tengo il libro delle preghiere, vi era stata posta durante la messa.

— E voi conoscete bene chi ve l'ha scritta?

— Se la conosco! Agata di Rosemadec!. . . . Oh sì, certo, all'educandato ella era la mia migliore amica.

— La sorella d'un contumace?

— Oh! ella ama tanto suo fratello! Non sapendo ove egli s'è rifugiato, teme sempre di sentire un giorno o l'altro il suo arresto, di più non ignora che voi dovreste essere il suo giudice; per cui, supponendo ch'io avessi qualche potere su voi, era naturale che mi pregasse d'implorarvi a favore di quell'infelice.

— Ed ecco ciò ch' io non voglio; nessuno ha diritto di parlare ad un giudice in favore d'un accusato: è un attentato contro la sua coscienza; d'altronde i colpevoli hanno i loro avvocati; i quali, per verità, si sforzano anche troppo bene di far deviare la giustizia.

— Padre mio, cessate, ve ne prego di guardarmi con cotesta espressione che mi atterrisce; io non vi ho detto una parola in favore del signor di Rosemadec.

— Non basta, bisognava darmi la lettera di sua sorella prima d'averla aperta perchè io potessi rimandarla a quella pazza che s'era permesso di scriverla. Ecco ciò che avrebbe dovuto fare una figlia obbediente agli ordini di suo padre.

— Perdonatemi, è stata la memoria della mia amicizia con Agata che mi ha fatto dimenticare i miei doveri; io aveva riconosciuto il suo carattere; pensai dunque che ci doveva essere un motivo assai forte per farla ricorrere ad un simile mezzo onde io ricevessi la sua lettera. Ah! padre mio; non ebbi torto pur troppo, e voi lo sapete. Agata non ha più nulla al mondo fuori di questo fratello, che forse è vicina a perdere; io allora ho pensato subito al mio, e mi son figurato così bene il dolore di quella misera, che mi è stato impossibile il non risponderle: Spera.

— Che! le avete risposto! gridò Fanvel alzandosi furioso.

— Mio Dio! mi fate paura, disse Maria retrocedendo verso la porta.

— Talchè, proseguiva Fanvel, nulla vi è sacro; non temete nemmeno di compromettere il mio nome. Una delle due, sciagurata: o io passo per vostro complice in questa corrispondenza, o vi sarà qualcuno che potrà dire ch'io lascio a mia figlia la libertà di scrivere e chi le aggrada. Qualunque sia la congettura che si farà sul conto mio, voi mettete in dubbio o la mia dignità di padre o la mia integrità di magistrato. Ma voi non aveste questo pensiero; o se pure l'aveste, non è stato capace di arrestarvi.

— Ma dunque non m'avete inteso? riprese con voce tremante la povera Maria; eppure vi diceva che pensai a Dione, a mio fratello, che voi avete tanti motivi di amare. Ho misurato la disperazione d'Agata con quella che proverei io stessa, ove una simile sciagura toccasse a mio fratello; era in debito di dire almeno una parola di speranza a quella che vedeva in me il suo unico rifugio, e, ve lo confesso, scrivendo ad Agata di sperare, di contare su me, non era una vana promessa ch'io credeva di farle; no, perchè avevo risoluto di parlarvi in favore di suo fratello:..... venti volte ebbi l'idea di provarmi... Oh! padre, padre mio; dev'esser ben forte la tema ed il rispetto che voi m'inspirate, se ha potuto ghiacciarmi la preghiera sulle labbra.

— V'interessa dunque assai questo giovine? domandò il magistrato.

— È sua sorella che m'interessa, perchè lui non lo conosco nemmeno, non l'ho mai veduto. Per lei solamente spero che sia sfuggito sinora ad ogni ricerca; per lei sola tremo che presto o tardi egli cada in potere de' suoi nemici.

— De' suoi giudici dovreste dire, Maria, rispose Onorato Fanvel.

Poi continuò:

— Sicchè la sorella ignora che cosa è avvenuto del colpevole?

— Certamente, perchè m'avrebbe scritto di nuovo, se avesse potuto saper qualche cosa di lui.

— Ebbene, riprese il giudice, potete dar nuove di suo fratello ad Agata di Rosemadec: vi autorizzo a scriverle che egli, arrestato questo medesimo giorno, sarà giudicato domani; e che la vostra intercessione m'impone il dovere di mostrarmi più severo di quello che forse non lo sarei stato senza questa colpevole corrispondenza.

— Arrestato, riprese la giovinetta fremendo.

Poi giunse le mani, e stendendole verso il padre in atto di preghiera:

— Almeno gli disse, siate giusto soltanto!

Ella aveva appena terminato queste parole quando si sentì un grande strepito nella strada, e il martello della porta picchiò con gran forza. Carlotta, tutta spaventata udendo i colpi raddoppiati, corse subito ad aprire.

Dalla finestra che dava sul cortile, Onorato Fanvel vide un picchetto d'arcieri entrare in disordine nella sua casa. Alcuni di essi trascinavano in mezzo a loro un giovine vestito da marinaio, mentre altri respingevano a colpi di baionetta una folla di popolo, che annunziava l'intenzione di strappar dalle loro mani il prigioniero. La porta fu rinchiusa con forza e questo parve il segnale ad una grandine di sassi che fu scagliata contro le finestre della casa.

Alcuni vetri volarono in pezzi.

CAPITOLO IV

Senza dar troppa importanza alle ostili intenzioni di pochi turbolenti che assalivano la sua casa, attacchi ai quali la dimora d'un magistrato era esposta sovente in quell'epoca disastrosa, e prima d'informarsi del motivo per cui gli arcieri avevano inaspettatamente invaso il cortile del suo palazzo, Onorato Fanvel, che non si lasciava mai sorprendere da cosa alcuna nè intimorire da nessun periglio, riprese in un istante la calma e la severità che gli erano abituali, e con voce grave, ma che nulla lasciava trapelare dell'impetuoso trasporto da cui s'era lasciato vincere poco innanzi, ordinò a Maria di salire nella sua camera, e di chiudervisi dentro.

Ella, tremante ancora per la scena violenta avuta con suo padre, e pallida per lo spavento

improvviso che le avea cagionato il rumore dei vetri fracassati dai sassi, non potè ritirarsi che d'un passo timido e incerto. E prima di giungere al piano superiore, più volte fu costretta a fermarsi, ora perchè le gambe le tremavano, ora perchè un'invincibile curiosità la forzava a restare col corpo mezzo spenzolato dalla ringhiera della scala, cercando d'indovinare ciò che accadeva al pian terreno. Ma ben tosto il passo del capo della squadra rimbombò sugli scalini; e Maria, già intimorita dalla presenza di suo padre che era comparso sul pianerottolo, andando incontro a quell'uomo, ebbe troppa paura d'esser sorpresa in flagrante delitto di curiosità. E siccome, povera fanciulla, non poteva contare sull'indulgenza paterna, si mosse e continuò a salire, cercando di fare il meno rumore possibile.

Un momento dopo era nella sua camera.

Ciò nonostante ella non potè obbedire che per metà, tanta era la sua inquietudine, che invece di tener serrata la porta, come suo padre le aveva raccomandato, non potè resistere al desiderio di tenerla socchiusa. Poi ritta dietro alla medesima, e stando in orecchi, sentì da lontano i clamori della plebe, che continuava a gridare per la strada; più vicino a lei riconobbe il rumore delle armi, che i soldati battevano dalla parte del calcio sul pavimento del cortile; finalmente, più vicino ancora, intese qualcuna delle parole che si scam-

biavano fra loro due persone in un colloquio a voce bassa.

Da una parte il capo degli arcieri parlava di un colpevole arrestato; della necessità di ritirarsi dinanzi ad una forza maggiore e cercare un rifugio.

Quanto a Fanvel, dopo aver parlato in maniera che sua figlia non poteva intenderlo, terminò dicendo a voce alta:

— Rispondo io del prigioniero. Al giudizio di domani avremo un colpevole di più sul banco degli accusati.

E ciò detto, il magistrato dette un ordine al sergente, e si ritirò egli pure.

Perduta quasi ogni speranza di saper altro, Maria chiuse la porta con ogni cautela, e andò ad appostarsi ai vetri della finestra, dopo aver sollevate le tende di mussolina, e pronta a lasciarle ricadare, nel caso che si credesse osservata.

Di lì ella vedeva quella parte del cortile, ove il prigioniero era guardato a vista dai soldati. Desiderava ardentemente di conoscere l'uomo, che il popolo sommosso avea voluto difendere contro la forza armata; ma per la distanza e l'oscurità della notte, non poteva che distinguerlo appena fra gli uomini armati di fucili e vestiti coll' uniforme.

Intanto si era fatta notte buia. La figlia d' O-

norato Fanvel vide Carlotta portar nel cortile una lanterna, poi due bracciate di legna secche, alle quali gli arcieri appiccarono subito il fuoco: dopo di che essi fecero un fascio delle loro armi, e si assisero intorno alla fiamma, quasi si disponessero a fare una lunga fazione.

Malgrado il chiarore che gettavano le fiamme, Maria ebbe un bell'ingegnarsi a diriger meglio il suo sguardo, ad aguzzare la vista, ma le fu impossibile di vedere in viso il prigioniero. Soltanto potè scorgere (e il cuore le si strinse dolorosamente) che l'infelice aveva le mani legate insieme, e le gambe impedite da una corda. Così cogli occhi della giovinetta, anche il pensiero di lei s'arrestò sul misero giovine con un dolce sentimento di compassione, e senza che ella provasse quel brivido di terrore, che avrebbe inevitabilmente provato alla vista d'un altro colpevole; egli non era che un contumace. E poichè la lettera segreta di Agata Rosemadec le aveva rivelato quanto si può meritare la tenerezza di una sorella, e come si può avere il cuore più nobile, anche lasciandosi trasportare da un impeto inconsiderato, ella non sapeva riconoscere dei malfattori in quelli che veniano perseguitati a quell'epoca con tanto rigore.

Mentre, ferma ancora nel medesimo posto, ella s'impietosiva, pensando alla sorte del prigioniero, questi, che probabilmente vedeva con più filoso-

fia l'avversa fortuna, si pose a cantare la strofa seguente:

Fece il cielo un bel dono
A quel candido fior della montagna;
Non era un Celadone,
Ma un figlio della nobile Bretagna,
Il valoroso Ivone.

Pel lieto giorno del nostro perdono,
Senti, se v'ha nel mondo
Chi non tema il dolor dell'abbandono,
Quella tu sei, mia bella, —
Le diceva il suo fido ebro d'amore: —
Chè il ciel ti guarda, e teco è questo core.

Uno scoppio d'applausi che venivano dalla strada, accompagnato da grida ed urla frenetiche provò al prigioniero che aveva un uditorio numeroso e fedele, non ancora stanco di aspettare per vederlo uscire. Senza dubbio esso voleva tentare un'altra volta di liberarlo.

Per quanto quello strepito fosse clamoroso, pure non giunse fino agli orecchi di Maria e per meglio dire essa non l'intese. Alla prima parola della canzone cantata dal prigioniero, ella aveva lasciato ricadere la tenda della finestra, per mettersi una mano sul cuore.

Ciò che l'aveva colpita non era il suono di una voce già cognita, ma bensì l'aria che l'infelice cantava; le parole modulate da lui essa le cono-

sceva di già: erano le stesse che Agata di Rosemadec avea ripetute tante volte, e l'autore delle medesime era il fratello della sua amica, Ives di Rosemadec, il contumace. Era dunque egli stesso, per il quale poco fa aveva implorato grazia da suo padre; era lui che le stava in quel momento dinanzi agli occhi! Ma quella canzone, dalla quale sembrava riconoscerlo, non poteva esser anche sulla bocca d'un altro, fuori del cavaliere di Rosemadec? È questo il pensiero che le venne, ma nonostante non potè fare a meno di mescolare il nome del fratello della sua amica diletta, alla fervida preghiera che colle mani giunte innalzò a favore dello sconosciuto che sapeva la canzone di Agata.

Poi, colla speranza di sentir meglio ciò che avesse proseguito a cantare, aprì con precauzione la finestra, e mise il capo fuori.

In quel momento, due arcieri, preceduti dal sergente che portava la lanterna, si dirigevano, conducendo il prigioniero, dalla parte della scala che serviva alla casa, e sul primo gradino vi era Carlotta ad attenderli, con un'altra fiaccola in mano. Un istante dopo tutti erano scomparsi agli occhi di Maria.

Ella indovinò che lo scopo di tal manovra era quello di mettere non solo una porta, ma delle mura fra il prigioniero ed il popolo, che stava sempre nella strada ronzando e strepitando come

uno sciame d'api quand'entrano nell'alveare. Maria, protetta dalle tenebre della notte, restò alla finestra, e vide scendere dalla medesima scala, prima Carlotta, poi il sergente co' due soldati. Questi andarono subito al fuoco, e la vecchia salì nel gabinetto del suo padrone, ove non si trattenne che un momento.

Quando ella usciva dall'appartamento di Fanvel, Maria aveva già chiusa la finestra ed era sul pianerottolo.

— Carlotta, gridò sottovoce, temendo d'essere sentita da tutt'altri che da quella a cui si dirigeva; mia buona Carlotta, fatemi il piacere, venite su.

— Volentieri, se ne avessi il tempo, ma non l'ho.

— Una parola, non vi chieggo che una sola parola.

— È impossibile, padroncina.

— Io sono al buio, il mio lume s'è spento.

La verità era che Maria non l'aveva ancora acceso.

Questa volta Carlotta non rispose, e salì lentamente la scala.

Maria credeva che l'avvenimento di quella sera, tanto grave e bizzarro, sarebbe bastato per sciogliere la lingua della buona vecchia; e su questa supposizione fondò tutte le sue speranze d'a-

vere qualche schiarimento a proposito del prigioniero.

Ora, mentre Carlotta apriva la sua lanterna, e a quella accendeva il lume di Maria, questa le disse:

— Che ne dite eh, povera Carlotta!

— Di che cosa!

— Come! di ciò che accade stasera: non ne siete tutta spaventata?

— Io? niente affatto.

— Ho creduto che volessero assediare la casa.

— Ma guardate!

— E quel povero giovine, di cui non mi dite nulla, è stato dunque rinchiuso?

— Chi?

— Come chi? quel giovine... il signor di Rosemadec, rispose con impazienza Maria.

Ella si lasciò sfuggire a bella posta quel nome coll'idea che se Carlotta avesse sentito darne un altro al prigioniero, Carlotta non avrebbe taciuto.

— Bisogna proprio che ne abbia fatte delle belle, replicò la vecchia.

— Di chi volete dire, Carlotta?

— Dello stesso che intendete voi.

— Del cavaliere di Rosemadec?

— Precisamente di lui.

— Dunque avete sentito dargli questo nome?

— Pare.

— Da mio padre forse?

— Perchè no, poichè lo sapete anche voi?

— Talchè, è proprio lui! ne siete ben sicura, Carlotta? gridò Maria.

— Ma se lo sapevate prima di me!

— Mio Dio! no, io lo supponeva, ecco tutto.

Sentendo ciò, la povera Carlotta cominciò a tremare.

— Ah, Dio buono! e il padrone che m'aveva proibito.... Dio mio, come fare!

Le gambe non la reggevano più; ella fu costretta a sedersi.

La materia s'era animata; l'impassibile Carlotta provava un'emozione. Maria che sapeva bene come in tutt'altro momento le sarebbe stato difficile trovare il punto sensibile in quella massa inerte, Maria che aveva un immenso interesse a far parlare la serva, profittò di quel raro e prezioso momento in cui lo spirito, risvegliato dalla paura, aveva acquistato la virtù comunicativa. A forza d'insistere e di stordirla, col suggerirle anche le parole, e col supplirvi al bisogno, ecco ciò che Maria potè sapere dalla buona vecchia, che, colla mente in disordine, sapeva appena raccapezzare le idee.

Rosemadec, al quale tenevano dietro sino dalla mattina, era stato arrestato nel momento in cui stava per uscire dalla città. Ma il popolo, che sapeva non essere in quel gentiluomo veruna col-

pa, tranne un'ostinata fermezza in difendere i privilegi, retaggio de' nobili brettoni; s'era fitto in capo di strappar loro il prigioniero. Un uomo era stato ferito: anzi si diceva anche il nome di quest'uomo, ma che importava a Maria che egli si chiamasse Lorenzo? essa non poteva comprendere ciò che quell'incontro aveva di provvidenziale. Il luogo ove s'era attaccata la zuffa era molto lontano dalle carceri della città: gli arcieri sempre perseguitati, vedevano l'impossibilità di resistere a lungo, se non si fosse trovata sulla loro strada la casa d'Onorato Fanvel. Per cui, sapendo che il tetto del giudice temuto sarebbe per loro un buon baloardo, previdero che se anche l'audacia del popolo fosse arrivata sino a gettar dei sassi nei vetri, il rispetto e il terrore gli avrebbe impedito di atterrare la porta e di passarne la soglia. Secondo questo piano, il contumace posto così in sicurezza, doveva restare in casa di Fanvel sotto la responsabilità del magistrato, finchè la moltitudine, stanca d'aspettare, non avesse lasciato libero il passo. Per più sicurezza era stabilito non tentare di condurlo al suo destino fino alle due o alle tre del mattino, e siccome il suo canto poteva essere una specie d'incoraggiamento per il popolo che ingombrava sempre la strada, si era giudicato di rinchiudere il prigioniero in una stanza, dove l'aria non penetrava che da una stretta finestra molto alta da

terra. Quella stanza dava sopra un corridoio oscuro che girava intorno alla casa, ed eccetto questo nel quale non si sarebbe potuto avventurarsi senza esserne pratici, quella specie di prigione non aveva altra uscita che un uscio sulla scala. Ma in fondo di questa scala era stata posta una sentinella, e la chiave di quell'uscio l'aveva consegnata Carlotta nelle mani medesime di Fanvel.

La vecchia, quasi senza sapere l'importanza di ciò che aveva raccontato, tanto l'avéva sbalordita la paura che le inspirava il padrone; si alzò udendo l'orologio che suonava le dieci di sera. Si provò a camminare, e veduto che le gambe le tremavano un po' meno, si congedò da Maria, pregandola a rammentarsi che ella, Carlotta, non era stata la prima a nominare il cavaliere di Rosemadec.

Talchè la figlia di Fanvel non poteva più dubitarne; quel giovine, che vide ella stessa in mezzo ai soldati, e che la mattina dopo doveva esser condotto innanzi ai suoi giudici, che aveano antecedentemente stabilito di condannarlo, era il fratello di Agata, quello stesso per il quale la sua amica di educandato l'aveva tanto pregata d'intercedere presso suo padre.

Se poco avanti non avesse avuta con suo padre la scena che sappiamo, a proposito della lettera di Agata, Maria avrebbe conosciuto che, non restandole a fare nulla di meglio, in così tristo

circostanze, ella non poteva che limitarsi a deplorare una disgrazia, contro la quale a nulla avrebbero giovato tutti gli sforzi della sua buona volontà. Ma il rigore del padre avea fatto nascere nel cuore della giovinetta un'energia, di cui ella stessa non si sarebbe creduta capace. Non volendo confessare a sè medesima che il desiderio d'una reazione era suscitato in lei dall'ingiustizia con cui si vide trattata, e senza nemmeno dire a sè stessa: Voglio combattere, — Maria si trovò preparata al combattimento. E quasi avesse ancora dinanzi la compagna della sua infanzia che la supplicasse di nuovo, la timida fanciulla uscita di convento, considerando già come un fatto compiuto, ciò che era solo il più ardente de'suoi voti, gridò:

— Credi a me, Agata, tuo fratello è salvo.

E con questo pensiero si pose a sedere sul letto, si prese la testa fra le mani, e invocando tutte le risorse della sua potente immaginazione, si mise a pensare al mezzo di condurre a termine l'impresa che in verità era più facile a concepirsi che ad essere eseguita.

Nel raccoglimento della notte l'immaginazione fa presto ad agire, specialmente se la febbre dell'esaltazione le impedisce di ravvisare gli ostacoli, e se è giudicata dal cuore.

Dopo nemmeno dieci minuti di meditazione, Maria avea già fissato il suo piano, piano così auda-

ce, che ci voleva tutto l'ardore di quell'anima, tutta l'imprudente inesperienza di quell'età per osare di tentarlo. A chi ci domandasse come mai, se ella non temeva di esporsi allo sdegno terribile del padre, il suo pudore non la dissuadeva da un'impresa, in cui le era forza di avvicinarsi ad un giovine, noi risponderemo che del giovine ella se ne occupava appena. Facendosi la protettrice di Rosemadeo, Maria non pensava a lui; ella non aveva altro pensiero che quello di consolare Agata, che aveva riposta tanta fiducia nella sua amicizia. . . . .

Ma il momento di mettere ad esecuzione il suo piano non era ancora arrivato; e siccome ella vedeva che il tempo impiegato a riflettervi sopra potrebbe esser fatale a quell'ardito progetto, per tutta la durata delle due ore che le fu necessario di attendere, fece ogni sforzo possibile per dimenticare suo padre, che involontariamente le tornava sempre al pensiero. E affine di meglio combattere una rimembranza che la opprimeva, si propose di pensare invece a Dione.

Nessun espediente le avrebbe meglio servito per mantenerla nel suo coraggioso proposito, che quello di figurarsi il suo diletto fratello nella critica situazione in cui si trovava il cavaliere, e immaginandosi tutte le angosce che dovea provare la sorella di quell'infelice, si persuase che Agata, messa al suo posto, non avrebbe punto

esitato a proteggег Dione, come ella si sacrificava per il cavaliere.

Quando sentì suonar l'ora che aveva scelta ad agire, Maria fece di nuovo una breve preghiera, poi si avanzò verso la finestra della sua camera per gettare un'occhiata nel cortile. Un soldato era sempre in sentinella a' piedi della scala, gli altri stavano ancora seduti intorno al fuoco vicino ad estinguersi o presso i loro fasci d'armi; sul muro che aveva dinanzi, e precisamente in faccia ad una finestra del piano di sotto, si rifletteva un debole chiarore, dal quale comprese che nell'appartamento di suo padre non c'era altro lume che quello da notte. Dunque Fanvel non lavorava più, dunque egli dormiva.

Allora Maria disse fra sè: - Andiamo; ora è tempo.

Siccome il rumore de' suoi passi poteva scoprirla; uscì di camera co' piedi nudi, ed essendo già molto aver aperto l'uscio, si dicise a non chiuderlo. Sulla scala non c'era più nessun lume, ma la coraggiosa fanciulla non ebbe paura dell'oscurità, e scese leggera come un'ombra.

Allora soltanto cominciava il pericolo della sua ardita intrapresa.

Una porta le stava dinanzi; era quella dell'appartamento di Fanvel, bisognava aprir quella porta e penetrare fino in fondo di quell'appartamento. Maria raccomandò la sua anima a Dio; dopo

alcuni secondi è già nel gabinetto di suo padre, ma non vi era sola.

Ciò che ella veniva a cercare in quel luogo era una chiave, la chiave che Carlotta aveva portata al suo padrone, dopo che il prigioniero era stato condotto nella stanza che dava nel corridoio della casa.

Maria sentì quasi svenirsi, e fece un grande sforzo per reprimere un grido di terrore quando, aperto l'uscio del gabinetto di Fanvel, vide il padre seduto nella sua poltrona. Non ebbe più forza nè per fare un passo di più, nè per ritornare indietro; non seppe far altro che lasciarsi cadere in ginocchio e tender le mani in un atto di preghiera. Ma fu nel cuore soltanto che ella gridò: - Perdono! - perchè la paura le aveva come inchiodate le labbra.

Colla fronte bassa pareva che ella attendesse la morte, pure nulla si era mosso intorno a lei: non il più piccolo indizio che un padre irritato stesse per scagliare la maledizione sul capo della figlia colpevole.

Sorpresa di questo silenzio, Maria si pose in orecchio, ed allora soltanto le parve di sentire l'anelito d'una respirazione calma e regolare; alzò lentamente gli occhi e vide che Fanvel dormiva. A quella vista il sangue le rifluì con tal forza al cervello che ne fu quasi sbalordita. Le ritornò la speranza e con questa il coraggio, e col coraggio la forza. Allora si alzò.

Pure se il pericolo da cui si credè perduta era sospeso, la minacciava tuttora. Sulla tavola, vicino alla quale il giudice si era addormentato, ella vide la chiave ch'era venuta a cercare; ma per poterla prendere, bisognava quasi levarla di sotto la mano del padre.

Distese un braccio, comandò al suo sguardo di esser tranquillo, alla sua mano di non tremare, al suo alito di non farsi sentire, quasi direi al suo cuore di non battere, e la chiave fu presa.

Ciò fatto, uscì dalle stanze del padre così felicemente come vi era penetrata.

Il passo più pericoloso era fatto; ormai la liberazione del prigioniero non presentava più nessun ostacolo grave.

Maria entrò nel corridoio che ella conosceva benissimo, e trovò al tasto la porta della stanza che cercava. La chiave girò senza far grande strepito nella serratura.

— Dove siete? domandò la giovinetta al cavaliere.

— In mezzo a un caro sogno, rispose questo svegliandosi; anzi vi chiederei il permesso di continuarlo, proseguì senza chiedere chi era la persona a cui rispondeva.

— Alzatevi e venite con me, riprese Maria a voce bassa.

— E dove?

— In nome di vostra sorella; seguitemi!

— Allora è differente; ma per seguirvi bisognerebbe vedervi, disse Rosemadec stropicciandosi gli occhi senza che ciò gli facesse scorger meglio gli oggetti.

— Prendete la mia mano, continuò Maria; ma non parlate, non cercate di sapere ch'io sia; non pensate che a vostra sorella; poi, quando sarete fuori di qui, che Dio vi accompagni!

Rosemadec aveva riconosciuto la voce d'una donna e che una mano di donna era quella che si offriva a salvarlo, onde si lasciò subito guidare con immensa riconoscenza, dispiacendosi intanto delle tenebre che gli impedivano di vedere in volto la sua liberatrice.

La figlia di Fanvel ed il prigioniero giunsero così alla porta d'un vasto giardino, terminato da un muro che dava sopra una strada appartata. Maria prese il viale più oscuro, onde meglio nascondersi agli sguardi del cavaliere, che per vederla cercava profittare della pallida luce che scendeva dal cielo.

Essi camminavano in silenzio e colla più gran riservatezza, perchè la fanciulla avea ripetuto a Rosemadec prima d'entrare nel giardino:

— In nome di Agata, signore, non parlate più!

Giunti ambedue in fondo al giardino, Maria accennò al cavaliere un pergolato, arrampicandosi al quale, potè giungere a scavalcare la muraglia.

Ma prima di calarsi dall'altra parte, si diresse alla giovinetta per dirle:

— In nome di Agata, Ives di Rosemadec vi consacra quella vita di cui vi è debitore.

Ella rimase in ascolto colla più grande ansietà, finchè non fu certa che il cavaliere fosse disceso nella strada, e non respirò liberamente che allorquando sentì il rumore de' suoi passi estinguersi nella lontananza.

La dimane, dall'albergo d'un piccolo villaggio, situato a due leghe di Nantes, partiva per Parigi, all'indirizzo di Dione Fanvel una lettera così concepita:

« Fratello mio,

« Io sono colpevole, ma la mia colpa dev'essere degna di perdono, poichè non oso pentirmene. Essa è grave tuttavia, tanto grave che mi costringe a fuggire dalla casa di nostro padre, perchè son certa che non troverei indulgenza presso di lui.

« Ignoro a qual estremo avrebbe potuto spingermi il terrore che egli m'ispira, se il mio pensiero non si fosse rivolto a te, a te, mio solo rifugio dopo Dio!

« Io vengo a cercarti, fratello mio. Tu mi accoglierai, tu sarai il mio consolatore ed anche il

mio giudice; sì, anche il mio giudice, giacchè non esito nel dirti che mi accorderai il tuo perdono.

« Che il disordine di questa mia lettera non faccia concepire delle idee troppo dolorose: sappi tu prima che quello che feci non mette punto in allarme la mia coscienza e che tornerei a farlo, dovesse pure costarmi uguali ansietà e trepidazioni; ma veggo che allora, come ora, mi mancherebbe il coraggio per presentarmi dinanzi a mio padre; anche allora ti direi come oggi: - Fratello, aprimi le tue braccia, poichè non mi resta altro asilo.

« La carrozza che viene a Parigi passa stasera dal villaggio ove sono: stasera ogni minuto mi ravvicinerà a te. Che io ti trovi al mio arrivo costà e non avrò più nulla a temere, non piangerò più che di gioia.

« Maria Fanvel »

CAPITOLO V

La buona città di Parigi era a quell'epoca così piena di vagabondi e accattoni, importuni il giorno e pericolosi la notte, che il reggente fu costretto a mettere di nuovo in vigore contro quegli incorreggibili malfattori le severe disposizioni emanate a loro riguardo sotto i regni precedenti. Ma però non si trattava di far loro un marchio nella fronte col ferro infuocato; come si era fatto una volta sotto il buon re Giovanni, nè d'infligger loro il supplizio della corda, come aveva comandato Francesco I a tutti i podestà e siniscalchi della Francia, sotto pena contro quest'ultimi, se vi si rifiutavano, di un'ammenda arbitraria e della sospensione della loro carica.

Nel 1720 il potere teneva, anche coi colpevoli, un linguaggio più dolce. Le pene ordinarie erano la prigione, la frusta, il bando o i lavori forzati. È vero che un certo articolo d'una

nuova ordinanza minacciava oltre di ciò ai mendicanti un marchio nel braccio destro, sempre col ferro rovente; ma questo era riserbato per il caso di recidiva, e l'ordinanza medesima si affrettava a dire che quel marchio non era infamante.

Ma per reprimere il gran vagabondaggio e proteggere la popolazione pacifica e sedentaria dagli insulti di un'armata senza disciplina, era necessario un apparato di forze più considerevoli di quello onde poteva disporre il signor d'Argenson, allora luogotenente generale di polizia della città di Parigi. Il consiglio reale venne in suo soccorso, e l'illustre magistrato instituì, coll'approvazione del principe, quattro nuove compagnie d'arcieri, i quali si dice che disimpegnassero molto bene il loro ufficio; tanto bene che in pochi giorni quei vasti depositi ove si raccolgono tutti i vagabondi e malfattori della città, la Salpêtrière e Bicêtre, furono troppo stretti per la sovrabbondanza degli inquilini, dovuta allo zelo delle ronde notturne.

E in vero ci voleva molto zelo e soprattutto molto coraggio negli arcieri per condurre a buon termine le loro pericolose escursioni. Com'è facile immaginarlo, i vagabondi trovavano così bello e vantaggioso il loro mestiere che non avevan mai la più gran volontà di lasciarsi prendere. Qualche volta occorreva ricorrere alle armi, battersi in tutte le regole e ridurre un vagabondo allo stato di

invalido prima di poterlo arrestare. Più spesso poi si trattava d'aver che fare con bande così numerose, che la quantità dei colpi dati non era in proporzione con quella dei ricevuti, e gli arcieri si vedevan costretti a battere vergognosamente la ritirata.

Certo che se essi dovevan lottare contro i soli miserabili contemplati dall'ordinanza, la vittoria sarebbe rimasta dal canto loro; ma più d'una volta accadeva che, nel momento d'una cattura, gli operai uscivano dalle loro botteghe, formando un attruppamento con quelli che passavano nelle strade, per distribuire agli arcieri colpi non indifferenti, e costringerli ad abbandonare la loro preda.

E ciò non accadeva perchè gli artigiani, i venditori, i borghesi avessero molta simpatia per gli accattoni, e nessun terrore a proposito dei vagabondi. Lungi dal difender questi ultimi, avrebbero volentieri prestato man forte alla squadra, se fossero stati certi che gli arcieri perseguitavano qualcheduno di loro; ma era questo il gran dubbio per il popolo di Parigi; poichè era corsa voce, uscita non si sa di dove, che per lo zelo di reprimere la mendicità e il vagabondaggio i nuovi satelliti del signore d'Argenson arrestavano spesso dei provinciali, dei figli di famiglia e persino dei ricchi borghesi, spaventandoli colla prospettiva d'una notte passata in prigione.

Nello stesso modo che sarebbe da pazzi il ri-

iniziare ad un gran bene, per il solo motivo che racchiude anche qualche cosa di male, il potere si contentò di alcune minacce agli arcieri, ma senza nè sciogliereli nè impacciarli di troppo nell'esercizio delle loro funzioni; e questi continuando a far man bassa sui malfattori d'ambo i sessi, ad ora ad ora incorreano in qualche errore involontario.

Comunque sia, se la città capitale del regno non si trovò completamente risanata dalle sue piaghe mediante così rigorose misure, si deve credere almeno che queste la purgassero sufficientemente dai vagabondi d'ambo i sessi, sapendo qual feccia d'ogni specie le compagnie degli arcieri avevano in pochi giorni mandata all'ospizio generale.

Il filo del nostro racconto ci porta ora alla casa d'asilo, che avea particolarmente questo nome, e la cui vasta estensione le avea meritato d'essere scelta per capoluogo della pubblica carità. Vedremo fra poco come dal palazzo d'un giudice di Nantes gli avvenimenti ci hanno portato ad un luogo simile.

L'ospizio generale, detto volgarmente la Salpêtriere, aveva un quartiere denominato la *comunità*, vera cloaca ove giornalmente venivano condotte le creature più miserabili che gli arcieri andavano raccogliendo per le vie di Parigi.

Esse erano gettate qua e là, gettate confusa-

mente senza riguardo all'età nè alla vera miseria; la sventura era mescolata colla depravazione; la decrepitezza indurita nell'avvilimento coll'infanzia che ignorava perfino il nome dei vizii di cui era supposta colpevole.

Ai capi dello stabilimento, ed ai loro subalterni riusciva ben difficile il mantenere una qualche disciplina in quella turbolenta comunità; ed è supponibile che avrebbero più difficilmente represso gli alterchi, se l'ordinanza reale del 1656 non avesse loro accordato un potere senza limiti sui loro prigionieri.

Quell'ordinanza conteneva le seguenti disposizioni:

« Art. 12. Si concede e si accorda ai direttori nominati e proposti per il detto ospizio generale, ogni potere ed autorità di giurisdizione, correzione e gastigo.

« Art. 13. A quest'effetto i direttori terranno prigioni e segrete nel detto ospizio nel modo che loro piacerà, senza che le ordinanze emanate per l'interno dello stabilimento possano dar luogo ad appello: esse verranno eseguite secondo la loro forma e tenore ».

Grazie a questo diritto di punizione, una certa tranquillità bene o male regnava in quei lunghi dormitorii, ove quattrocento mendicanti stavano ammonticchiate in numero non minore di otto per ciascuno dei cinquanta canili, nel tempo stesso

che altre quattrocento miserabili aspettavano sdraiate sul pavimento che le prime avessero passato la metà della notte sotto le coperte, per andare a rimpiazzarle fino all'ora della sveglia generale.

Durante le triste ore, in cui una metà di quelle sciagurate creature aspettava a piè del letto che venisse la loro volta di riposarvi, si raccontavano l'una l'altra a voce bassa e all'orecchio delle scene orribili e spaventevoli episodii. Nei primi giorni dopo il loro arrivo ve n'erano alcune la cui bocca non si apriva che a rabbiose doglianze, ma poi piegavano la testa e si acquetavano.

Non parleremo di quelle che una miseria onorata e rispettabile avea gettate per inavvertenza in quel luogo: queste perdute nella massa, si sottraevano agli sguardi altrui; e persistendo nel proposito di stare isolate, non v'era campo di sentire le loro timide lagnanze.

Una notte, mentre nel dormitorio le detenute si raccontavan fra loro delle storie, una di esse, giovinetta portata alla Salpêtrière il giorno avanti, diceva ad una vecchia accattona, dallo sguardo compassionevole e dal sorriso pieno di dolcezza:

— Vi giuro, mia buona signora che io sono stata condotta qui per errore.

— Davvero; piccina mia! ciò potrebbe anch'essere; vi son tante fra noi che lo dicono, che per qualcuna dev'esser proprio vero.

— Per me, è vero, come voi credete in Dio.

La vecchia scrollò la testa; ma quel movimento non fu veduto dalla giovinetta, la quale continuò:

— Io era venuta a Parigi per trovare il mio fratello.

— Va bene, figlia mia! intendo benissimo; voi dite vostro fratello, come un'altra direbbe mio zio e mio cugino: ma fratello è meglio, desta più rispetto.

— Signora, rispose la fanciulla; voi, la sola fra quante ne ho trovate qui, degna di confidenza e di venerazione, dubitate delle mie parole?

La vecchia fece un altro movimento di testa ed una specie di contorsione col volto, cose che le sua interlocutrice non potè vedere atteso il poco chiarore che gettava la lampada sospesa a un'estremità del dormitorio.

— Ebbene, replicò la mendicante, vada per vostro fratello, ma ora ditemi un poco come mai questo giovine ha potuto lasciarvi condurre in prigione.

— Non starò a dirvi, proseguì la fanciulla, qual grave ragione m'ha forzata ad abbandonare la casa paterna: vi basti sapere che essa è onorevole, signora, e nessuno, eccettuato mio padre che offesi, mi biasimerebbe per il motivo che mi ha spinto a cercare un asilo fuori del paterno tetto. Ma credete voi a quello che dico? ditelo, mi credete? perchè se doveste dubitarne, per me sarebbe meglio il tacere.

— Continuate pure, fanciulla, ma dite più piano, poichè i regolamenti proibiscono di far conversazione a quest'ora; e se l'infermiera che veglia là in fondo potesse supporre che noi turbiamo il sonno dell'altre, se ne risentirebbero le nostre spalle, senza contare che saremmo poste nel cortile per tutto il resto della notte, il che non fa punto comodo, specialmente a questi freddi.

Nel dire queste parole la vecchia ebbe una specie di brivido, che fece ghiacciar di terrore la sua compagna; la quale un momento dopo riprese a voce più bassa:

— Io era dunque partita nella diligenza che fa il viaggio da Nantes a Parigi. Quando arrivai, contavo di trovar mio fratello ad aspettarmi cogli altri, che eran venuti incontro ai miei compagni di viaggio. Lo cercai nella folla dei curiosi che circondavano la carrozza, e benchè non lo avessi rivisto da dieci anni, se vi era, l'avrei facilmente riconosciuto, perchè, quand'era a casa mia, tutti i giorni passavo qualche tempo a contemplare con molta gioia un suo ritratto somigliantissimo che, un anno fa, egli aveva mandato da Parigi a nostro padre. Ciascuno dei passeggeri trovò un parente, un amico; tutti se ne andarono soddisfatti: io sola restai nell'ufficio della diligenza, spaventata di già dell'isolamento in cui mi trovava in questa gran città, in cui era venuta per la prima volta. Pure non perdei tutta la spe-

ranza, e onde spiegarmi l'assenza di mio fratello, supposi che per qualche inesattezza nel servizio della posta egli non avesse potuto ricevere la mia lettera in tempo per venirmi incontro. Sapeva fortunatamente il nome della strada ove abitava; mi feci indicare qual via dovevo prendere, e mi posi coraggiosamente in cammino. Immaginatevi le mie speranze, signora! mio fratello è il mio solo amico, e mi ha tante volte mostrata la più gran tenerezza, che questa non poteva mancarmi in un momento così critico. Avvicinandomi alla sua abitazione, mi pareva di esser certa che mio padre si riconcilierebbe con me, perchè, ad una preghiera di suo figlio, mi avrebbe tutto perdonato. E qual altro asilo più sicuro e più rispettabile poteva io cercare, fuori che in casa di questo caro fratello, d'una condotta sempre così esemplare e di così eccellenti costumi?

« Quanto più era vicina alla sua dimora, mio unico rifugio, andava sempre più dissipandosi il dubbio che m'era passato sul cuore, e tutti i miei pensieri si facean più lieti; io mi sentiva la stessa confidenza che avevo provato entrando in Parigi. Finalmente lessi il nome della strada, poi il numero della casa ove mio fratello abitava ..... Mi pareva d'impazzare dalla gioia, tremava per tutto il corpo, e le gambe mi sostenevano appena. Mi appoggiai un momento alla soglia della porta, onde padroneggiare un poco tanta emozio-

ne, perchè non voleva che la voce mi mancasse sul punto di comparire dinanzi a lui. Mi ama tanto, che avrei avuto paura di spaventarlo.

« Una donna, la portinaia, che stava spazzando il cortile, venne fin sulla porta, e, colpita senza dubbio dalla strana fisonomia che io aveva, mi domandò cosa volevo, o se mi sentivo male.

« — No, le risposi; mi riposo un momento prima d'entrare.

« Dove? in casa? e da chi andate?

« — Non abita qui mio fratello?

« — Vostro fratello? Ma voi chi siete? di chi cercate? come si chiama vostro fratello?

« Io risposi, non senza una certa fierezza:

« — Dione Fanvel. È sempre con orgoglio che ho pronunciato questo nome.

« La donna che mi aveva fatto quelle interrogazioni mi prese tosto per un braccio, mi guardò in viso coll'aria più impertinente del mondo, e mi disse:

« — Ah voi siete la sorella del signore Dione Fanvel! ebbene, entrate un poco nel mio stanzino, discorreremo di quel buon soggetto di vostro fratello.

« Sorpresa da queste parole, inquieta per il senso che necessariamente vi doveva annettere, seguii quella donna, e seppi ben presto tutta la mia disgrazia. Da quindici giorni mio fratello aveva abbandonato furtivamente la casa, lasciando

qualche debito nel vicinato. Postosi nel vortice di un mondo che io non conosco, aveva tenuto una condotta, bene lontana da quella che io supponeva; sentii quella donna accusarlo di mille cose che non poteva intendere. In un primo movimento d'indignazione, siccome credei ch'ella mentisse, ebbi il coraggio di dirglielo. Ma ella per provarmi che mio fratello era scomparso precisamente come ella diceva, mi fece subito vedere alcune lettere a lui dirette, e rimaste alla portinaia dopo la partenza di Dione: fra queste riconobbi anche quella ch'io stessa gli avevo scritta per annunziargli il mio arrivo. Le ingiurie mescolate da quella donna crudele alla memoria di mio fratello, i nomi odiosi che essa gli dava a causa dei debiti lasciati, mi fecero un tale effetto, che senza considerare la critica situazione in cui mi poneva l'ignorare il luogo della sua nuova dimora, vuotai la mia borsa sulla tavola, e dissi:

« — Prendete, signora, prendete quest'acconto, e distribuitelo come più vi aggrada fra i creditori di mio fratello; in seguito sarà pagato anche il rimanente, ma non dite più, ve ne prego, che Dione Fanvel non è un uomo onesto.

« Partii, ma senza sapere qual direzione avrei presa, nè quale espediente mi poteva essere più utile. Che fare? Che sarebbe avvenuto di me? Ritornare da mio padre, dopo esser fuggita di casa sua, era un espormi a una collera maggiore

di quando era scappata per evitare il suo sdegno. E poi, non era oltre a ciò portargli un colpo funesto il dirgli perchè venuta a Parigi, non avevo trovato quel figlio che è il suo unico amore, e forma tutto il suo orgoglio? No, no, dopo aver tanto offeso mio padre, io non aveva il diritto di togliergli la sola dolce illusione che egli abbia in questo mondo; pure bisognava ch'io trovassi un asilo. Sapeva dove rinvenirne un altro, ma era sì lontano che non potevo pensare senza fremere a tanta distanza. Questo rifugio presentatosi alla mia memoria era l'educandato ove fui allevata. Presi la risoluzione di tornare all'ufficio della diligenza che mi aveva condotta, ma mi trovai molto imbarazzata per giungervi. Non sapeva nè il nome della carrozza, nè quello della strada ove essa si fermava a Parigi. Pure, camminando sempre, e a forza di chiedere informazioni, potei mettermi sulla via di trovarla.

« Per più e più ore percorsi la città, ma dopo aver fatto inutilmente non so quanta strada, mi trovavo così spesso nel medesimo punto, che non mi avventuravo più in una strada senza orizzontarmi quasi ad ogni passo. Una volta ch'io girava gli occhi intorno a me con esitazione, vidi in una carrozza scoperta che mi passava dinanzi un giovine assai ben vestito, che, malgrado l'eleganza de' suoi abiti, non potei a meno di riconoscere.

— Ah! interruppe la vecchia, era lui quel buon soggetto di vostro fratello!

« — Sì, la mia memoria, i palpiti del cuore, l'istinto che Dio ci ha dato, tutto mi diceva: È lui. Lo chiamai per nome, ma la carrozza andava sì forte, che egli non poteva sentirmi. Sebbene fossi quasi spossata dalla fatica e dal dolore, quella speranza mi dette tanta forza da correr dietro alla carrozza. Intanto io agitava il mio fazzoletto, perchè la rapidità della corsa m'impediva di gridare; ma anche questo segnale come la mia prima chiamata, non era visto da quello a cui lo dirigeva. La carrozza intanto faceva sempre più strada di me, io aveva un bell'affaticarmi per raggiungerla; ed ogni minuto secondo ci separava una distanza più grande. A un tratto voltò all'angolo d'una strada, ed io la persi di vista, pure non cessai di correre; e giunta anch'io alla cantonata della strada, che aveva fatte svanire tutte le mie speranze, mi sembrò che il cielo volesse ricompensare il mio coraggio, poichè rividi la carrozza che si era fermata alla porta d'un palazzo; il giovine elegante discese facendo colla mano un cenno amichevole allo svizzero, il quale si tirò rispettosamente da parte per lasciarlo passare.

« Siccome io mi teneva certa di poter profittare di quell'incontro provvidenziale, e poichè aveva corso tanto in pochi minuti da rimaner senza

fiato, mi fermai un poco per dare il tempo di calmarsi al mio anelito affannoso e ai palpiti del mio cuore. Quando fui un poco più calma, mi diressi verso il palazzo, da cui la carrozza che aveva condotto mio fratello si allontanava. Cammin facendo diceva fra me:

« — Se Dione non abita qui, almeno vi è conosciuto.

« Questa sicurezza mi dette il coraggio di rivolgermi senza esitare allo svizzero, e dirgli:

« — Vorrei parlare a quel giovine signore che è arrivato ora in carrozza.

« — Nulla di più facile, mi rispose. È entrato in questo momento, e non gli dispiacerà d'esser disturbato, specialmente per un visetto come il vostro.

« — Io sono sua sorella, dissi allo svizzero che mi guardava in un modo insolente.

« Egli sorrise, e gridò ad un lacchè che stava all'ingresso del cortile:

« — Dite al cavalier di Gloriette che sua sorella lo vuole.

« A quel nome, che io non conosceva, il tremito mi riprese, e mi affrettai a rispondere:

« — Io non cerco il signor cavalier di Gloriette, cerco mio fratello Dione Fanvel.

« — Qui non si conosce Dioni, riprese bruscamente lo svizzero. Il giovine arrivato un momento fa in quella carrozza verde è il cavalier di

Gloriette; io devo saperlo; giacchè abita qui nel palazzo di sua eccellenza l'ambasciatore di Venezia.

— Buono! mormorò la vecchia con aria beffarda, in una casa da giuoco! oh, la conosco!

— « Io mi era dunque ingannata, riprese Maria; la somiglianza che mi aveva colpito non era forse altro che nella mia immaginazione. Avrei dovuto assicurarmene meglio; ma cosa dire a quel giovine, se non era mio fratello?

« Bisognò che io ritornassi alla prima risoluzione, e chiesi di nuovo informazioni per tornare all' uffizio della diligenza. Ma intanto si faceva notte, e cresceva per me la difficoltà di non sbagliare la strada in mezzo a quartieri così popolati ed oscuri. Ogni poco io era esposta all'indiscrizione ed anche agli insulti di chi passava; perciò ebbi paura delle strade più frequentate e mi cacciai in quelle deserte: ma la medesima paura mi tenne dietro anche là; ogni ombra mi pareva un fantasma, e il silenzio stesso una minaccia. Vi fu un momento in cui fuori di me mi gettai in ginocchio, gridando così forte: - Perdono! - come se parlassi a mio padre, che egli ha dovuto sentire l'eco di quel mio grido straziante.

« Fu allora che sentii avvicinarsi una ronda notturna, riprese Maria con espressione di terrore, quasi fosse ancora nel momento del suo arresto. Al rumore dei passi mi alzai, e per toglier-

mi alla vista degli uomini che mi venivano incontrò, mi nascosi nell'angolo d'una porta, quasi sotto il banco di pietra addossato al muro; ma questa premura di nascondermi non fece che accrescere il pericolo della mia situazione. Gli arcieri mi arrestarono, pretendendo che io voleva celarmi ai loro sguardi perchè sapevo d'esser colpevole, mi stordirono colle imprecazioni, mi caricaron d'insulti. Io tentai di dir loro il mio nome, e di istruirli perchè mi avean trovata in quel modo, e quali erano i motivi della mia disperazione, ma essi non vollero intender nulla, e la notte medesima fui condotta qui con altre creature, senza dubbio anch'esse ben disgraziate, ma che forse hanno meritata più di me la loro sciagura ».

Così disse Maria, ma quand'ebbe finito si maravigliò che la sua confidente mantenesse il silenzio, avendo scelto fra tutte le altre quella vecchia, lusingata dal suo modo di parlare più decente, e dall'espressione benefica della sua fisonomia.

— E che? le disse la povera fanciulla, voi tacete, signora? non avete dunque inteso quanto la mia disgrazia è terribile?

— Ho inteso tutto, rispose quella miserabile, capisco che per la vostra età, ragazza mia, non inventate delle brutte novelle. Ora però basta; voglio piuttosto dormire.

L'abitudine che quelle sciagurate avevano di mentire anche fra loro non poteva permettere alla vecchia di prestar fede alla sincerità d'una giovinetta.

Ma questa che si era invano lusingata di trovar colà un cuore pietoso, sentì questo nuovo colpo, e si condannò al silenzio colla rassegnazione d'un'anima casta che si raccoglie in sè stessa, onde evitare qualunque estraneo contatto.

Il giorno dopo si azzardò a parlare ad un'infermiera, che aveva i modi un po' meno rozzi delle altre sue campagne, e le disse:

— Vorrei un confessore.

Ma l'infermiera, non avvezza a sentirsi manifestare certi desiderii, guardò Maria con occhio diffidente, e le rispose:

— Sappiamo le vostre astuzie, perciò c'è ordine di non condur più nessuna donna della comunità alla cappella, dacchè la *baronessa* profittò d'un permesso di questo genere per farcelo scontare. Se avete qualche peccato cha vi rimorde la coscienza, faremo avvertire l'elemosiniere dello stabilimento, ed egli vi confesserà nello scaldatoio.

— Fate come vi piace, riprese Maria; ma che egli venga, perchè mi renderà la vita.

Lo scopo della povera prigioniera era quello di confessare al sacerdote le sua crudele situazione, e pregarlo d'intercedere presso Onorato Fanvel, onde la facesse uscire da quell' inferno:

era questo il solo mezzo che le restava di mettersi in rapporto coll'esterno, poichè quanto a rivolgersi ai direttori della casa, anche questa risorsa era, come tutte l'altre, impossibile. Essi erano stati troppe volte ingannati da falsi e bugiardi reclami, per cui fu stabilito che nessuna istanza sarebbe accolta, nessuna domanda di udienza accordata, finchè si trattasse di donne condotte alla Salpêtrière per mendicità o vagabondaggio. Colui tanto aspettato da Maria, alfine comparve; ma quando stava per entrar nel cortile, quando la giovinetta, che lo vide venire, si slanciava incontro a lui, come ad un salvatore, si udì tosto un grand'urlo frenetico, che irrompeva dalla bocca di ottocento donne irritate.

Da qualche ora quelle infelici erano informate che quell'uomo rispettabile doveva fare una visita tra loro, per cui avean meditato di facilitare, in mezzo ad un disordine, l'evasione d'alcune di esse.

La frusta dei custodi fu posta subito in opera: due di quelle mendicanti furono legate agli anelli di ferro del cortile; le prigioni e i sotterranei si aprirono per alcune altre, e il restante fu ricacciato nelle stanze. Ma intanto l'elemosiniere fra mezzo alle grida che lo accolsero, ripassò tosto la porta. Questa porta fu chiusa, e fu proclamato d'ordine superiore che in seguito le detenute di quel quartiere sarebbero private d'ogni soccorso.

Tre giorni dopo, una parte di quelle che non potevano esser contenute nella Salpêtrière andavano a popolar le prigioni, mentre alcune altre fra le più giovani partirono per l'Havre, ove doveano imbarcarsi sopra un vascello dello Stato che facea vela per la Nuova-Orleans.

Fra le esportate vi era anche Maria.

Quando ella fu posta sopra una carretta, incatenata con altre cinque delle sue compagne, quando si vide fuori della Salpêtrière, la figlia del giudice di Nantes si alzò cacciando un grand'urlo, che attirò sopra lei gli sguardi dei curiosi affollati sulla strada che dovea percorrere il tristo convoglio. Allora Maria lanciò in un gruppo di essi una lettera che, dal giorno in cui dovè rinunziare alla speranza di confidarsi col prete dello stabilimento, aveva avuto l'accortezza di scrivere in segreto, e di tenere sempre indosso. Quella lettera era diretta ad Onorato Fanvel, perchè finalmente sapesse ove reclamare sua figlia.

— Per pietà! gridò Maria ad un uomo che l'aveva raccolta da terra; per pietà gettatela alla posta; essa è per mio padre.

Quell'uomo guardò un momento la carta, e parve pesarla, come per assicurarsi se conteneva quanto era necessario per pagare la commissione: ma accortosi che era scritto soltanto, si avvicinò alla baracca d'un caffettiere ambulante, attorcigliò la lettera, l'accostò alla bocca d'un fornello,

e quando ebbe preso fuoco, se ne servì per accender la pipa.

Faremo noto ai lettori che quel medesimo giorno a Nantes la scure del carnefice troncava la vita di sei gentiluomini contumaci condannati dalla camera ardente. Fra quelle vittime c'era anche il visconte di Montluis. Prima di morire egli gridò:

— Chi ci sopravvive, rammenti!

Queste parole furono raccolte da un giovine travestito, che dall'angolo d'un muro contemplava, fremendo, il sanguinoso spettacolo. Egli mormorò il nome d'Onorato Fanvel.

CAPITOLO VI

Ora trasportiamo il lettore ad Havre di Grace. Vicino all'ingresso della città, sul porto e quasi sotto gli occhi della torre merlata di Francesco I, si estendeva a quell'epoca, simile ad un immenso fungo, un basso edifizio di legno, chiuso ermeticamente all'esterno, e che prendeva luce dal tetto.

Questa specie di circo, sia per l'apparenza, sia per l'uso a cui era destinato, aveva nel tempo medesimo l'aspetto d'un serraglio da belve e di una prigione, poichè le due porte, uniche aperture per le quali comunicava coll'esterno, erano armate di grossi battenti, di catenacci e di chiavistelli, che potean servire benissimo tanto ad assicurare un branco di animali feroci, come a tener sotto chiave un buon numero di malfattori.

Pure un segno visibile lo faceva conoscere piuttosto per una prigione che per un serraglio, ed

era il casotto per la sentinella situato accanto a ciascuna delle due porte; omaggio reso alla superiorità dell'uomo sugli altri animali, poichè non hanno ordinariamente l'onore d'esser guardati da militari.

I soldati, che di due ore in due ore eran soliti prendere a pigione quei casotti, rifugio assai comodo in tempo di pioggia, di freddo e di neve, il giorno di cui parliamo se ne curavano poco, atteso un magnifico sole d'aprile che splendeva nell'azzurro del cielo, senz'altri vicini che alcune nuvolette, le quali ad ora ad ora servivano a mitigarne sensibilmente il calore.

Le due sentinelle, vestite coll'uniforme di arcieri, passeggiavano gravemente col fucile in ispalla, e colla sciabola a tracolla, cambiando di tempo in tempo qualche parola, o facendosi graziosamente l'offerta d'una presa di tabacco, ogni volta che s'incontravano nel monotono andare e venire della loro fazione.

Più lontano, sulla piazza e in mezzo al popolo, accorso in folla verso quel punto, si vedevano ferme qua e là un buon numero di carrette, simili a quelle che abbiamo vedute uscire dalla Salpêtriere. I cavalli erano legati soltanto con una fune ai raggi delle ruote, com'è uso fare nei villaggi i giorni di mercato; i conduttori poi accampavano al sole, gli uni dormendo saporitamente distesi sulle loro carrette, gli altri colla pipa in

bocca sdraiati per terra o su dei fasci di fieno; dai quali i cavalli si sforzavano di strappar qualche filo colle zampe e col muso.

Questo spettacolo, sebbene incompiuto, allettava singolarmente la curiosità degli oziosi, che, in mancanza di meglio, se lo godevano come una gran cosa, perchè se non v'intendevano molto, almeno lasciava molto da indovinare. Gruppi di persone, avide di raccoglier notizie, si aggiravano intorno a quei carri, li esaminavano ad uno ad uno, e calcolando approssimativamente il numero di persone che potean contenere, si figuravano quante donne erano state trasportate su quelli da Parigi all'Havre. Il convoglio era arrivato di notte, dopo un viaggio non più corto d'otto giorni, secondo le tappe stabilite. I barcaiuoli, che a quell'ora stavano sul porto, assicuravano d'aver visto al lume delle torce, molte belle creature fra quelle disgraziate che si doveano imbarcare. Quanto agli abitanti, si contentavano di queste voci, non potendo nè sapere nè veder davvantaggio; tuttavia una gran folla circolava intorno alla prigione di legno guardata dagli arcieri; i quali, sebbene tenessero il popolo ad una certa distanza, pure questo sentiva farsi là dentro un tale strepito, che poteva dare un'idea del contegno tenuto dai prigionieri.

Fin qui non abbiamo parlato che delle donne arrestate per le strade di Parigi, ma dovremmo

aggiungere che anche i vagabondi erano al pari di esse imprigionati per il solo delitto di vagabondaggio, e anticipatamente condannati alla deportazione. Anche di questi ne erano stati presi moltissimi, per cui la specie di capannone, costruito sul porto d'Havre, serviva di carcere alla feccia d'ambedue i sessi, raccolta in tutti gli angoli del regno.

Dei venditori di sidro, e altra gente capace e trar profitto da ogni occasione in cui era eccitata la curiosità pubblica, aveano alzato, alcuni a cielo scoperto, altri difesi da tende, le loro baracche, le quali erano abbastanza frequentate per provare che non era quella una falsa speculazione.

Gli arcieri passeggiavano qua e là, o sedevano intorno alle tavole in compagnia di borghesi, di contadini, di pescatori o di marinari. E per tutto si parlava del navilio che era per mettere alla vela e dei deportati.

— Gran notizia! diceva uno, Sauvegrain, quel famoso assassino che desolava Normandia, è stato preso, e verrà imbarcato cogli altri.

— Mi fa meraviglia, osservava un borghese, che non abbiano avuto piuttosto la buona ispirazione d'appiccarlo; era un mezzo di assicurarsi di lui, meglio che inviandolo al Missisipi. Mi pare che quello scellerato avesse delle protezioni.

— Il suo protettore è stato lui stesso, aggiunse un marinaro; aveva promesso di consegnarsi

alla giustizia, purchè avesse salva la vita; e siccome prender lui era lo stesso che disorganizzare la sua banda, per questo il governo di Rouen ha creduto ben fatto d'accettare con quella condizione.

— Doveva prima accettare e poi impiccarlo, replicò il borghese; coi birbanti come lui non è necessario mantener le promesse.

— Ma è necessario per riguardo a sè stessi, e quando si è data una parola, interruppe il marinaro, non si può mancarvi, a meno di esser birbanti come Sauvegrain. Egli è un grande scellerato, lo so, ha commesso dei delitti orribili, ma infine si è consegnato da sè; la giustizia lo condanna alla deportazione, dunque le partite sono saldate.

— Dite voi, signore, domandò un forestiero, siete ben certo che la fregata lo *Smeraldo*, che ci libera da tutti questi birbanti, parta oggi stesso?

— Sì, rispose quegli a cui era diretta la domanda, con una cert'aria d'importanza, ne son sicuro, perchè lo *Smeraldo* ha inalberato questa mattina la sua bandiera di partenza.

E siccome, intanto ch'egli parlava, un gran numero di curiosi gli s'era affollato d'intorno, egli continuò in questo modo:

— Le donne che furon condotte incatenate a mezze dozzine per volta su quelle carrette coperte che vedete là, le mandano in America coi loro

mariti nel lodevole intendimento di formare così nel Nuovo Mondo nascenti colonie che col tempo diverranno, forse, popolazioni laboriose ed industri. Queste cerimonie si chiamano da noi *matrimonii pel Nuovo Mondo* (1).

« Ed ecco come si celebra il rito: prima di tutto, quando sono state levate dalla Salpêtrière e dagli altri depositi tante donne quante ne occorrono per caricare un navilio, si prende dalle prigioni, dagli ospedali ed anche dalle galere un contingente eguale di uomini, li portano anch'essi all'Havre, e li depositano in quella capanna, ove fanno il baccano che si sente di qui. L'interno di quella gran carcere è diviso in due scompartimenti, ove da una parte stanno gli uomini e dall'altra le donne, ma gli uni non possono vedere le altre, perchè un tramezzo li separa. Giunto il momento delle sposalizie, codesti nuovi coloni della terra di Colombo, vengono condotti innanzi all'Elemosiniere, ed uno dopo l'altro si fanno tanti matrimonii liberi per quanti deportati d'ambo i sessi vi sono.

(1) Siffatta strana usanza, incompatibile col progresso della vera civiltà fu poscia abolita sotto il regno successivo.

Nota dell'autore.

CAPITOLO VII.

Entriamo ora in quel bizzarro edifizio di cui il racconto del borghese di Nantes ci ha rivelato il piano topografico, la destinazione ed il rito che vi si celebra.

Come il narratore aveva detto, un tramezzo di tavole divideva effettivamente il padiglione circolare in due immensi scompartimenti. E sì nell'uno che nell'altro regnava un tumulto, una confusione da assordire, in mezzo a una polvere e a certe esalazioni, capaci di far cadere in asfissia. Entrando in quel recinto, bisognava sentirsi come soffocati alla gola ed oppressi da quei vapori nauseabondi e quasi pestiferi che si sprigionano sempre in ogni agglomerazione d'uomini, se questi, tanto nel morale che nel fisico, sono tutto ciò che la società ha di più impuro.

Del resto può dirsi che in ciascuna delle gallerie esisteva la più perfetta eguaglianza; l'atmo-

sfera che vi si respirava era egualmente impregnata degli stessi miasmi; la fisonomia dei prigionieri aveva il medesimo carattere ributtante; e quanto a star male, nessuno aveva nulla da invidiare all'altro; la più bella metà del genere umano era trattata nello stesso modo del sesso meno gentile.

Tanto nella galleria delle donne come in quella degli uomini tutto il mobiliare si componeva di paglia e di panche di legno. Le panche erano destinate ad uso di sedili e di tavole, la paglia ad uso di letti, poichè quel luogo serviva; per i miserabili condannati alla deportazione, da camera, da refettorio e da sala. È vero che il capannone dell'Havre non era per essi che un soggiorno provvisorio, ma pure qualche volta poteva accadere che dovesse prolungarsi più giorni, quando un caso imprevisto ritardava l'arrivo di alcuni fra gli uomini e le donne levati dagli ospizii e dalle prigioni per compiere il contingente fissato.

Ed era là, in mezzo a tutto ciò che la miseria ha di più stomachevole, che Maria aspettava il compimento del suo fatale destino. Se vi era assai differenza per l'allieva delle benedettine fra la mite disciplina dell'educatorio, addolcita dalla tenera affezione della superiora e dalla gioviale amicizia delle sue compagne, se vi era differenza, noi diciamo, fra quella e la vita monotona che conduceva in casa del magistrato di Nantes, fra quelle soavi abitudini e l'incessante severità di suo

padre verso di lei, quanta più ne correva fra la sua esistenza presso Onorato Fanvel, e gli orrori della Salpêtriere, e della prigione dell'Havre!

La povera fanciulla sentiva rivoltarsi il cuore alla memoria degli ultimi giorni passati nelle carceri di Parigi; il presente le era un orribile supplizio, e tuttavia le sembrava tollerabile, paragonandolo nella sua immaginazione allo spaventevole avvenire che l'attendeva. Nessuna sciagura le parea da confrontarsi con quella che aveva dinanzi agli occhi, coll'obbrobrio indelebile che le era riserbato, e che si vedeva condannata ad aspettare in quella bolgia come la vittima aspetta il colpo di mazzapicchio sul capo.

Non era egli orribile per lei, così timida e pura l'esser dalla sorte destinata a moglie del primo venuto? e fosse pure un primo venuto soltanto, il caso poteva favorirla, ponendola in mano d'un uomo onesto, ma in quella riunione di uomini, che ella sentiva muoversi e parlare così vicini a lei, non si poteà sperare nel caso; essi eran tutti prescelti dal fango delle carceri.

Fra quanti occupavano la doppia galleria, vi era una sola creatura che pareva comprendere il suo infortunio, la sua degradazione; e questa era Maria: quanto agli altri, erano tutti lontani, ma assai ben lontani dal prendersene pensiero.

Tutti quei colpevoli, affidati alla custodia degli arcieri e degli aguzzini, sembravano molto

contenti della sorte che li aspettava, e dev'esser proprio vero che l'indifferenza e la giocondità sono gli elementi dell'indole francese, poichè quei disgraziati, coperti di laceri cenci e stesi sopra mucchi di paglia trita ed infetta, avevano ancora il coraggio di ridere e di raccontarsi l'un l'altro dei castelli in aria architettati con tanta bizzarria, che servivano spesso a rallegrare la fisonomia annoiata e severa degli stessi custodi destinati alla loro guardia.

È questa una singolare osservazione degna di esser riferita: gli uomini incaricati d'invigilare quei miserabili, e d'incuter loro il rispetto a forza di rigore, apparivano molto più tristi dei malfattori soggetti alla loro custodia.

Onde spiegare in qualche modo questa specie di contraddizione, diremo che la maggior parte dei futuri *colonizzatori* avevano rasentato il capestro, o almeno erano stati lì lì per assaggiar la galera. E quanto alle donne, non erano, esse tolte all'atmosfera pestifera delle prigioni, ove molte si credevano condannate a terminare i loro giorni?

E una volta uscite dalla capanna dell'Havre, riacquistavano dritto al di là dei mari ad una nuova vita che permetteva loro il godimento di aria e di spazio, quanto ne era necessario perchè potessero respirare comodamente, e avessero campo di intendere al loro miglioramento morale.

Talchè per farsene un'idea bisognava vedere e sentire tutto ciò che si faceva là dentro; le grida e gli schiamazzi che rimbombavano dall'una all'altra sala, passando tra le feritoie del tramezzo di legno, ove le parole s'incrociavano, e dove gli sguardi potevano penetrare.

La povera Maria, accovacciata in un angolo, lungi dal tumulto e dallo strepito delle sue compagne, malgrado il tempo trascorso dopo il suo arresto, malgrado il contatto che da dodici giorni era condannata a subire, non poteva comprendere tutta quell'allegria che la ributtava: essa non vedeva che una ragione di lagrime e di terrore in quelle medesime parole ove gli altri trovavano argomento di risa interminabili.

Dall'epoca in cui le si era notificata la sua destinazione, dal momento in cui, vedendo la sua lettera sì freddamente bruciata, perdè la speranza di far giungere a suo padre quel grido di dolore straziante che essa dal fondo dell'anima mandava verso di lui, l'infelice avea ricusato di prendere qualunque nutrimento, e, pallida, estenuata, chiamava la morte ma invano.

Frattanto intorno a lei s'alternavano le danze più sfrenate, si udivano i canti più folli; si vedeva un misto bizzarro di lusso e di miseria, capace di distrarre lo sguardo, ma anche di gettare nell'anima una profonda tristezza. Veli, fiocchi, vecchie guarnizioni e trine lacerate, abiti non in-

teri o consunti, cappelli con penne spiumate, ogni sorta infine di stracci di questo genere si vedeva agitarsi in quel turbine, come i cenci delle streghe in una ridda della tregenda.

Pure nell'abbigliamento degli uomini la miseria era meno schifosa a vedersi; un mantello nasconde di grandi cose, un cappello non ha bisogno d'esser portato in testa, e le scarpe, anche dopo aver perdute le suole, possono salvar l'apparenza.

Tali erano per la più gran parte i vicini di quelle donne.

Nella galleria di quest'ultime, si sarebbe detto esservi un ballo mascherato, per il quale i costumi si fossero presi tra i fondi di magazzino d'un rigattiere, la cui bottega fosse fornita dai cenciaiuoli di Parigi. Ogni specie di mode, ogni sorta di stoffe, sembravano essersi dato appuntamento per trovarsi confuse tutte insieme in quel luogo. Vi erano velluti lucidi per unto venerabile, cappelli laceri e coperti di fitte le più bizzarre e svariate, mantiglie di seta, o di raso, la cui varietà di tinte scolorite non potrebbe ritrovarsi che nelle foglie d'una foresta in autunno. Da una parte si vedevano sventolare criniere di cavallo, dall'altra frange legate a guisa di giarrettiere, qua scarpe che uscivan di piede, là calzoni che non coprivan le gambe, per tutto un'infinità di abiti o di giacchet-

te che, secondo l'espressione del poeta, mostravano i denti (o le corde),

> Per fierezza non già, ma per dolore
> Di perder la sostanza ed il colore.

Ebbene! ad onta di tutto questo, quando fu sentito lo squillo della campana, e quei miserabili furon certi che la cerimonia dei loro matrimonii era prossima a compiersi, sarebbe stato un curioso spettacolo il vedere come tutti cercavano di accomodarsi il cappello, di lisciarsi i capelli, e come si arricciavano fra le dita i mustacchi, e, quasi per un movimento militare, si tenevano ben dritti e spediti sui fianchi; onde presentarsi a quella che sarebbe stata loro promessa, con tutti i vantaggi della persona.

Le donne dal canto loro preparavano la tolette da nozze colle più matte dimostrazioni di gioia. Facendo mille smorfie, si levavano di tasca dei pezzetti di specchio e li consultavano con gravità buffonesca. Ciascuna cercava d'acconciarsi il meglio possibile, aggiustando le trine ed i vestiti, raddirizzando le penne, e soffiando sulla polvere dei fiori. Si prestavano l'una l'altra ora una manichetta, ora un fiocco, ora uno spillo, ora un nastro. Questa si mettea sotto i piedi una parte della calza, per parere d'esser calzata con più civetteria. Una di esse domandò:

— Chi mi dà un paio di galoscce per tre scarpe di raso bianco?

Ed infatti le galoscce furono trovate: quanto alle tre scarpe la faccenda fu accomodata, e nessuna di quelle fu inutile; poichè fra tante gambe non mancava una gamba di legno.

La cosa singolare è che quelle miserabili si prestavano scambievolmente i più cortesi servizii, e si trattavano colla più perfetta armonia. Ognuna, come dicemmo, soccorreva l'altra; facevano degli scambi fra loro, e chi dava una sopravveste per una pelliccia, chi una calza per un paio di guanti, chi un grembiule per una cuffietta. E mentre ciascuna alla sua volta faceva da cameriera all'altra, regnava fra tutte una rivalità ed un'emulazione incredibile. Quelle che aveano terminato la loro toletta si accostavano alle feritoie del tramezzo, da esse chiamato parlatorio.

Allora, uomini e donne assumevano, secondo il loro carattere, un'aria languida o vivace, o melanconica, o spiritata.

Frattanto alcuni di quegli uomini non si erano ancor mossi dal posto ove stavano sdraiati; nemmeno l'avvicinarsi del loro matrimonio avea potuto deciderli ad interrompere una partita di dadi, che essi gettavano servendosi d'una specie di vaso tutt'unto, nè a tralasciare le carte bisunte, che posavano giuocando sopra uno straccio di pezzuola.

Pure nella galleria degli uomini ve n'era uno che non mescolava il suo al riso di tutti gli altri. Avviluppato in un mantello vecchio da carrettiere, egli se ne stava solo e silenzioso in fondo alla sala. Egli era per gli altri un oggetto di riverenza e d'invidia, poichè nessuno vi era fra tutti che potesse raggiungere la celebrità di quello scellerato. Nel numero delle sue vittime, v'era anche un carnefice, poichè era scampato alla condanna di morte a condizione che avrebbe salva la vita. Per gli occhi degli altri prigionieri, Domenico Sauvegrain non era solo un audace assassino, ma un eroe stanco di trionfi e di gloria.

Un rumore insolito che si udì all'esterno della prigione, ed un nuovo squillo di campana avvertirono gli arcieri prossima l'uscita de' novelli sposi.

Tosto le due porte in fondo si aprirono, le file vennero organizzate a caso, e da ciascuna delle due sale uscirono nel tempo stesso, un uomo e una donna, così come venivano.

Infine tutti erano passati: nelle così dette *ceste da nozze* non restavano che un uomo ed una donna.

— All'ultimo! gridò un arciere, dalla parte degli uomini.

— Come! ce n'è ancora un altro? domandò il brigadiere; allora abbiamo fatto male il nostro calcolo perchè non vi sono più donne.... Ma no!

aggiunse dopo aver percorso con un' occhiata la galleria delle femmine, sbaglio, perchè veggo laggiù sotto una panca un fagotto bianco; è probabilmente quel che ci vuole.

Quella che tentava in questo modo di sottrarsi a tutti gli sguardi non era che Maria.

Il brigadiere l' aiutò ad alzarsi da terra senza cattive maniere. La povera fanciulla lo fissò con uno sguardo pieno di dolore, che egli credè di comprendere.

Maria abbassò la testa. Poi, sorretta di qua e di là da due arcieri, percorse la galleria che menava al circùito ove ergevasi l'ara nuziale.

Ma quando l' elemosiniere pronunziò il nome dello sposo, la figlia d'Onorato Fanvel gettò un grido e cadde priva di sensi.

Quel nome le faceva paura. Essa l'avea sentito più volte, accompagnato da un' ammirazione profonda e significante, prima alla Salpêtriere, poi, durante il viaggio.

Questo nome era quello d' un assassino celebre per i più orrendi delitti; era il nome di Domenico Sauvegrain!

CAPITOLO VIII

Quando Maria riacquistò i sensi, aprì a poco a poco e dolorosamente gli occhi inariditi dal pianto, e gettò intorno a sè degli sguardi erranti ed indecisi. Il dolore, che nei primi giorni del suo isolamento la trovò così debole, l'aveva indurita a forza di spossare il suo coraggio. Quella serie non interrotta di atroci torture aveva cagionato una specie d'abbrutimento nella delicata organizzazione della povera fanciulla. Vi è per le forze umane un certo limite, al di là del quale il più od il meno spariscono. Finchè il vaso non è colmo, ogni goccia d'acqua ne aumenta il contenuto, ma appena il vaso strabocca, non vi è più differenza se la misura sovrabbonda d'una goccia sola o di mille.

Ora l'infelice Maria aveva da lungo tempo sentito che l'immensità delle sciagure sofferte sorpassava la potenza della sua sensibilità. Ella non

era capace di render conto a sè stessa di tutto quello che ancora soffriva; i patimenti l'avevano affatto spossata. Pure il riposo che avea tenuto dietro al suo svenimento ravvivò nella misera le facoltà intellettuali, talchè, quando fu tornata alla conoscenza, misurò perfettamente l'estensione della sua ultima sciagura, e il primo suo movimento fu un brivido di terrore al pensiero dei mali che l'opprimevano, e di cui sentiva un'altra volta l'orribile peso.

Quando perdè la conoscenza, si era veduta in mezzo ad un torrente di luce, circondata da uomini che le parevano tanti demonii, ai quali il suo atroce supplizio serviva di gradito spettacolo. Ora invece si vedeva sola, quasi nell'oscurità, distesa sopra un duro giacilio, in una piccola cella di legno: alzò penosamente la testa per vedere se poteva riconoscere ove si trovasse. Invano; ella non seppe rendersi conto di quel luogo; pure non ebbe coraggio di chiamare alcuno, avvezza com'era pur troppo la disgraziata a non udir mai una consolazione, o un soccorso rispondere alla sua voce.

Il palco di quel bugigattolo era molto basso, e non lontano da lei penetrava da una stretta apertura una luce vacillante, simile a quella d'una lampada messa in moto; eccetto la tinta rossastra propria di quella specie di lume: non le pareva nemmeno che fosse un raggio della luna; vi era

in quella luce qualche cosa di più crudo, come nel chiarore del giorno, ma d'un giorno che la povera Maria non sapea riconoscere.

Quando fu certa d'esser sola in quel luogo, si alzò, ma al primo passo che fece si accorse che il suolo vacillava sotto i suoi piedi, e che gli oggetti le giravano dinanzi agli occhi come una ronda fantastica: s'appoggiò al letto per sostenersi e stette un momento in orecchi. Allora sentì sopra la sua testa un rumore di passi pesanti e mal sicuri, poi delle voci che si rispondevano da un luogo all'altro, colla stessa domanda e trasmettendo sempre il medesimo ordine. Poi udì lo strepito d'una catena di ferro tirata su con fatica, un rullo come di ruote che andassero da un punto all'altro, poi il rumore d'un fascio di corde lasciate cadere dall'alto; infine da tutte le parti uno sgrigliolìo continuo, come se ogni momento le pareti di quello stanzino cedessero e si spezzassero sotto lo sforzo d'una pressione incessante.

Ma non sapendo distinguere da questi rumori dove si trovava, salì in ginocchio sul letto, e dalla piccola apertura che serviva di finestra spinse l'occhio all'esterno. A un tratto si rigettò indietro, come spaventata alla vista dell'immenso orizzonte. Il cielo distendeva sul mare la sua volta infinita fra i pallidi chiarori che getta il crepuscolo d'autunno, ed una lunga striscia di spuma bianca, spiccando sul verde carico dei flutti, circon-

dava come d'una cintura ondeggiante i fianchi del navilio. Sopra la sua testa, intorno a lei e sotto i piedi, Maria aveva la triplice immensità del cielo, dello spazio e del mare. Stette fissa un momento a contemplare quell'imponente spettacolo, poi, ricadendo ne' suoi tristi pensieri, misurò collo sguardo intelligente dell'anima quegli abissi tra i quali si trovava isolata, e un brivido le corse per tutta la persona all'idea del vuoto interminabile che la circondava. . . . .

Oh! con quanto desiderio e con quanta amarezza la povera giovinetta rimpianse di nuovo il dormitorio dell'educatorio, ov'era sì dolce l'intima conversazione delle compagne, sì tranquillo il sonno, e lo svegliarsi sì lieto! Con quanto amore pensò alla cameretta virginale della casa ove nacque! alla fedele Carlotta che l'obbediva senza intendere e l'amava per abitudine! Come le parve gradito l'inflessibile rigore paterno! come dovè persuadersi che, anche irritato, un padre è sempre il più sicuro rifugio. Almeno, se nell'immensa caduta le fosse rimasto qualche cosa del suo passato! se una tavola del suo naufragio, un'estremità della corda che la teneva sospesa sull'abisso fosse ancora a portata delle sue mani, tese disperatamente verso il cielo! Ma no! tutto era scomparso, distrutto! non una reliquia, non un'ombra di quel passato! La memoria soltanto la ricongiungeva con un'esistenza per sempre svanita, e quell'esistenza era tanto lontana!

Maria aveva vissuto tanto in pochi giorni, che quasi dubitava della sua rimembranza. Da qualunque parte rivolgesse la memoria o gli sguardi, non vedeva che il vuoto, l'incertezza e vani fantasmi alla cui vista l'occhio ed il pensiero restavano spaventati. Nulla ove appigliarsi col piede, colla mano, colla ragione soltanto! Nulla! Una sola cosa ella sapeva, cioè che da quel giorno era viva; ma nel disordine del suo spirito, nel bollore febbrile della sua immaginazione domandava a sè stessa, al cospetto delle sue torture presenti, se tutte le gioie della sua felice gioventù, che la memoria le rappresentava alla mente, non erano altro che il riflesso ostinato d'un sogno.

Siccome avea molto sofferto fra le miserabili creature, in mezzo alle quali la fatalità l'aveva gettata, provò qualche sollievo nel vedersi sola, libera finalmente dal degradante contatto che l'avea avvilita, lontana da quegli sguardi che la profanavano, da quell'ignobile linguaggio che disonora al solo sentirlo. Era dunque in salvo? Mentre era stata priva di sensi, la Provvidenza era finalmente subentrata ad una serie non interrotta di strani avvenimenti per sollevarla? Era una mano amica che l'aveva portata su quel misero letto, ove tornò alla conoscenza, e questa mano benefica avrebbe continuato a soccorrere la povera abbandonata?

Maria si compiacque di credere a tutte queste

magnifiche supposizioni, e per lei il protettore che l'aveva salvata, non era un essere immaginario, perchè l'aveva veduto e sapeva come chiamarlo.

Avanti di cadere in deliquio s'era trovata dinanzi ad un uomo, il cui volto, smunto dal dolore, esprimeva la compassione e la beneficenza; era il giovine elemosiniere che dovea menarla a celebrare il suo sposalizio. Egli, vedendo che la forza le mancava, s'era chinato al suo orecchio, e le avea detto con un accento di sincera pietà, e con una voce profondamente commossa:

— Coraggio, figlia mia, non dubitate della Provvidenza. Il Signore perdona sempre a quelli che sperano in lui; egli avrà misericordia di voi.

E quasi ad attestare quanto era commosso parlandole in questa guisa, una lagrima era caduta dai suoi occhi sulla mano tremante della giovane fidanzata all'assassino Sauvegrain.

Dopo questa scena pietosa, Maria non si ricordava più di nulla. Quanto avea durato il suo svenimento? non lo sapeva: solo si ricordava bene che quando perdè i sensi, era in pieno giorno, ed ora il velo oscuro della notte procedeva sull'Oceano, e si faceva a grado a grado più fitto.

Maria diceva a sè stessa, che le parole consolanti pronunziate dal ministro del Signore non potevan esser inutili; nè sterile la lagrima che quegli aveva versato. E ardiva credere che, tocco

da vera compassione per tante sciagure, il caritatevole sacerdote avesse ottenuto di strapparla a quell'abisso d'infamia.

— Sì, ella ripeteva a sè stessa, grazie all'intervenzione di quell'angelo, il mio matrimonio non fu celebrato; è impossibile ch'io sia con quel miserabile, il cui solo nome mi fa inorridire. Il protettore inviatomi da Dio nel momento del sacrifizio non ha voluto che questo si compisse, e forse non si sarà fermato a quest'azione generosa, e avrà risoluto di restituirmi a mio padre. Questa nave in cui sono adesso non è più quella che dovea portarmi in esilio, in un paese sconosciuto, selvaggio, dal quale non si ritorna mai: no, essa naviga alla direzione d'un porto più ospitale; essa mi conduce a Nantes... a Nantes!

E fermandosi a quest'idea consolante, attaccandosi a questa speranza che l'inondava di gioia la povera Maria cadde in ginocchio ringraziando il Signore. Poi, sentendosi un poco rassicurata, si rialzò più tranquilla, mentre una specie di sorriso le sfiorava le labbra. Pure non aveva dinanzi agli occhi che l'ombra della felicità, e si sarebbe detto che avesse paura di credere a cotest'ombra. Poteva sul momento e da sè medesima assicurarsi della realtà che vi era nelle sue supposizioni; ma per far ciò bisognava uscire dalla sua cameretta, ed ella non voleva uscirne, perchè temeva di scontrarsi nuovamente col suo infortu-

nio; ora che l'aveva per un momento obliato. Ma ad un tratto si alzò d'un salto, e il raggio d'un nuovo pensiero le passò sul volto: aveva detto a sè stessa che forse lasciar quella camera le gioverebbe, se non altro per sapere fino a qual punto non era tutto illusione ciò ch'ella s'immaginava.

La figlia del magistrato di Nantes si ricordava bene che, nell'ignobile e dolorosa fermata che ella, in unione colle altre compagne, fu costretta di fare arrivando all'Havre, la spedizione per la colonia, di cui ella faceva parte, era stata imbarcata sullo *Smeraldo*. Ora Maria, avvezza a vedere le navi nel porto di Nantes, sapeva che tutti i bastimenti, sino al più piccolo, hanno il loro nome scritto dalla parte di poppa. La cabina, ove si trovava nel presente, era sul di dietro del navilio; per cui, affacciandosi alla piccola finestra che le dava luce, poteva assicurarsi di ciò che cercava con tanta impazienza ed ansietà di sapere.

Quand'ebbe pensato a questo mezzo, si maravigliò che il cuore le battesse fortemente, e che le gambe le tremassero ancora. Povera fanciulla! Per quanto desiderosa di conoscere la verità, le mancava il coraggio di affrontarla. Pure la riflessione le dette un poco di forza, per cui, sebbene con passo mal sicuro, si diresse alla piccola finestra; ma, prima di spenzolarsi al difuori sino a

metà del corpo, come avea bisogno di fare, indietreggiò spaventata, coprendosi gli occhi colla mano, non perchè rifuggisse dinanzi alla prova a cui s'era decisa, ma quasi atterrita dall'urto dei flutti che si frangevano con impeto contro i fianchi del navilio: le pareva che il grande abisso del mare l'attirasse a sè.

— No, ella diceva, in preda a quest'allucinazione e a questo stordimento, no, ora è impossibile ch'io possa guardare; son certa che vedrei male, perchè non posso fidarmi de'miei sensi tanto indeboliti. Credo di non essermi ingannata nelle mie supposizioni; pure, lo spavento che mi ha preso è tale che, anche chiudendo gli occhi parmi sempre di leggere quel nome terribile: lo veggo scritto in lettere di sangue, come una sentenza di morte. Prima di assicurarmene, aspetterò che sia passato questo nuovo delirio.

E perchè l'immenso desiderio che aveva di accertarsi una volta della verità non le facesse dimenticare questa risoluzione, Maria si prese la testa fra le mani; ma poi, quasi temendo che nemmen questo bastasse per liberarla dalla visione terribile a cui voleva sfuggire, come se la sua volontà non avesse la forza di resistere alla tentazione, afferrò, per così dire, la branda che le serviva di letto, e nascondendo il volto nella materassa, su cui s'era trovata distesa, provò non di meno un tale stringimento di cuore, che la-

sciò sfuggirsi un grido accompagnato da un singhiozzo.

Ma qual fu il suo spavento quando sentì che qualcuno le rispondeva! rialzò subito il capo con estrema inquietudine, e stette in ascolto. Aveva sentito un colpo nella tavola di legno che stava a capo del suo letto; poi fu picchiato di nuovo, ma leggermente e a più riprese, come per attirare la sua attenzione. Invece di rispondere, Maria indietreggiò spaventata fino alla parte opposta della stanzetta, e rattenendo perfino, il respiro, aspettò.

— Olà, ehi, gioia bella! gridò una voce d'uomo, paré che costà non vi troviate d'accordo fra voi.

Dopo la quale osservazione il curioso stette in silenzio, come per lasciare alla sua vicina il tempo di rispondergli.

Ma la giovinetta, appoggiandosi alla parete per non cadere, se ne stava immobile, cogli occhi fissi, la fronte bagnata di sudore, ascoltando sempre, ma senza la forza di rispondere.

— Ehi, dunque, continuò la voce, non dite nulla? son questi tutti i ragguagli che date ad un amico?

— Sì, sta bene, aggiunse una voce di donna dopo uno scoppio di risa, imparerai a mischiarti in cose che non ti riguardano. Domando un poco come c'entri tu; non è vero, vicina, che egli farà meglio a tacere? ma diteglielo dunque da voi.

Maria serbò anche questa volta il medesimo silenzio. La donna però, mentre aveva piacere che non si rispondesse al suo sposo, voleva che si parlasse con lei; perciò, dopo un poco s'era già impazientita, e cominciò a battere i pugni sulla parete di legno.

— Volete stare zitti, gridò un marinaro dall'alto del ponte, oppure, se volete dare una festa da ballo ditelo subito, il capitano penserà a procurarvi la musica.

Questa minaccia bastò per far cessare lo strepito sempre crescente che imperversava come una bufera intorno alla povera Maria. Alcuni minuti dopo che la calma fu ristabilita, quegli che colla sua osservazione avea dato un principio al fracasso, diceva alla sua compagna:

— È curiosa che la nostra vicina non si senta più dopo quel grido e quel sospiro di dianzi: che, forse il marito le abbia già fatto la burla di ucciderla?

— Sarebbe un po' presto, rispose la donna, ma è fra le cose possibili, poichè non pareva che gli piacesse di troppo.

E messa in curiosità, dalla supposizione del marito, ella aggiunse alzando la voce in modo da farsi sentire:

— Parla dunque un poco onde farci sapere che non sei morta, donna Sauvegrain.

A questo nome un nuovo grido uscì dal cuore

straziato di Maria, ma più acuto, più lacerante del primo, un grido di disperazione e di terrore.

L'infelice coll'occhio smarrito, colla testa in fiamme, colla voce soffocata ripeteva con cupa disperazione:

— Io, moglie di Sauvegrain! . . . di Sauvegrain!

E si lasciò cadere uno sguardo pauroso sulla mano sinistra, poi subito la nascose e rivolse inorridita la testa da un'altra parte; un momento dopo, dubitando ancora de' suoi occhi medesimi, sporse con esitazione la mano destra, come se volesse toccare l'oggetto che la bruciava, ispirandole nel tempo medesimo tanto ribrezzo. Quando sentì sotto le dita l'anello di rame che aveva alla mano sinistra, quell'anello, pegno e testimone del suo matrimonio, volle parlare, ma le labbra le tremarono come agitate da una convulsione violenta, e potè appena articolare queste parole:

— L'anello! l'anello!

Poi, illuminata ad un tratto da quella luce che le faceva conoscere il suo stato, la vittima si lanciò d'un salto fino all'uscio della stanzetta, e distesa per terra, si pose a traverso l'entrata, onde fare col suo corpo un ostacolo a chi volesse passare.

— Oh mio Dio! gridò ella vedendo che gli ultimi chiarori del crepuscolo si confondevano colle tenebre, mio Dio! ecco la notte! se egli volesse

uccidermi, o Signore, io non vi pregherei di salvarmi. Oh, per pietà, fatemi morire prima del suo arrivo!

Passò lungo tempo in questa dolorosa inquietudine; finalmente un rumore di passi pesanti si udì lungo la scala che metteva sul ponte. Maria rialzò la testa: i passi si avanzavano da quella parte.

— È lui, è lui! mormorò la sventurata con voce quasi spenta.

Allora, ispirata da quell'estremo pericolo, prendendo una risoluzione coraggiosa, si rizzò come una furia, coi capelli in disordine, gli occhi terribili, le mani contratte e tremanti; aprì l'uscio della stanza, e a tastoni, non sapendo ove andava; urtando ad ogni passo in qualche ostacolo, guidata dal pericolo e dalla paura, giunse a salire la scala che guidava sulla coverta della nave. Ma nell'impeto con cui saliva, inciampò nell'uomo che avea sentito discendere.

Questi l'afferrò per un braccio, e con voce ferma le disse:

— Dove andate?

Maria balbettò alcune parole senza significato.

— Non dovete salire sul ponte. La notte è proibito di starvi; io stesso ne sono stato scacciato, benchè finora mi ci avessero sofferto.

Ma non rattenuta da quelle parole nè da quell'ostacolo, Maria continuava a salire.

— Anche una volta, che andate a fare sul ponte?

Bisognava dare un pretesto a tanta ostinazione; perciò Maria rispose:

— Lasciatemi, signore; cerco mio marito.

— Vostro marito? come si chiama?

Benchè il nome che stava per pronunziare le facesse orrore e le bruciasse le labbra, pure ella continuò senza esitazione:

— Si chiama Domenico Sauvegrain.

— Allora è inutile che andiate più su: quello che cercate è vicino a voi. Domenico Sauvegrain sono io.

Un grido terribile rispose alle parole del brigante: poi, colla stessa rapidità della freccia che esce dall'arco, Maria cui lo spavento raddoppiava le forze, un minuto dopo era sul punte. I marinai che erano di guardia ebbero appena il tempo di vedere un'ombra che passava dinanzi a loro, e già l'infelice s'era fatto il segno della croce e s'era precipitata nei flutti, dicendo:

— Perdono, Signore! perdono, padre mio!

Nel punto medesimo, Sauvegrain le aveva tenuto dietro, senza dir parola.

Malgrado tanta rapidità, la caduta dei due corpi non poteva passare inosservata. Il suono della campanella dette il segnale, e alcuni istanti dopo quell'impensata catastrofe, tutto l'equipaggio era in movimento. Il capitano, furioso per una fuga

così audace di due malfattori, dava i suoi ordini con voce terribile.

— Birbanti! dicevano i marinari, era un piano concertato; egli ci vuole scappare.

E come per prova delle loro parole, si accennavano una barca lontana, rischiarata da un lume, la quale vogava nella direzione dello *Smeraldo*.

— Sciagurati! imbecilli! gridava il capitano orribilmente; bisognava tenerlo d'occhio, guardarlo davvicino: perchè l'avete lasciato stare sul ponte? Luogotenente, voi prenderete appunto di tutti gli uomini che erano di guardia per punirli; ma prima di tutto bisogna raggiungere lo scellerato; bisogna che mi si riconduca qui, perchè io lo getti in fondo alla cala.

I marinai obbedirono prestamente agli ordini dati con tanta energia. Il canotto del navilio fu subito staccato e messo in mare. Molti uomini dell'equipaggio vi scesero col luogotenente, mentre tutti gli occhi tenevan dietro con ansietà alla manovra che avrebbe avuto luogo.

— Infame! abbominevole assassino! urlava il luogotenente, a cui si era affidato l'onore di dirigere quell'importante spedizione; sì, era un colpo premeditato. Nuota pure, birbante, non ti riuscirà di raggiungere quella barca là in fondo, che da un'ora ti fa dei segnali. Eccola sempre là col suo lume. Presto dunque, forza, gridava ai

rematori, avanti, avanti così, il fanale di quel battello serve benissimo. Veggo laggiù un punto nero... è lui... è Sauvegrain. Non lo sentite nuotare? Fate presto, ragazzi miei... fate presto.... più forza ancora.

Intanto il capitano gridava col suo portavoce:

— Date la caccia all'uomo, avete capito? all'uomo soltanto; la donna lasciatela annegare.

— Ma per mille diavoli, riprendeva il luogotenente; avete nelle braccia della pappa, invece di sangue?

E afferrando anch'egli un remo, si pose a vogare; grondanti tutti di sudore e coll'occhio fisso sopra un medesimo punto, facevano volare il canotto, sebbene contrariato dal vento.

Nel tempo medesimo, la barca che, secondo il parere degli ufficiali, favoriva l'evasione di Sauvegrain, s'avanzava sempre verso il medesimo punto a cui si dirigeva il canotto dello *Smeraldo*.

— Siete una massa di vili, riprese il luogotenente vedendo che il canotto non andava come avrebbe voluto.

— In fine, rispose un vecchio marinaro irritato dall'ingiustizia del superiore, è facile il dire che siamo vili; bisognerebbe provarlo.

L'uffiziale sdegnato per quella risposta, dimenticò un momento il suo dovere per il desiderio di punire ciò che riguardava come un'offesa; perciò si volse al marinaro, e con un pugno terribi-

le gli fracassò due denti. Quest'incidente fece rallentare un poco la manovra; il vecchio intanto, richiamato così energicamente al rispetto dovuto ai superiori, sputò i due denti nell'acqua, e si rimise al suo remo senza fiatare.

— Miserabili! continuò il luogotenente furibondo di rabbia, egli ci sfugge, vedete? la barca si è fermata ad aspettarlo. Vedete, egli vi si arrampica; lo aiutano a salirvi; ma non è perduta ogni speranza, figliuoli; bisogna che la barca vada ad approdare alla costa, ed avrà come noi il vento contrario. Noi siamo più numerosi e più forti di loro: vi lascerete vincere da questa canaglia? Coraggio, coraggio... tu ti fermerai il sangue più tardi, imbecille; disse al vecchio di cui aveva sguarnite le mascelle.

Sempre più stimolati da quest'allocuzione, i marinai fecero volare di nuovo la scialuppa sulla schiuma dei flutti.

— Bene, bene, avanti miei bravi, così lo raggiungeremo, egli non ci scapperà più, diceva l'ufficiale, aggiungendo i suoi sforzi a quelli dei rematori.

Infatti eran giunti a poche braccia dalla barca; ma tutto ad un tratto il lume che essa portava si spense, e i marinari dello *Smeraldo*, non essendo più guidati da quel fanale, errarono a caso.

Dopo inutili tentativi, il canotto ritornò alla fregata, che riprese tosto il cammino interrotto per la fuga di Domenico Sauvegrain.

CAPITOLO IX

Chi lasciando alla sua diritta la ridente collina d'Ingouville, che dall'alto del suo anfiteatro tutto biancheggiante di case, guarda nel tempo medesimo l'Havre, i campi ed il mare, cammina sulla spiaggia, colle spalle rivolte al porto, e s'inoltra sempre sul lido, rasentando il mare che si copre di larghi sprazzi di schiuma, tanto quando i flutti spinti dal flusso vengono romoreggiando a lambirti i piedi, quando allorchè, ritirandosi, depongono sull'umida sabbia dei frammenti di navi sommerse, seguendo questa direzione, dopo una mezz'ora della passeggiata la più deliziosa, arriva ad una specie di golfo, in fondo al quale si nasconde il grazioso villaggio di Saint-Adresse.

In quel seno due strade ti si presentano: l'una rimontando il corso d'un ruscello, conduce al villaggio, l'altra, fedele alla vicinanza del ma-

re, scende sino al capo d'Heve, ove s'innalza il fanale.

Nel punto che separa queste due strade havvi una lingua di terra protetta da un'elevazione della spiaggia; ai piedi della medesima, sulla riva, si vede, accanto ad uno schifo, una capanna di legno, che sembra scaldarsi al sole, e ingombra di arnesi per la pesca.

Un pescatore del villaggio di Saint-Adresse prese in affitto dal genio militare, per la somma di quindici franchi all'anno, quel misero tugurio, che in tempo di guerra servirebbe da forte. Quel pescatore è anche filosofo, scrittore, poeta, ed è, oltre di questo, uno de' nostri amici cari. Un giorno d'estate, in cui ci dava alloggio, ben inteso non precisamente nella capanna, egli ci diceva additandocela: – Ecco, amici miei, perchè io sono del partito della pace.

Ora, la capanna d'Alfonso Karr, o forse un'altra simile che era nello stesso luogo (ma noi amiamo meglio supporre che fosse la medesima) all'epoca del nostro racconto serviva anche allora d'asilo ad un pescatore di Saint-Adresse; e precisamente la sera in cui la fregata, *lo Smeraldo*, mise alla vela, il pescatore in questione stava esercitando il suo pericoloso mestiere ad alcune leghe di distanza della costa. Ma accadde a quel buon cristiano, una cosa strana, poichè credendosi pescatore solamente di pesci si ritrovò anche pesca-

tore d'uomini; infatti fu lui che raccolse nella sua barca l'assassino Sauvegrain e la povera Maria Fauvel.

Appena il miserabile, fuggito dalla nave, ancora tutto grondante d'acqua come un dio marino che esce dai flutti, agguantò con una mano il battello, coll'altra che gli restava libera sollevò un fagotto, che il pescatore, maravigliato, riconobbe per una donna.

— A voi, gli disse, sbarazzatemi di questo peso, perchè le forze mi mancano.

Il pescatore si chinò, prese la donna e la depose nella barca. Allora Domenico Sauvegrain vi si arrampicò anch'egli, e d'un calcio gettò nel mare la lanterna di cui si serviva il pescatore. Questi si preparava a protestare contro quell'oscurità improvvisa; ma l'altro, s'era già impadronito dei remi, tutt'altro che per far muovere la barca, e disse al pover'uomo con accento imperioso:

— Non un grido, non una parola, non un movimento, non un gesto, o siete morto!

Il pescatore, già un poco stupefatto di quell'invasione, e vie più meravigliato di quelle parole e del tuono autorevole con cui gli furono dette, si tacque e non fece il più piccolo movimento per cui i remi essendo sempre in mano al bandito, la barca andava verso la spiaggia. Fu in quel punto che i marinari della fregata, rimasti all'o-

scuro e non sentendo più nessun rumore che potesse guidarli, rinunziarono a cercare inutilmente fra le tenebre.

Anche quelli della barca sentirono a poco a poco allontanarsi le voci ed estinguersi il rumore dei remi. Allora Sauvegrain, non avendo più nulla a temere dall'impeto del vento nè dalla resistenza dei flutti, uscì dal silenzio e dall'immobilità, che aveva non solo imposti ma anche osservati egli stesso fino a quel momento, prese la mano del pescatore e stringendola con gratitudine:

— Grazie, amico mio, gli disse, ora siamo salvi, conduceteci a terra, poichè spero che non vorrete fermarvi a mezzo d'una buona azione.

Allora il pescatore riprese i suoi remi, e la barca, spinta con forza, volò sui flutti.

Lungo il tragitto, che non durò meno di due ore, fu ristabilito il silenzio fra i nuovi compagni di viaggio e tranne il muggire dell'acqua e lo strepito dei remi, tranne la striscia nerastra che lasciava nell'onde da un capo della barca il pescatore che remava, dall'altro Sauvegrain che teneva il timone, non si sentiva, non si vedeva più nulla. Il silenzio era tale che, se per caso qualche lontano chiarore avesse gettato la sua luce su quella barca ov'erano due uomini taciturni e una donna distesa, si sarebbero detti due assassini, paurosi del loro delitto, che andavano a nascondere sotto terra la vittima.

Infine la barca, ben diretta malgrado l'oscurità, venne ad urtare nella spiaggia, vicino alla capanna di cui abbiamo parlato. Allora soltanto il bandito parve occuparsi della sua infelice compagna. Egli si voltò verso Maria, ma questa, tutta bagnata d'acqua, che la brezza della notte le avea gelato addosso, batteva i denti mezza morta in fondo al canotto.

Tuttavia l'istinto del pudore conservava in lei tutta la sua forza; perciò ella fece un movimento di ripulsione, e si alzò subito a sedere, appena Sauvegrain le si era accostato. Ma egli, senza fare la minima attenzione a quel gesto, senza occuparsi dello sguardo disperato con cui Maria lo fissava, la prese bruscamente in collo, e camminando nell'acqua, la portò sino all'asciutto, ove si fermò un momento per ripigliar fiato, tenendola sempre sulle braccia. Durante quel corto tragitto la fanciulla provava uno spavento, paragonabile soltanto all'orrore che le ispirava quell'uomo. Le palpitazioni della povera capinera in mano al cacciatore non son più rapide di quelle della povera Maria.

Dopo pochi minuti Sauvegrain si rialzò, e guidato dal pescatore si pose di nuovo in cammino, sempre silenzioso e indifferente a tutto ciò che accadeva d'intorno a lui, come farebbe chi tende ad uno scopo, senza veder altro che quello. In poco tempo Maria, Sauvegrain e il padrone della

barca furono nella meschina capanna. Il pescatore accese un gran fuoco, e siccome l'ora era troppo avanzata per cercare altrove un miglior appoggio, il bandito senza creder necessario di chiedere asilo, diede un'occhiata al tugurio, e disse:

— Grazie di nuovo, brav'uomo: io e mia moglie passeremo la notte qui.

Il pescatore, sorpreso di quei modi poco cerimoniosi, considerava i suoi ospiti con una diffidenza sì poco dissimulata, che dovea mostrar chiaramente come egli non si chiamasse troppo contento che il caso gli avesse accordato la preferenza di quell'incontro. Il bandito non si occupò di quella diffidenza, più di quello che poco avanti s'era occupato del movimento ripulsivo di sua moglie; e quanto a quest'ultima, sempre sotto l'influenza dello stesso terrore, tremava dinanzi al fuoco, ove s'era posta per asciugare i suoi abiti.

Tuttavia il pescatore, dopo aver riflettuto che non v'era nella sua capanna nessun oggetto che potesse invogliare la cupidigia d'un ladro, disse a Sauvegrain:

— Poichè qui non vi trovate accolto male, non mi resta che augurarvi la buona notte e andarmene a dormire. Ma, a proposito, aggiunse; voi avrete forse l'abitudine di cenare; ed io non posso offrirvi che un pezzo di pane, un po' di formaggio secco e un resto d'acquavite. Troverete

tutto ciò dietro a quella tavola, là nel canto, quello è la mia dispensa.

Ciò detto il pescatore prese una lanterna, l'accese ad una candela che Sauvegrain aveva infilata nella spaccatura d'una specie di sgabello a tre gambe, e si dispose ad uscire dalla stanza.

— Un momento, disse il brigante al suo ospite; voi sapete tutto ciò che è accaduto stanotte: giuratemi dunque che prima della nostra partenza, che avrà luogo immancabilmente domani alla punta del giorno, non confiderete ad anima viva che avete raccolto nella vostra barca e dato asilo nel vostro tugurio ad un uomo e ad una donna, che non voglion esser conosciuti.

— Se ciò può farvi piacere, prometto con tutto il cuore di non parlare; anzi potete dormire tranquilli in questa capanna, perchè nessuno verrà a disturbarvi. State certi che sarete soli. Buona notte.

— Buona notte, ripetè il bandito ritornando al suo posto.

Il pescatore, che per un momento aveva posato in terra la sua lanterna, la riprese e s'incamminò, ma passando dinanzi alla candela accesa, vi soffiò sopra per economia, talchè la stanza non rimase rischiarata che dalla luce vacillante del focolare. Quando il padron di casa fu uscito, richiuse la porta dietro di sè. Per qualche tempo si sentì il rumore de' suoi passi, poi, siccome egli

si allontanava, anche questo cessò di giungere all'orecchio di quelli che stavano nella capanna.

Quando arrivò in quel luogo, Maria s'era lusingata che il pescatore sarebbe rimasto fra lei e Sauvegrain, almeno sin a giorno; ma quando lo vide partire e si trovò sola ed al buio con un assassino, che era suo marito, le angosce provate nella cameretta della nave, ricominciarono a tormentarla con più forza. Ella avrebbe voluto gridare, ma il terrore le toglieva la voce; e poi, a quale scopo chiamar soccorso? nessuno avrebbe potuto sentirla, eccetto l'uomo che aveva dinanzi agli occhi. Immobile, ghiaccia come una statua di marmo, la poveretta aspettò il suo avvenire.

Domenico Sauvegrain si alzò. Spaventata da quel movimento, Maria guardò furtivamente suo marito. Al chiarore rossastro della fiamma lesse in quello sguardo inquieto e nell'atteggiamento di quella fisonomia qualche cosa di sprezzante e di sinistro ad un tempo.

Il bandito le passò d'accanto. Essa lo sentì con un aumento di ribrezzo e di tremito.

Pure, il suo terribile compagno s'era diretto alla porta, senza pensare a lei, nè più nè meno che se fosse stato solo nella capanna. Spinse la stanghetta della serratura nell'anello di ferro, poi prese un fascio di reti e lo distese per terra, vicino al fuoco, poi gettò su quelle una vela, che per caso era alla portata della sua mano.

Maria non perdè nemmen uno di quei movimenti: s'immagini la dolorosa ansietà colla quale teneva dietro al più piccolo gesto di quel miserabile.

— Signora, le disse egli con voce piuttosto dura, sollevando da una parte la panca sulla quale era seduta; alzatevi, ho bisogno di questa panca.

Atterrita da quelle parole, le prime che esso le aveva rivolte dopo il disperato tentativo di annegarsi, Maria balbettò una risposta, si alzò indietreggiando, più per esser lontana da lui, che per opporre un ostacolo a' suoi disegni.

Quello strano marito prese la panca e la situò contro la porta, poi vi trascinò vicino dei sacchi di zavorra, e dei due remi se ne servì come puntelli, il cui soccorso gli parve indispensabile per ben barricarsi e rendere press' a poco impossibile qualunque invasione.

Durante quei tristi preparativi, che senza dubbio non erano stati mai fatti in una notte nuziale, la fanciulla stette ferma ed in piedi in un canto, osando appena respirare.

Intanto Domenico Sauvegrain s'era disteso vicino al fuoco, dirimpetto alla vela che aveva gettata sulle reti; aveva preso uno sgabello per origliere e appoggiando la testa sul braccio piegato pareva cercasse di dormire; ma un istante dopo, gettò gli occhi sulla vela, e vedendo che Maria

non avea cangiato di posto, le disse piuttosto duramente:

— Ebbene, signora, cosa fate? ove siete?

— Son qui, rispose la fanciulla con un sospiro, tremando sempre più e giungendo le mani in atto di preghiera.

— Non vedete qual'è il vostro posto? continuò egli del medesimo tuono, accennandole quella specie di letto che avea improvvisato per lei. Bisogna dunque dirvi tutto? Su via, mettetevi là, ci starete male, ma non avrete freddo: anch'io del resto non sono sulle piume: in tempo di guerra si sta come si può.

E un momento dopo soggiunse:

— Non dovete esser avvezza a stare con tutti i vostri comodi nelle prigioni, e poi, non ho altro da offrirvi.

— Ve ne sono infinitamente grata, o signore, rispose Maria; che, per paura di non farlo andare in collera, non ebbe coraggio di ricusare il suo invito, sebbene l'avvicinasse a quell'uomo. Ed a passi lenti andò a collocarsi più lontana che le fosse possibile, sul letticciuolo a lei destinato.

— Così va bene, riprese Sauvegrain, sempre col capo rivolto dalla parte opposta a quella in cui era Maria; voi dovete essere stanca; e domani bisogna mettersi in cammino di buon'ora, cercate dunque di dormire.

— Dormire! ripetè la figlia d'Onorato Fanvel; oh no, signore, io non dormirò.

E per dare un pretesto plausibile al terrore che le incuteva il solo pensiero di cedere al sonno mentre si trovava sola con quell'uomo, soggiunse:

— La febbre che mi ha assalita dopo che voi mi toglieste dall'acqua, è troppo violenta, perch'io possa sperare che essa mi permetta di dormire.

Sauvegrain si alzò, e prese, dall'angolo che il pescatore gli avea indicato, una bottiglia, nella quale restavano ancora alcune gocce d'acquavite; nel tempo medesimo trovò accanto alla bottiglia altri due o tre pezzi di vela, che prima non aveva veduti.

— Eccovi una coperta non troppo bianca, ma asciutta disse alla compagna; rinvoltatevici dentro, bevete ciò che rimane in questa bottiglia, e vedrete che vi farà bene.

E siccome la povera fanciulla non mostrava gran fretta di accettare il consiglio:

— Aspettate, soggiunse, vi aiuterò io; giacchè tremate tanto, che da voi sola vi sarebbe impossibil il bere.

— Ora, riprese, credo che potrete dormire; in caso diverso fate come vi piacerà meglio.

E postosi di nuovo colla testa appoggiata al braccio, non fece altre parole.

Così passò qualche tempo; Maria, seduta in faccia a Sauvegrain, fissava a terra gli occhi, che

non aveva coraggio d'alzare sopra di lui, nemmeno dopo ch'egli s'era per la seconda volta allontanato da lei. Pure, a poco a poco, si azzardò a gettargli uno sguardo furtivo, vide che egli teneva chiuse le palbebre. Allora si fece ardita di guardarlo, e pochi minuti dopo si accorse che egli dormiva. Quella certezza bastò per sollevarla un poco, ma tosto, si alzò chetamente, camminando sulla punta de' piedi, e preso dal fuoco un tizzone che bruciava ancora, riaccese la candela, che il pescatore aveva spenta prima di partire.

Mentre prendeva questa delicata precauzione, non levò mai gli occhi dal bandito, onde assicurarsi che non lo destava: e fortunatamente nulla giustificò i suoi timori su questo proposito.

In grazia della candela accesa da lei, le parve di non esser più tanto sola, e infine trovò il coraggio di fissare in volto l'uomo terribile, che la più strana eventualità le aveva dato in isposo.

Malgrado il ribrezzo e l'orrore che le ispirava il solo nome di Sauvegrain, impresso nella sua memoria a caratteri di fuoco, le fu impossibile non convenire che egli era giovine e bello. L'espressione di maschile fierezza che si leggeva ne' suoi lineamenti dava a quella testa un carattere, che Maria stentava a riconoscere per la ferocia del brigante. La sua bocca indicava piuttosto l'alterezza che la crudeltà: egli non poteva prendersi certamente per un uomo trascinato da' suoi

istinti malvagi alla depravazione e al delitto; il suo volto non portava l'impronta odiosa e ributtante d'una scelleratezza volgare. Con tutto ciò, Maria aveva sì poca esperienza della vita, che non osava credere al sentimento che facea nascere in lei la vista di quell'uomo. Dipiù sapeva, perchè le era stato detto, che vi hanno delle fisonomie ingannatrici: solo non poteva comprendere che con tanti delitti sulla coscienza si potesse meritare dal cielo il benefizio d'un sonno così tranquillo. Ma poi, quel sonno era egli vero? Ecco la domanda che la poveretta faceva a sè stessa, e ringraziando la Provvidenza d'averla finora protetta, giurò, vedendo quel sonno forse simulato, di lottare fino a giorno, per vincere la stanchezza che le aggravava le palpebre. Ma fu inutile tutto il suo coraggio: per quanto la sua volontà fermamente decisa; non potè superare lo stato d'estrema spossatezza in cui ella si trovava. A poco a poco ella cedeva al bisogno di riposo, e finì col prender sonno, nel momento medesimo in cui prometteva nuovamente a sè stessa che non si sarebbe addormentata.

L'ore intanto passavano, e la luce dell'aurora successe all'ombre della notte. Già i primi chiarori del giorno penetravano dalla finestra della capanna, e Maria dormiva ancora; quando un lieve rumore vicino le fece schiudere gli occhi. Allora diè come un salto, tutta vergognosa della sua

debolezza, e gettò uno sguardo fra smarrito e pauroso d'intorno a sè; la vista di ciò che la circondava ridestò la sua memoria per un momento assopita. Pensò al suo compagno, e guardando nel punto ov'egli s'era disteso, con una certa curiosità mista d'inquietudine, fu molta sorpresa di non vederlo. Era egli partito? l'aveva il cielo liberata dal giogo umiliante di quell'uomo? Ma non ebbe il tempo di abbandonarsi ad una tale speranza; perchè intese mormorare a voce bassa alcune parole in un angolo della capanna: diresse involontariamente lo sguardo verso quella parte, era Sauvegrain. In ginocchio vicino alla finestra, l'assassino pregava, colle mani giunte e cogli occhi rivolti al cielo.

La vista di quel miserabile così umilmente prostrato fece cacciare un grido a Maria; quel grido richiamò l'attenzione di suo marito.

— Voi pregate, signore? gli diss'ella con accento che lasciava conoscere il suo stupore.

— E da quando in qua, riprese Sauvegrain alzandosi, da quando in qua un uomo non ha diritto di pregare Iddio? Non avete voi religione!

— Oh! perdono, rispose la fanciulla, assai lieta della scoperta che aveva fatta, perdono, signore; anch'io sono stata educata cristianamente, e nelle mie disgrazie invoco sempre il Signore.

— E fate bene, disse Sauvegrain. Per quanto grande sia l'abbiezione a cui talvolta si discen-

de, è sempre un dovere stender le mani verso di lui e pregarlo in ginocchio. Sappiamo noi forse ciò che egli ci serba? Gli uomini condannano, ma egli può perdonare.

Incantata da queste parole, Maria si preparava a rispondere con effusione, ma Sauvegrain non volle lasciargliene il tempo. Perciò, senza nemmeno guardarla, e con quel tuono brutale, che aveva per un momento obliato, le disse:

— Bisogna partire; in vicinanza dell'Havre, e del mare non siamo sicuri.

Ciò detto aprì la porta, dalla quale aveva già tolto gli ostacoli postivi nella notte a guisa di barricata, e senza nemmeno dire a sua moglie di seguirlo, s'incamminò a caso per una strada traversa che conduceva lontano dalla spiaggia.

Maria, a cui l'accento dell'ultima risposta di Sauvegrain aveva chiuso la bocca, teneva dietro al bandito, senza spiegare a sè stessa la possente attrazione che la portava sulle sue tracce. Quanto a lui, senza fare nè un gesto nè una parola di più, camminava sempre e con tal rapidità, che diceva chiaramente come non gli premeva gran fatto che sua moglie fosse o non fosse con lui.

Così camminarono per qualche tempo. Era una mattinata magnifica; il sole rallegrava il più delizioso paesaggio: un immenso numero di uccelli cantavano nascosti tra le foglie degli alberi.

In mezzo a quella giocondità universale, Maria si sentiva così abbandonata nel mondo, da invidiare la condizione del figlio d'un povero pescatore, che aveva almeno un tetto, una famiglia. Ella invidiava gli uccelli medesimi, ai quali Dio ha dato un nido per ripararsi, e gli alberi per cantare.

Domenico Sauvegrain si volse all'improvviso verso di lei, e le domandò:

— Siete di questo paese?

— No, signore, rispose timidamente la fanciulla.

— Tanto peggio, fece egli crollando la testa.

E senza dare altra spiegazione al disappunto che gli avea cagionato la risposta negativa di Maria, continuò a camminare in silenzio. Ella non sapeva qual poteva essere il pensiero del bandito e sulle prime non osò interrogarlo. Pure, dopo qualche tempo fece uno sforzo di coraggio, e si azzardò a domandargli:

— Perchè mi avete domandato se io era di questo paese?

Ho detto che qualche tempo era scorso fra la interrogazione di Sauvegrain e questa; per cui egli, sentendosi interpellare da Maria, si volse, la guardò con un'occhiata di sprezzo fulminante, come se tant'audacia l'avesse scandalizzato, e le disse queste severe parole:

— Vi ho io parlato, signora?

Dopo quest'incredibile espressione di disprezzo per parte d'un tal uomo verso la persona a cui s'era rivolto poco fa, Maria non ebbe la forza di continuare, e si tacque.

Sauvegrain aveva appena finito la sua crudele risposta, quando si udirono alcune grida lamentevoli nella direzione d'una macchia che si estendeva lungo la strada. Egli si fermò un momento, e stette in attenzione per meglio comprendere che grida fossero quelle; e assicuratosi che era una voce umana che chiedeva soccorso, s'incamminò rapidamente verso il luogo da cui quegli urli parevano uscire, e Maria lo seguì, trascinata sempre dalla medesima forza sulle tracce di Sauvegrain.

I lamenti venivano da una specie di fossa. Il bandito e sua moglie si affacciarono all'orlo del burrone, e videro in fondo al medesimo un fanciullo disteso per terra.

— Cosa fai laggiù? gli domandò l'assassino.

— Cosa faccio? rispose il fanciullo. Volevo acchiappare un nido di civetta in quell'albero là: mi è mancato un piede, son caduto quaggiù e mi son rotto tutti i vestiti. Oh, Dio! chi sa come il babbo mi picchierà!

— Prendi, continuò Sauvegrain, porgendogli un palo, acchiappa questo, e vedremo: il male non sarà forse tanto grande come tu credi.

— Ma come devo fare? non posso più salire, perchè cadendo mi son rotto una gamba.

— Davvero? riprese il bandito con accento di sincera compassione. Ma tu t'inganni di certo, povero fanciullo: proviamo subito; alzati, prendi questo palo, tienlo forte, e non temere di nulla; son robusto e non ti lascerò ricadere.

Il fanciullo si provò ad alzarsi, ma appena fatto un passo, gettò un grido di dolore e ricadde.

Maria, impietosita dalla disgrazia del povero fanciullo sino al punto di dimenticare le sue, stava per aprir bocca onde pregare il suo terribile compagno a soccorrere quell'infelice, quando vide che Sauvegrain aveva prevenuto la sua preghiera. Ella non aveva avuto il tempo di parlare, che già suo marito era in fondo al burrone, e prendeva tra le braccia il fanciullo: questi frattanto non cessava di lamentarsi, non solo a causa del suo male; ma anche pensando alla collera e ai cattivi trattamenti che avrebbe avuti dal padre.

— Sta tranquillo, povero piccino, gli diceva Sauvegrain, non sarai battuto; al contrario, si avrà cura di te: dimmi dove stai di casa, io ti ci porterò, e ti prometto di dir tante cose a tuo padre, che egli non avrà cuore di farti altro male, dopo quello che hai.

E dopo che il fanciullo gli ebbe dato le indicazioni opportune, Sauvegrain si pose a correre traverso i boschi. Maria, dal canto suo passava di sorpresa in sorpresa vedendo quell'uomo accessibile ai sentimenti di umanità, come avanti lo era stato a

quelli della religione; ella non sapeva spiegarsi tante contraddizioni. Seduta ai piedi d'un albero, pensierosa e intenerita, ella diceva a sè stessa: - Ma cos'è dunque mai questo Domenico Sauvegrain, il cui nome sembrava spargere il terrore dovunque era pronunziato, e che pure mi ha salvato la vita, quando l'istinto della propria conservazione doveva occuparlo solamente di sè! Come mai non ha perduta l'abitudine di pregare questo miserabile, così duro con me, così tenero con un fanciullo, e che a rischio di compromettere la riuscita della sua fuga, si ferma per istrada a soccorrere una creatura sofferente? Oh! egli ha cuore! proseguiva la giovinetta: chi sa? Dio m'ha forse mandata verso di lui, onde strapparlo all'abisso: forse questa missione mi è imposta per espiar la mia colpa. Oh! essa è una santa missione, ed è glorioso il consacrarvisi con tutte le forze: sarebbe pur bello purificare quell'anima e restituirla al Signore!

Maria, lasciandosi così trascinare dalla vivacità della sua immaginazione, non osava ancora confessare che non sentiva più ribrezzo per Sauvegrain, e che un sentimento più dolce la portava verso quell'uomo, che infine era suo marito. Un marito giovine, bello e coraggioso (infatti al coraggio di lui essa era debitrice della vita). E poi, fra tanta durezza di modi, quale generosità! Egli l'aveva rispettata!

La figlia di Fanvel era a questo punto delle sue riflessioni, quando il bandito ritornò, dopo un quarto d'ora d'assenza; nel luogo ove l'aveva lasciata, e parve maravigliato di ritrovarvela.

— E che? siete ancora qui? le disse. Eppure bisogna separarci: insieme, correremmo troppo rischio ambedue d'esser presi; dimentichiamo ciò che è avvenuto, noi non ci conosciamo e siamo liberi entrambi. Queste sono due strade: sceglietene quella che vi piace, io prenderò l'altra.

Queste parole, terribili per il cuore di Maria, le fecero cadere dagli occhi le lagrime; ella guardò con un'occhiata di desolazione le due strade che s'incrociavano nel punto in cui aveva aspettato.

Sauvegrain credè che sua moglie volesse con quello sguardo indicargli la direzione che avrebbe presa, e disse:

— Sia pure; se voi andate di là, io anderò da quest'altra parte.

E senza altro addio, prese subito il sentiero che gli era toccato. Maria, inchiodata dallo stupore nel medesimo posto, gli teneva dietro dolorosamente cogli occhi; le pareva che una parte del suo cuore si staccasse da lei.

— Oh! ella pensava, egli si volterà, si degnerà volgermi ancora uno sguardo. Che egli me ne dia il coraggio con un solo gesto, ed io che son sola nel mondo, io che sono unita a lui dinanzi

al Signore, gli volo incontro, e lo prego di lasciare ch'io lo accompagni dovunque vada, com'è mio dovere.

Vana illusione! Sauvegrain camminava sempre senza volgersi indietro.

La strada faceva gomito e s'inoltrava a traverso i campi con un dolce pendio; quand'era per entrarvi, Sauvegrain si fermò e volse la testa come per guardare indietro.

Bastò quel movimento per decidere la fanciulla a correre verso di lui colle mani stese e la preghiera sulle labbra. Ma Sauvegrain con un gesto imperioso le accennò di fermarsi, levò di tasca una moneta, la sola che gli restasse, e gettandola dinanzi a lei nella polvere, le disse:

— Prendete, e che Dio v'accompagni!

Poi additò all'infelice la strada che doveva seguire, e disparve.

CAPITOLO X

Le nazioni hanno al pari degli individui i loro periodi di saggezza e di follia. La Francia era allora in uno di quei periodi stravaganti, in cui nulla sembra vero, eccetto l'impossibile. Gli avvenimenti i più imprevedibili erano all'ordine d'ogni giorno: l'esistenza era un sogno, una fantasmagoria. Il teatro, con tutte le risorse dei suoi meccanismi, non offre mai tanti cambiamenti a vista quanti se ne trovavano allora nella vita reale. L'oro e l'argento soli mantenevano ancora un valore, ma come presto cangiavano di padrone! Taluno si svegliava lacchè per coricarsi gran signore. Il servo che il giorno avanti era passato sotto il vostro bastone, l'indomani comprava la vostra carrozza, il vostro palazzo e fino le vostre amanti. La nazione era invasa da una febbre generale: non si credeva più a nulla, perchè tutto era possibile. Un gentiluomo diceva: - Io amo più

le donne che i cavalli, ma nondimeno stimo questi soltanto.

Ecco come in quell'epoca miserevole, viveasi in Francia. Law, dopo essere stato padrone di quattordici feudi, era sulla strada d'andare a morir di miseria a Venezia; ma l'impulso che egli avea dato al paese durava ancora. È vero che non si giuocava più sulla banca di strada Quincampoix, ma in ogni luogo ai fogli di banca si erano sostituite le carte. Ed infatti si reputava una bella cosa il rischiare la sua fortuna tanto sul fante di picche, che sopra i sei milioni immaginarii del Mississipì. Per tutto si giuocava un giuoco infernale. In alcune case i soli denari per la fornitura delle carte tenevan luogo di paga ai camerieri che si dividevano fino a trentamila lire per anno. In quelle case il giuoco sarà stato press'a poco leale; ma non era per tutto così, e in Parigi si contavano un buon numero di bische della più splendida e rispettabile apparenza, le quali si aprivano a tutti, ai birbanti come ai galantuomini, ai poveri diavoli, come ai ricchi signori.

Fra queste si distinguevano il palazzo di Transilvania, il palazzo Ragotski, e sopra tutti il palazzo d'Anglade, ove trasporteremo il lettore. Era situato nella strada nuova dei Piccoli Campi, non lontano da quello della Compagnia delle Indie, ed a quell'epoca aveva per direttrice una certa signora di Montclar, a cui ultimamente suo

fratello, il barone, era venuto ad offrire il soccorso della sua esperienza, coll'aiuto non meno prezioso in certi casi, d'una forza erculea; resa anche più imponente da un gran nome portato con orgoglio, e da una bella presenza.

Il barone di Montclar abitava Parigi solo da circa due mesi; per l'avanti era sempre vissuto all'estero, diceva sua sorella. Ella desiderava così ardentemente di rivederlo, che quando seppe il suo ritorno in Francia, affidò ad altre mani la direzione e gl'interessi della sua casa, e partì per l'Havre, ove il barone era sbarcato.

Al ritorno, fratello e sorella viaggiavano in legno di posta. Lungo la strada la signorina, o meglio, la signora di Montclar, poichè tutti la chiamavan così, fece fermare la carrozza, mossa a compassione d'una povera giovinetta che piangeva sul margine d'una fossa.

Era tanto tempo che l'infelice di cui parliamo non aveva incontrato uno sguardo compassionevole, che si sentì voglia di confidare tutte le sue disgrazie alla bella e nobile signora che era scesa di carrozza per domandarle il motivo del suo dolore. Nonostante questo desiderio, fu trattenuta da uno scrupolo, ella temeva che dicendo tutta la verità, non le vorrebbero credere, perchè le sembrava impossibile di prestar fede all'implacabile ostinazione con cui la sventura, dopo averla accompagnata per tutto, avea così miseramente fis-

safo il suo destino: ella stessa durava fatica a credervi, per cui si guardò bene di parlare della Salpêtrière e del suo matrimonio all'Havre. Raccontò solamente che, essendo figlia d'un magistrato di Nantes, per una lieve disobbedienza era fuggita di casa, e che venuta a Parigi per cercarvi suo fratello, non l'aveva trovato, e stava ancora cercandolo.

La signora di Montclar metteva più attenzione nel guardare che nell'ascoltare Maria; pareva infatti colpita dalla bellezza di quella misera, che, sebbene un poco alterata dai patimenti sofferti, non aveva bisogno che d'un poco di riposo per riprendere tutto il suo splendore.

Quando la giovinetta ebbe finito di parlare, la signora la lasciò un momento per discorrere col barone che, rimasto in carrozza, sbirciava con indifferenza la bella infelice: fratello e sorella si trattennero qualche tempo in dialogo molto animato; il barone sembrava opporsi alle intenzioni della baronessa, ma questa tenne fermo; e finalmente riuscì a trionfare dell'opposizione che il signor di Montclar le avea fatta.

Durante quel colloquio, Maria, che conosceva il parere della buona dama, indovinò la resistenza dell'altro, e per non esser l'oggetto d'una dissensione, per quanto lieve, tra i due viaggiatori, si disponeva a continuare il suo cammino, quando la baronessa la raggiunse, dicendole:

— Figliuola mia, non piangete più, perchè avete trovato dei protettori: il barone di Montclar mio fratello si impegna d'interessarsi per voi, e posso fin d'ora promettervi che presto avranno termine le vostre sciagure. Ora monterete in carrozza con me, perchè vogliamo condurvi a Parigi in casa nostra. Là potrete scrivere a vostro padre, e il barone s'incaricherà d'impostare le lettere e di farle giungere al loro indirizzo. È certo che la sua intervenzione vi farà ottenere il perdono di vostro padre, ma finchè non l'avrete ottenuto, resterete sotto la mia custodia, sarete la mia amica, mia figlia, perchè non sta bene che una bella ragazza come voi sia abbandonata a sè stessa.

Così dicendo la signora di Montclar fissava Maria con uno sguardo tanto affettuoso, che la povera creatura, confusa e riconoscente, si portò alle labbra la mano che la sua protettrice le stendeva; poi, senza farsi pregare di più, entrò colla baronessa nella carrozza, che partì subito di trotto serrato.

Come i suoi protettori le avevano detto, la figlia di Fanvel doveva credersi in salvo. È vero che non provava per il fratello là medesima simpatia che per la sorella: anzi il barone, sia per la statura imponente, sia per il tuono un po' duro della sua voce e per la sinistra espressione del suo sguardo, le imponeva una specie di rispetto e di

paura, anche quando voleva darle delle prove di affetto: pure dobbiamo far osservare che egli non si occupava molto di guadagnarsi la confidenza di Maria, e se con lui ella si trovava impacciata, al contrario quanto le parea di star bene colla signora di Montclar! Questa, durante il resto del viaggio, ebbe tante premure delicate e tante buone parole per la sua protetta, che più d'una volta la buona fanciulla sentì più vivo il desiderio di confessarle tutto ciò che le avea celato nel racconto delle sue triste avventure; e se poi si astenne da questa confidenza, fu solo perchè temeva di sembrare alla baronessa meno degna della sua protezione.

La sera, quando arrivarono a Parigi, rimase maravigliata dal movimento che vide nel palazzo d'Anglade; nel vestibolo e da tutte le finestre trapariva una splendida illuminazione. La baronessa, vedendo il turbamento della giovinetta, le disse che si festeggiava in quella sera il suo ritorno e quello del signor di Montclar, ma che ella non sarebbe obbligata di farsi vedere nella numerosa società che popolava le sale; che anzi aveva troppo bisogno di riposo; perchè la sua protettrice volesse contrariarla. Ed onde rassicurarla totalmente, la fece passare da una piccola scala segreta, e la condusse in una bella camera, ove la lasciò dopo averle detto, abbracciandola:

— Ora vi manderò una cameriera. Addio a domani, mia cara figlia.

Alcuni minuti dopo la cameriera annunziata dalla baronessa portava a Maria un corsè leggiadrissimo da notte, e alcuni vestiti della più squisita eleganza per il giorno seguente.

Rimasta nuovamente sola, prima cura della giovinetta fu quella di ringraziare Iddio, poi, siccome non aveva voglia di dormire, scrisse a suo padre. La mattina dopo al suo svegliarsi vide venire la signora di Montclar ad abbracciarla. Maria le mostrò subito la lettera, che fu approvata e portata al barone, perchè egli vi aggiungesse il *post scriptum*, che doveva disporre tanto bene il magistrato Fanvel in favore della fuggitiva. Quando questa, alcune ore più tardi, domandò alla sua protettrice di vedere ciò che il barone aveva aggiunto nella lettera, la signora di Montclar le rispose:

— Come! Sofia non vi ha riportata la lettera?

— No, signora; l'aspetto da molto tempo.

— Quella ragazza dev'esser proprio impazzata. Ma se la cosa è in questo modo, vi consiglio, figliuola mia, di non aspettare più a lungo, perchè a quest'ora la vostra lettera va per le poste: è tanto che essa è partita!

— Partita! ripetè Maria; ma se non c'era indirizzo?

— Ve l'ho messo io, si affrettò a rispondere la baronessa.

Otto giorni passarono, e Fanvel non aveva ri-

sposto: allora Maria gli scrisse un'altra lettera che, al pari della prima, doveva passare dalle mani del barone avanti di partire per Nantes. Ma anche questa rimase come l'altra senza risposta; così d'otto in otto giorni la povera fanciulla continuò a scrivere al severo magistrato, senza mai ottenere una replica, finchè scorsero due mesi.

La festa che si era celebrata al palazzo d'Anglade la sera stessa dell'arrivo del barone e di sua sorella, non fu la sola; perchè in quei due mesi trascorsi si rinnovava ogni sera, e sempre brillante, e magnifica al pari della prima: Maria non vide una ragione di maraviglia nell'immenso numero d'amici che avevano i suoi protettori: essi erano tanto buoni! ciò piuttosto che essa non poteva comprendere era che non si stancassero mai di piaceri, continuamente ripetuti.

Ella, timida e modesta, fino a quell'epoca s'era sempre ricusata di comparire nelle sale, ove la signora di Montclar la istigava a mostrarsi un momento, se non altro per curiosità.

— Ciò servirebbe a distrarvi un poco dalle vostre pene, le diceva una sera la baronessa, poichè sembra che vostro padre voglia mantenere un assoluto rigore. Anzi, se fossi in voi, vi rinunzierei.

— Rinunziare a che? domandò Maria, la quale non poteva supporre che si volesse condurla a disperare della clemenza paterna.

— Rinunzierei a scrivere, rispose la Montclar un poco imbarazzata.

— Avete ragione, disse vivamente la fanciulla; io, colpevole, non devo aspettare che il padre mi mandi il suo perdono; il mio dovere è d'andare a cercarlo, anche a rischio di non ottener nulla; e giacchè voi aveste tanta bontà per me, non vi ricuserete di procurarmi l'occorrente per fare questo viaggio.

— Noi faremo di meglio, rispose la baronessa, mio fratello non conosce la vostra città, in conseguenza è possibile che il mese venturo partiamo tutti e tre per Nantes.

Dopo una tale speranza, Maria avrebbe creduto peccare d'ingratitudine, non cedendo alle preghiere di quella che rianimava in questo modo le sue speranze. Onde si lasciò abbigliare come voleva la signora di Montclar, e andò con lei nelle sale.

Le occhiate che le furono rivolte e i discorsi a mezza voce, di cui fu soggetto, la intimidirono un poco; conobbe che tutto ciò l'offendeva, ma disse fra sè:

— Avrò torto: io non conosco il mondo, e forse ciò che ha luogo nel palazzo d'Anglade, ha luogo per tutto.

Pure non volle rimanere in quel luogo che pochi istanti; appena si fu assisa in mezzo ad altre donne e accanto alla sorella del barone, si chinò

verso di lei, e le disse all'orecchio che si trovava indisposta. E la signora di Montclar, contenta senza dubbio dell'impressione prodotta dalla fanciulla col solo mostrarsi, le permise di tornare nella sua camera.

Maria pertanto non aveva trovato quel pretesto solo per sottrarsi all'ammirazione insolente di quelli che componevano la società di Montclar. Il calore di tanti lumi, l'odore penetrante dei fiori le eran saliti alla testa; e per liberarsi da quella specie di sbalordimento, prima di rinchiudersi nella sua stanza, dovè mettersi ad una finestra dell'andito, la quale, come quella della sua camera, si apriva sul giardino splendidamente illuminato. Sentiva in lontananza il suono degli strumenti, e aveva dinanzi agli occhi un largo viale, allora frequentato da varii gruppi di persone. Fra queste ve n'era una che Maria, fra inquieta e curiosa, dal primo momento in cui potè scorgerla, non volle perder di vista. Egli (era un giovine) si era fermato un momento presso ad uno dei fanali che rischiaravano il giardino, e la fanciulla, colpita dalla medesima rassomiglianza, che già un'altra volta l'aveva crudelmente ingannata, non potè astenersi dal dire:

— Anche questa volta la memoria mi fa travedere.

Il giovine cavaliere da cui, quasi per una forza invincibile, non poteva staccare gli occhi era

uscito dal gran viale, per inoltrarsi in un piccolo sentiere, che conduceva ad un'altra parte del giardino. Maria, che non voleva perderlo di vista, come dicemmo, cercò e vide in fondo al corridoio del primo piano ove allora si trovava, un'altra finestra, che dava precisamente su quella parte del giardino, ove il giovine incognito si era diretto. Nessun lume presso quella finestra situata all'estremità della casa; e fosse pur grande il concorso al palazzo d'Anglade, gl'invitati non penetravano mai in quell'angolo remoto degli appartamenti. Allora la fanciulla, certa che ivi sarebbe sola, e che potrebbe veder meglio colui, che un istinto segreto le diceva di seguitare, lasciò la finestra dov'era, e corse a quell'altra. Un momento dopo aveva dinanzi agli occhi il suo incognito, e fissandolo in volto diceva:

-- Se egli non è Dione, lo somiglia estremamente!

E guidata da uno slancio del cuore, si sarebbe fatta ardita di chiamarlo, se non le fosse giunto all'orecchio il suono di due voci, che partiva da una stanza vicina a quella galleria. Da uno degli interlocutori di quel colloquio Maria sentì pronunziare il nome del cavalier di Gloriette. Allora comprese il suo inganno, ricordandosi che quel nome apparteneva allo stesso giovine, che anche la sera del suo arrivo a Parigi aveva preso per Dione.

Soggetto del dialogo era dunque il cavaliere che camminava impazientemente nel giardino, come se aspettasse qualcuno.

Trattandosi di tutt'altri, Maria avrebbe rifuggito dalla minima indiscrezione; ma in questo caso una forza sovrumana la inchiodava, per così dire, vicino alla porta, da cui poteva sentire un colloquio, nel quale si parlava di quello che essa prendeva, senza dubbio a torto, per suo fratello. Uno dei due interlocutori era il barone di Montclar. Egli dava degli ordini, stabiliva un piano, fissava un ritrovo; ma quegli ordini erano orribili, quel piano un'infamia, quel ritrovo un delitto.

Quande ebbe inteso di che si trattava, la fanciulla si accostò di nuovo alla finestra, perchè, fosse o non fosse Dione, ella sentiva il bisogno di parlare a quel giovine, che avea veduto nel giardino. Esso vi era ancora, ma non più solo, una donna era venuta a raggiungerlo in quel luogo appartato, ed egli le diceva:

— Viva la felice ispirazione, amica mia, questa sera ho vinto duemila doppie, somma più che sufficiente onde andarne in Olanda, ove, a dispetto di vostro fratello, un nodo benedetto dal cielo mi farà felice per tutta la vita.

— Ma ricordatevi, amico mio, rispose la donna con accento appassionato; ricordatevi di guardarvi dal barone. Se sapesse, se potesse anche

sospettare... è tanto severo, che ci ucciderebbe ambedue.

— Non temete di nulla; anche si farà con permessi e lecitamente; per allontanare i suoi sospetti, io non lascio ancora il palazzo; ma questa notte, a due ore, vi aspetto alla casa del ponte San Michele.

— Va bene. Verrò.

Anche nel colloquio che aveva avuto luogo nella stanza vicina; Maria aveva sentito le medesime parole – Questa notte, alla casa del ponte San Michele.

Benchè ella non avesse ancora stabilito alcun piano, e si sentisse troppo debole per lottare coi padroni del palazzo, pure, invece di andarsene in camera, ritornò nelle sale.

Anche la signora di Montclar vi era già tornata; poco dopo ricomparve il barone: mancava il cavalier di Gloriette.

Al momento che da due parti una luce nuova e terribile avea balenato all'intelligenza della giovinetta, ella non ebbe che a richiamarsi rapidamente al pensiero molte cose udite e vedute per intendere un'infinità di misteri, che l'avevan sorpresa dal giorno del suo arrivo nel palazzo Montclar, e che non sapeva spiegare. Fatta forte dal sentimento della sua innocenza e da una generosa intenzione, ebbe il coraggio di guardare in faccia le donne che aveva d'intorno e lo sciame di

giovani eleganti e di vecchi dissoluti, che la assediavano colle loro occhiate sentimentali, e colle loro volgari galanterie. Quando Maria, con gran sorpresa della sua protettrice, tornò nella sala, i frequentatori del palazzo d'Anglade diminuirono sensibilmente di assiduità intorno alle amiche della baronessa, per corteggiare la nuova venuta. Ed invero la timida giovinetta era assai bella coi suoi abiti da festa. L'emozione della recente scoperta che aveva fatta, le coloriva le guance d'una tinta rosata, la tinta d'un vaso di latte, a cui si mescoli una goccia di carminio. La polvere dei suoi capelli faceva maggiormente spiccare la limpidezza del suo sguardo ed il rosso vivace delle sue labbra.

La veste adorna di trine permetteva all'occhio di pascersi nella bellezza; un abito di raso bianco sparso di fiori dorati, disegnava perfettamente le linee della sua svelta persona, e nascondeva colla sua ricca guarnizione un piede elegante, che non avea bisogno di sparire fra le pieghe della sottana tanto era piccolo. La *toilette* maestosa in voga presso le donne di quell'epoca, contrastava mirabilmente con la dolcezza di quella che la portava: e quel contrasto era tale che non offendeva l'occhio e metteva il cuore in gran rischio di lasciarsi sorprendere.

Il barone di Montclar contentissimo di riveder Maria in mezzo alla festa, le si fece dappresso,

e prendendo una presa di tabacco da una delle otto scatole d'oro o di scagliola che levava alternativamente di tasca, le disse, dopo avere scambiato un sorriso d'intelligenza con sua sorella:

— Così va bene, figlia mia; ho piacere che siate tornata da voi in queste sale. Ora comincio a credere che staremo meglio d'accordo, poichè vi trovo già più ragionevole.

Maria non seppe reprimere un sentimento di orrore al suono di quella medesima voce, da cui poco prima aveva sentito pronunziare le cose più infami. Pure ebbe il coraggio di rispondere al barone con un grazioso sorriso, poi dette un'occhiata d'intorno, e vide l'elegante cavalier di Gloriette, che era finalmente ritornato dal giardino.

Egli si rimise a giuocare, non senza aver trovato il modo di collocarsi il più possibilmente vicino alla sua amante; e Maria, ponendosi in faccia a lui, non lo perdeva di vista. Ed intanto, come ognuno può credere, domandava a sè stessa come le sarebbe possibile di attirare l'attenzione del cavaliere, senza dar nell'occhio alla signora di Montclar, che guardandolo sempre, raddoppiava con lui di grazie e di civetteria provocante. Egli era come in estasi, incantato da quella donna, talchè non poteva accorgersi dei segni reciproci, nè delle occhiate che si scambiavan fra loro i giuocatori che gli stavano ac-

canto e di faccia: tanto meno adunque poteva notare il timido contegno di Maria; e inoltre, poteva egli gettare gli occhi sopra un'altra donna alla presenza della signora di Montclar?

Un'ora prima, il cavaliere avea vinto quella grossa somma di duemila doppie a un ricco forestiero, che si era ostinato di voler giuocare con lui. Ciò non era per verità nei progetti degli amici di Montclar: ma siccome quegli che avea perduto, parlava di tornare la domane, nessuno volle opporsi a quel capriccio di giuocatore, tanto più che avean combinato le cose in modo da far sì che il dì appresso il forestiero non troverebbe che un *intimo* della casa per far la partita. E se quel giorno, egli era stato lo zimbello della fortuna, non dei birbanti che frequentavano il palazzo d'Anglade, era sempre possibile far tanto che i suoi denari non restassero lungo tempo in tasca di quello che li avea guadagnati. E appunto per riuscire a tal uopo, uno de' giuocatori faceva sparire in quel momento una carta fra le trine della manica. Ma un gesto di Maria, non avente altro scopo che quello di richiamare sopra di sè gli sguardi del cavaliere, si combinò precisamente col giuoco di destrezza del barattatore, talchè questi suppose che ella avesse veduto tutto, e volesse avvertirne il suo avversario. Sconcertato da tale scoperta, e per dare alla sua manovra un pretesto, levò di tasca il fazzoletto, e portando-

selo al viso, riuscì a sbarazzarsi della carta, lasciandola cadere sotto la tavola.

Anche il barone aveva tutto veduto, e aveva interpetrato nel senso medesimo del giuocatore, il cenno col quale Maria aveva inutilmente tentato di richiamare l'attenzione del cavaliere. Allora, fingendo d'aver qualche cosa di premùra, girò intorno alla tavola, finchè non giunse accanto a Maria.

— Mia cara figlia, le disse, voi siete molto pallida; è certo che il calore della sala non vi fa bene; prendete il mio braccio, e andiamo a fare una passeggiata in giardino.

Maria, tutta tremante, cercò la maniera di resistere a quell'invito, ma siccome nel rispondere al barone, si era fatta sempre più pallida, egli riprese:

— Vi assicuro che dovete sentirvi male: avete un viso bianco da far paura. Anche una volta, prendete il mio braccio.

L'accento con cui il barone pronunziò queste parole, era tale, che Maria non ebbe la forza di resistere; gettò uno sguardo desolato sul cavaliere, e si lasciò trascinare dal barone.

E qui fa d'uopo osservare che Montelar non avea potuto giungere accanto a Maria, senza far muovere dal loro posto alcuni dei giuocatori, e specialmente l'abile avversario di Gloriette. Quando il barone uscì dalla stanza, la carta sottratta

non era più sotto la tavola, benchè nessuno si fosse chinato a raccoglierla.

Invece di scendere nel giardino, Montclar condusse la giovinetta nella medesima stanza in cui ebbe luogo il colloquio, ch'ella aveva involontariamente ascoltato. Entratovi, la gettò sopra una sedia, poi chiuse la porta, e ponendosi ritto innanzi a lei, colle braccia incrociate sul petto, le disse d'un tuono terribilmente severo, ed aggrottando le ciglia.

— Per la morte! Bisogna convenire, signorina, che voi siete un'orribile ipocrita, e che, se non vi tenessi d'occhio, vi sarebbe da pentirsi assai presto d'avervi fatto del bene.

Maria, intimorita, lo guardava con rassegnazione, poichè si aspettava tutto, fuorchè della pietà, da quell'uomo.

— Sì, sì, fate la vittima, riprese il barone, fate la vittima con me; dopo aver tentato coi vostri cenni di comprometterci presso il cavalier di Gloriette.

Ella voleva balbettare una scusa, ma il barone non gliene lasciò il tempo, e continuò;

— Serpente che io dovrei schiacciare sotto i miei piedi, ardirai tu sostenere che questa sera non hai scoperto un segreto, e che non volevi subito rivelarlo a chi ci aveva interesse?

La fanciulla chinò la fronte, e tacque.

— Poichè ora hai veduto che giuoco si fa in

questa cosa, sarai forse contenta di sapere anche cosa diventano le carte, quando si fanno sparire. Voglio dirtelo per la tua educazione, ma bada, Maria, che ammettendoti alla mia confidenza, ti fo nostra complice, perciò guai a te se parli; guai a te! In casa mia si vede tutto, ma si dice soltanto ciò che voglio io, ricordatene bene.

Ciò detto si pose a sedere dirimpetto alla fanciulla, battè il piede destro sul pavimento, e staccò dalla suola della scarpa la carta, che avea saputo con tanta abilità trafugare.

— La riconosci? dimandò a Maria.

Essa era sul punto di rivelare al barone con una risposta imprudente, che s'ingannava sul vero significato dei cenni fatti al cavaliere; ma per sua buona fortuna Montclar non le dette il tempo di parlare, e proseguì:

— Hai veduto ora con qual pania si attirano in casa nostra i merlotti che hanno la bontà di farsi spennacchiare; è questa la nostra risorsa, ma viva il cielo, è meglio cento volte essere spogliati da noi, che il tradirci: ti consiglio di stare in guardia, perchè non debba impararlo a tue spese.

Il miserabile era lontano dal supporre che ognuna delle sue minacce fosse per Maria un motivo di sicurezza maggiore; esso la credeva istrutta soltanto d'un segreto che riguardava il giuoco, ma se avesse potuto credere qual altro segreto più importante ella aveva scoperto, non si sareb-

be limitato a farla tremare dinanzi al corrugarsi della sua fronte e al lampo feroce del suo terribile sguardo.

— V'intendo, signore, rispose Maria, d'ora in avanti non avrete mai più occasione di farmi simili rimproveri.

— Rimproveri! ripetè il barone; sappi che io non ne faccio mai due volte: ora torna nella tua camera, e giacchè ti abbiamo raccolta nuda e morente di fame su d'una strada, procura che in seguito non ti venga più fatto di attraversare delle oneste speculazioni a quelli ai quali tu devi il pane che ti nutre e gli abiti che ti ricuoprono.

Maria allora si mosse per uscire, e passando dinanzi a lui, lo sentì mormorare sottovoce:

— È una gran fortuna per te l'esser bella!

Montclar, rimasto in orecchi, si assicurò che un momento dopo ella si era già chiusa nella sua camera. Tuttavia, nemmeno un quarto d'ora dopo quella scena, a pochi passi dal palazzo d'Anglade, uno dei giuocatori che era stato disgraziato, inseguiva insolentemente una giovine donna, uscita pochi momenti prima da quell'orribile casa. Ma nel tempo che il vile la ricopriva d'ingiurie, perchè essa osava resistergli, un altr'uomo si scagliò su lui colla spada alla mano, e lo costrinse a fuggire.

Maria, poichè era dessa, guardò in faccia il suo generoso liberatore per ringraziarlo di quel

soccorso inaspettato, e riconobbe Domenico Sauvegrain.

— Voi! gridò ella trionfante di gioia, ancora voi! oh! tutta la mia vita per tanta generosità!

— Siete pazza, signora, rispose Domenico freddamente, voi non mi dovete nulla, io non vi conosco.

Ciò detto si allontanò.

Ma quelle parole: « Io non vi conosco » aveano bruciato le sue labbra: egli era fuggito da Maria colle lagrime negli occhi, l'amore e l'indignazione nell'anima.

Era pur suo marito!

CAPITOLO XI

L'uomo *delle buone fortune* era passato; l'*elegante* non era ancora venuto; il tipo alla moda era il *petit-maître*.

Il cavaliere di Gloriette apparteneva appunto a quella classe degli uomini della moda, che si dicevano amici dei duchi e amanti delle duchesse, che la mattina giravano per la città, e la sera s'inebriavano di piaceri nei gabinetti eleganti.

Il palazzo di Noailles, posto nella strada Sant'Onorato, aveva appunto un lacchè all'ultima moda e un appartamento d'ottimo gusto.

Senza la possibilità di far pompa nel suo gabinetto, come costumava un celebre cortigiano di quei tempi, di sedie con diamanti invece di chiodi, Gloriette spiegava in casa sua un lusso straordinario anche per quell'epoca di splendidezza e di fasto.

Si obbietterà senza dubbio che, se a un dato

segno, i quadri, gli specchi, i tappeti, i velluti, le cortine di seta, le frange d'oro e infine tutti quei mobili avessero spiegato il volo per andare da quelli che ne avanzavano il prezzo, dopo questo loro ritorno ai legittimi proprietarii, il cavaliere si sarebbe visto più spogliato d'un uccello nella gabbia o d'un albero durante l'inverno. Tutto ciò è vero; ma perchè indagare il fondo delle cose, quando la superficie è così brillante? Il cavaliere si contentava di quella splendida apparenza, che al minimo soffio potea sparire, e sapeva conservare un contegno fermo e tranquillo, come il capitano in mezzo ai soldati che egli conosce pronti a disertare; anzi faceva anche meglio, perchè avea pensato di lasciare i suoi mobili, prima che i mobili lasciassero lui.

Al momento in cui lo sorprendiamo, egli rimproverava la lentezza d'un servo nel preparar le valige; scriveva delle lettere, si occupava insomma di tutti i preparativi d'una partenza.

Certo che al vedere la contentezza e la gioia che gli brillavan negli occhi, bisognava persuadersi che nulla gli dispiacesse di quanto lasciava; per quanto non vi fosse gran merito per parte sua in quest'abbandono, poichè come sappiamo, nulla era suo di quanto si disponeva a lasciare.

Valeva proprio la pena d'occuparsi di simili piccolezze! Come mai era possibile che il cavaliere si occupasse di cose che non avevano relazione

col suo unico pensiero? Tutto era un nulla per lui, eccetto il motivo e lo scopo del suo viaggio.

La signora di Montclar, la superba Arabella, codesta perla delle donne onorate, doveva aspettarlo in una casa al ponte San Michele, e di là sarebbero partiti insieme per l'Olanda. Qual gloria per lui il trionfare d'una virtù così rigida! Come il felice cavaliere aveva ragione d'essere orgoglioso! Ed infatti egli non capiva in sè dalla consolazione.

Forse diranno taluni che per un frequentatore del palazzo d'Anglade era un aver troppa fiducia l'illudersi fino a tal punto sulla padrona d'una simile casa. Ma non sapeva egli a memoria, quel povero cavaliere, che Arabella, vittima d'una zia poco scrupolosa, aveva saputo conservare la sua purità in mezzo ad un'atmosfera che doveva esserle funesta? Di più non l'aveva essa informato che, sfuggita al capriccio della zia, cadde sotto quello d'un fratello, il quale avea fondato su lei delle speranze di fortuna, ben più brillanti di quelle che avrebbe potuto presentare un innamorato? Il cavaliere sapeva tutte queste cose, perchè Arabella medesima gliele aveva dette, e poteva egli dubitare della sincerità d'Arabella?

Non avendo altro in pensiero che quel rapimento, andava e veniva da una stanza all'altra, dava ordini contradittorii, s'irritava perchè i servi non prevenivan quegli ordini, e giurava su

tutti i diavoli che avrebbe fatto morire sotto il bastone quell'imbecille di cameriere che non aveva lo spirito d'indovinare la sua volontà.

— Frontignano, son fissati i cavalli di posta? avete ordinato una lettiga? In questo modo, Lapierre, non la finiremo mai. La mia biancheria è sempre sulle seggiole. E i miei orologi, le mie boccette, la mia spada! Ah, tu vuoi farmi morire d'impazienza, birbante!

Così dicendo, Gloriette andava dalla camera da letto alla sala, e si poneva a sedere ad intervalli dinanzi ad uno scrittoio per terminare una lettera cento volte interrotta.

Però a poco a poco finì coll'occuparsi talmente di quella lettera, che cessò di sgridare i servi, per consacrarsi interamente a ciò che scriveva. A misura che la penna scorreva sulla carta, il volto di Dione si rasserenava; egli sorrideva per così dire alle parole che andava scrivendo, e quel sorriso aveva una dolce e commovente espressione. Le sue labbra pronunziavano un nome con infinita tenerezza, e questo nome non era quello d'Arabella Montclar. Eppure, è bene a sapersi, Gloriette non aveva altri amori, simili a quello che lo rendeva sì contento e orgoglioso di rapire la sorella al barone.

Grazie a quel momento d'assiduità, la lettera, tante volte interrotta, fu ben presto terminata; allora la piegò, vi fece l'indirizzo, e si alzò per

ricominciare, senza che nulla lo distraesse, i suoi rimproveri ai servi.

Nel momento in cui la più grande attività, o per meglio dire, il più gran disordine regnava nell'appartamento del cavaliere, si sentì battere leggermente alla porta.

— Se fosse Arabella! pensò subito Dione.

E rapido come il pensiero che gli aveva attraversato la mente, corse ad aprire.

Invece di trovare Arabella, come sperava, vide sulla soglia una giovinetta vestita da festa e fortemente agitata.

In tutt'altra circostanza ognun sa qual graziosa accoglienza il cavaliere avrebbe fatta alla sua leggiadra visitatrice. Ma in quella sera, a quell'ora, egli avea troppo da pensare all'avvenimento che si preparava, perchè gli restasse il tempo di congratularsi d'una tale avventura e di fare il galante con un'altra donna. Perciò, lungi dall'accogliere la fanciulla con un sorriso o una parola amichevole, non seppe far altro che aggrottare le ciglia, indizio sicuro e visibile che quella venuta non gli accomodava.

Pure l'inopportuna visitatrice, sia che si aspettasse quella severa accoglienza, o che non vi facesse attenzione, si avanzò d'un passo abbastanza risoluto nell'appartamento del cavaliere, come se per lei la cosa principale fosse stata prima di

tutto guadagnar terreno e impadronirsi del campo di battaglia.

— V'ingannate, senza dubbio, signora; io non aspetto alcuno e son molto occupato; del resto credo che la vostra intenzione non sia quella di venire da me.

Questi modi, queste formule più o meno civili, con cui si è soliti sbarazzarsi degli importuni, non furono capaci a trattenere la giovinetta; ella continuò ad inoltrarsi, e per tutta risposta disse al cavaliere:

— Debbo parlarvi, signore. Io esco dal palazzo d'Anglade.

Allora soltanto Gloriette cangiò di fisonomia e di linguaggio: la curiosità prese il luogo dell'impazienza.

— Perchè non dirlo subito, signora? suppongo che veniate per parte della baronessa di Montclar.

— No, signore, rispose Maria Fanvel ponendosi a sedere sopra una seggiola che vide vicina. Non vengo per parte d'alcuno.

— In questo caso, riprese il giovine tornando di cattivo umore, vi chiedo perdono della mia inciviltà; ma qualunque cosa abbiate da dirmi, non posso ascoltarvi. La ragione che vi conduce da me non può essere importante come ciò che ho da fare.

— Voi dovete partire, interruppe la fanciu lla

figgendo uno sguardo fermo e tranquillo sul cavaliere, che rimase maravigliato nel vedere che quella giovinetta conosceva il suo segreto. Ma se poi non partiste altrimenti, la mia visita non vi cagionerebbe nessun ritardo. E poi, questo ritardo sarà di così pochi momenti, che, se per caso, dopo avermi ascoltata, persisterete ancora nell'idea di partire, non avrete luogo di lagnarvi per aver saputo ciò che vengo a dirvi al solo prezzo del tempo ch'io vi domando.

Il cavaliere tacque ed osservò più attentamente Maria, colpito suo malgrado dalla sicurezza e dalla commozione che mostravano le sue parole, e persuaso inoltre che doveva esservi una ragione assai grave, perchè una giovinetta a quell'ora e vestita da ballo si fosse avventurata nel fango delle strade, sfidando il freddo e le tenebre della notte; onde rispose con un gesto di sommissione che voleva dire:

— Parlate, signora, vi ascolto.

La fanciulla accennò colla mano i servi che andavano da un luogo all'altro nell'appartamento: il cavaliere intese il significato di quel cenno, e uscì per un momento, per dire ai servi che non uscissero dall'anticamera.

Profittando del tempo in cui egli andò per dare quest'ordine, Maria, dopo averlo veduto partire, si alzò per accostarsi rapidamente allo scrittoio, sul quale sappiamo che il cavaliere aveva

scritto una lettera, e ve l'aveva lasciata. La giovinetta, spinta dalla curiosità, prese quella lettera già sigillata e ne lesse la sopraccarta; indi si portò una mano sulla bocca per reprimere un grido, e palpitando della più dolce speranza, disse piegando i ginocchi in atto di preghiera:

— Vi ringrazio, mio Dio! feci bene a venire; ora posso parlare.

Ma udendo i passi del cavaliere che si avvicinavano, riposò la lettera sulla scrivania, e si rimise a sedere dove Gloriette l'aveva lasciata. Quando egli entrò nella stanza, Maria scherzava negligentemente colla trina del suo fazzoletto.

— Ora nessun indiscreto può disturbarci; aspetto, o signora, ciò che avete a dirmi.

— Signore, riprese la giovinetta, fissando sempre su lui lo stesso sguardo sicuro; fra un'ora voi dovevate andare in una casa che dà sulla Senna, vicino al ponte San Michele.

— È possibile: ma come sapete voi?.....

— Di più, aggiunse Maria senza soddisfare la curiosità del cavaliere; una donna, Arabella di Montclar, deve attendervi in quella casa dalla quale partirete insieme per l'Olanda; non è vero che rimase convenuto in questo modo fra voi?

— Sembra che non ne siate positivamente sicura, interruppe una seconda volta il cavaliere; poichè me lo domandate.

Ma, sempre senza rispondergli, Maria soggiunse:

— Tutte le vostre disposizioni son prese, ed onde supplire alle spese del viaggio, è convenuto colla signora di Montclar che voi andereste a raggiungerla nel luogo d'onde dovete partire, colle tasche piene d'oro.

— Ma che significa ciò? disse il cavaliere con un poco d'incredulità; se è la mia storia quella che vi siete presa la pena di venirmi a raccontare, converrete con me che era inutile scomodarvi, giacchè io debbo saperla: se poi fossero delle supposizioni che, per comodo vostro o d'altrui, volete schiarire, sappiate fin d'ora che non ho nulla a rispondervi.

— Io non vi chiedo nessuna risposta, signore, desidero soltanto che mi ascoltiate: vengo a prevenirvi che la donna, che siete tanto felice di rapire questa notte, si farà trovare in compagnia d'un fratello sdegnato, o meglio che fingerà d'esserlo, e questo preteso fratello sarà in compagnia d'altri pretesi parenti, che vi chiederanno ragione dell'insulto fatto alla loro famiglia. Ora, signore, non intendete voi che si tratta d'un complotto concertato fra la baronessa ed i suoi complici? Vengo infine ad avvisarvi che sarete derubato, e fors'anche assassinato, giacchè la Senna scorre sotto le finestre della casa ove vi si vuol trascinare, ma dove voi non andrete, perchè io son venuta a salvarvi.

Il cavaliere rimase in principio stordito da que-

sta orribile rivelazione; ma era poco accessibile alla paura, oltre di che amava con passione violenta; perciò, rimettendosi presto dalla sua passeggiera emozione, rispose col massimo disprezzo a quella donna, sconosciuta per lui, che aveva fatto vacillare per un momento la sua risoluzione:

— Venite forse, mia *cara*, per regalarmi un racconto fantastico? In questo caso vi risponderò che non intendo qual interesse abbiate per usarmi tante gentilezze; ma vi farò osservare nel tempo medesimo che questa favola è troppo di cattivo gusto, perchè non mi maravigli di sentirla da una così sincera bocca. Non basta: ammettiamo anche l'impossibile, cioè ammettiamo che abbiate detto la verità; come avreste potuto scoprire questo complotto infernale?

— Perchè Dio l'ha permesso, rispose Maria; perchè egli nella sua misericordia ha voluto che io fossi testimone della trama ordita contro di voi.

— Eh via! calunnie! calunnie! rispose il cavaliere in tuono di scherno; non credo che siate stata a spiare. Ah che io indovino la ragione che vi guida a quest'ora in casa mia. Che il barone di Montclar abbia preso questo mezzo per assicurarsi dei sospetti concepiti a proposito di sua sorella e di me non può essere, perchè il mezzo sarebbe sciocco, ridicolo: darsi da sè medesimo la qualità d'assassino per mettere al co-

perto l'onore del proprio nome. . . . oh no, mai! nessuno l'ha fatto, perchè sarebbe un assurdo. Ma aspettate un poco, aggiunse un momento dopo, quasi colpito da una rimembranza; ora ho capito. Siete voi, bella mia, la medesima, che questa sera mi faceva gli occhi languidi nel palazzo d'Anglade? Ora vi riconosco. Perdonate se vi sembro presuntuoso, ma credo d'indovinare lo scopo della vostra fayola. Voi siete gelosa, mia cara, gelosa di quella donna, la cui bellezza vi eclissa, la cui virtù vi fa onta: e perciò avete immaginato questa incredibile storia, onde nuocere a lei, onde vendicarvi della sua superiorità; ma permettete che ve lo dica: il vostro calcolo odioso non riuscirà a nulla. Ah! voi sorprendete gli appuntamenti che ella mi dà? Va bene, tuttavia vi avverto che quello di questa sera avrà luogo egualmente, malgrado le vostre cabale oneste, poichè, per mettervi nell'impossibilità di nuocermi, ho stabilito di tenervi qui guardata a vista da' miei servi.

— Signore, riprese Maria, con quel tuono di sicurezza, che dovea finire col dar da pensare a Gloriette; avreste torto d'agire in questo modo, e di non volermi credere, perchè quello che ho detto è la verità.

Posto di nuovo in dubbio, il cavaliere soggiunse.

— Ma chi mi risponde della vostra asserzione,

signora? Io non vi conosco; perchè devo credere alla prima persona che viene qui per calunniare una donna che amo, senza addurre la minima prova delle sue parole? Voi pretendete di venirmi a salvare; ma con qual diritto, a qual titolo, per qual modo insomma mi son io meritato il vantaggio d'inspirarvi un interesse così grande e improvviso? Chi sono io per voi? e voi chi siete per me?

Maria, senza sconcertarsi, fece un passo verso lo scrittoio, e fissando uno sguardo fermo e raggiante sul giovine, gli disse:

— Dione, guardami in volto.

— Che! Dione! ripetè egli grandemente sorpreso nel sentirsi chiamare con questo nome.

E attonito, palpitante osservò più da vicino chi fosse quella donna che lo conosceva sì bene.

Ella prese la lettera che aveva poco innanzi veduta sulla scrivania, e ne ruppe il sigillo.

— Che fate! gridò il cavaliere sorpreso e scandalizzato da quell'audacia.

— Leggo la lettera che mi avevi scritto prima di partire, fratello mio.

— Mia sorella! gridò il cavaliere aprendo le braccia a Maria: oh sorella, sorella mia!

E senza poter pronunziare altre parole, tenne la fanciulla stretta, per lungo tempo sul cuore, Poi, tornandogli la memoria dolorosa di ciò che aveva saputo, lasciò ricadere tristamente le brac-

cia, e con voce esprimente la massima desolazione, esclamò:

— Ma lei! lei che io amava tanto! nella quale aveva riposta tanta confidenza!... E sarebbe vero... Oh mio Dio! mio Dio!...

A questa cupa disperazione successe ben presto la collera; parole incoerenti, minacce, grida di vendetta uscirono in disordine della sua bocca: egli voleva uccidere senza indugio Arabella, e consegnare alla giustizia il barone di Montelar; e nel tempo medesimo in cui cedeva a quei rabbiosi trasporti, pregava sua sorella di perdonargli se erasi dimenticato quasi subito di lei, cui rivedeva dopo tanti anni e in una circostanza così strana, che non sapeva renderne conto a sè stesso.

Maria però, calmava con dolci parole e affettuose carezze il dolore del fratello, e lo guardava con estasi, con amore, rimproverandosi d'essere stata la causa delle sue pene. Sfogato in quei primi momenti l'egoismo del suo dolore, Dione Fanvel prese le mani di Maria, e singhiozzando colle lagrime agli occhi, tentò di dipingerle l'amore puro, inalterabile, immenso che avea consacrato a quell'indegna creatura. Per lei, abbandonando le abitudini d'una vita esemplare, s'era gettato in braccio agli stravizzi e alla dissipazione. Per lei aveva rinnegato il nome di suo padre, prendendone uno ad imprestito onde fare miglior fi-

gura nel mondo, ed elevarsi, almeno in apparenza, fino all'idolo del suo cuore.

Dione era rimasto talmente abbattuto nel veder dileguarsi le sue più belle speranze, che nessuna idea, se non interessava direttamente la sua sventura, potea farsi strada nel disordine della sua testa. Fu solo dopo lunghi sforzi che gli riuscì di pensare allo stato in cui ritrovava sua sorella. In qual mondo, fra qual società aveva dunque vissuto fino allora la povera Maria? Esso tremava nell'interrogarla, e l'ascoltava pauroso, temendo ogni momento di dover arrossire per quella che avrebbe voluto riguardare come la più pura e la più santa di tutte le donne.

Maria raccontò a suo fratello tutto ciò che le era accaduto e che noi sappiamo di già. Quando ebbe finito, Dione si prese la testa fra le mani quasi spaventato da quel racconto, e diventò furioso contro sè medesimo.

Egli si accusava di essere la prima causa delle disgrazie di Maria, perchè se non era la sua cattiva condotta, egli non avrebbe lasciato la casa, ove sua sorella l'aveva inutilmente cercato. Inoltre quella carrozza nella quale Maria l'aveva veduto e alla quale era corsa dietro con tanto coraggio, era la sua; senza quel nome usurpato di cavalier di Gloriette, l'infelice non sarebbe caduta in un abisso di mali, ed avrebbe evitato il disonore, l'infamia.

E pensando a questi suoi torti, si percuoteva la fronte e dava i segni della più violenta disperazione.

Invano la tenera sorella si sforzava di raddolcire la collera di Dione: egli non volea sentir nulla, non accettava nè scuse nè consolazioni.

— No! egli gridava, io sono uno scellerato indegno di te, indegno di mio padre, ho tradito la sua fiducia, ho rinnegato il suo nome. Oh! vedi, Maria, anche senza conoscere le tue sventure, io vedeva l'immensità de' miei falli, e perciò non ardiva di ricomparire dinanzi a quel padre, che a me, indegno di lui, aveva consacrato la tenerezza che doveva a te sola. Il mio viaggio di questa notte era piuttosto una fuga che una partenza, perchè tu non lo sai, ma nostro padre viene dopo domani a Parigi, ove è stato fatto consigliere in ricompensa alla sua integrità come giudice, al suo coraggio come magistrato. Ora tu intenderai, ne son certo, perchè io aveva paura di rivederlo, paura di presentarmi dinanzi a quell'austera virtù sotto un nome falso, e con un abito che non mi appartiene. D'altra parte, umiliazione dinanzi a' miei nuovi amici! Avrei dovuto smascherarmi, subire la vergogna delle loro derisioni, sentirmi pubblicamente rimproverare le mie tante menzogne, le mie ripetute viltà. Oh! se dovessi soffrire un simile tormento, ne morrei di vergogna, ed io voglio vivere per te, Maria.

Ora la mia risoluzione è presa; si preparano armati contro la Spagna; domani lascerò Parigi, anderò lontano, per riabilitarmi con una nuova esistenza; partirò per riconquistare la vostra stima, per obbliare questa donna che disprezzo, ma che non ho ancora la fermezza di odiare.

E questa era veramente la sua risoluzione sincera come il suo dolore.

La dimane di quel colloquio egli procurò a Maria degli abiti più decenti e più adatti alla sua condizione. Pensi il lettore con qual gioia Maria depose quelle vesti eleganti e sfarzose; le parve di liberarsi finalmente dalla cruda fatalità che l'avea perseguitata finora.

Invano si tenterebbe descrivere la sua consolazione quando rivide Carlotta, che avea preceduto il suo padrone a Parigi, onde preparare tutto ciò che occorreva per ben riceverlo. Ella potè facilmente ritrovare il figliuolo di Fauvel, che da quel giorno era tornato nel suo antico appartamento, e avea pagato i suoi debiti.

La buona vecchia rideva e piangeva nel tempo stesso, baciando amorosamente le mani alla giovinetta.

— Morta!... perduta!... oh no, ella diceva; no, eccola qui, eccola qui! . . . Il padrone non vuole che si sappia, che si dica nulla, e non ne parla mai. Ma poichè la mia buona signorina non è nè morta nè perduta, bisognerà bene che egli